CENTRO STUDI DON BOSCO
Università Pontificia Salesiana

GIOVANNI BOSCO

OPERE EDITE

Vol. X
(1857-1858)

LAS-ROMA

CENTRO STUDI DON BOSCO
Università Pontificia Salesiana

GIOVANNI BOSCO

OPERE EDITE

Ristampa anastatica

Vol. X

LAS-ROMA

Prima Serie

LIBRI E OPUSCOLI

GIOVANNI BOSCO

OPERE EDITE

Vol. X
(1857-1858)

Vita de' sommi pontefici S. Sisto, S. Telesforo, S. Igino, S. Pio I
Vita di S. Policarpo
Il Galantuomo *pel 1858*
Vita de' sommi pontefici S. Aniceto, S. Sotero, S. Eleutero, S. Vittore e S. Zeffirino
Il mese di maggio consacrato a Maria SS. Immacolata

LAS-ROMA

© 1976 by LAS - Libreria Ateneo Salesiano
Piazza Ateneo Salesiano, 1 - 00139 ROMA (Italia)
Tel. (06) 884.641

ESSE GI ESSE - ROMA

VITA DE' SOMMI PONTEFICI S. SISTO, S. TELESFORO, S. IGINO, S. PIO I. Con appendice sopra S. Giustino apologista della religione per cura del Sac. Bosco Giovanni 1-95

Capo I. Breve osservazione. - S. Sisto I succede a S. Alessandro. - Combatte l'eresia *3-7*; Capo II. Proibizione di toccare i vasi sacri. - I corporali di lino. Il *Sanctus* nella messa. - Il *memento* dei morti *7-10*; Capo III. Breve digressione sugli imperatori Adriano ed Antonino. - Cristiani martirizzati. - Martirio di S. Sisto. Anno di Cristo 142, *p. 11-14*; Capo IV. Traslazione del corpo di S. Sisto da Roma nella città di Alatri: miracoli e grazie ottenute ad intercessione di lui *14-21*; Capo V. Alcune parole sui fatti antecedenti *21-24*; Capo VI. Gli anacoreti del Carmelo. - S. Telesforo nono Pontefice. - La quaresima e l'astinenza dalle carni *24-28*; Capo VII. Le tre messe di Natale. - Il *gloria in excelsis Deo.* - Il Vangelo nella Santa Messa. - Altre istituzioni di S. Telesforo *29-31*; Capo VIII. S. Telesforo manda predicatori a portare il Vangelo in varii paesi; resiste all'eresia di Marcione e di Valentino. - Suo martirio *31-35*; Capo IX. S. Igino. - Suo decreto sui patrini nel battesimo. - Distribuzione dei gradi del clero. - Suo martirio. - Dal 154 al 158, *p. 35-39*; Capo X. S. Pio I. - Questione della Pasqua. - Consacrazione del primo tempio. - Beni ecclesiastici. - Battesimo degli eretici *39-46*; Capo XI. Scrive due lettere a S. Giusto vescovo di Vienna *46-49*; Capo XII. Quarta persecuzione. - Fatiche di S. Pio. Suo martirio *50-53*; Appendice sopra S. Giustino martire ed apologista. I. Apologisti della fede *53-56*; II. Educazione di S. Giustino. - Maravigliosa comparsa di un vecchio. - Suoi sforzi per conoscere la verità. - Sua conversione *56-60*; III. Pietà e zelo di S. Giustino. - Sua esortazione ai Greci. - Sua lettera a Diognete *61-65*; IV. Scrive la sua prima apologia e la presenta all'Imperatore ed al Senato *65-69*; V. Maraviglioso accordo della disciplina della Chiesa primitiva con quella che professa la Chiesa Cattolica oggidì *69-75*; VI. Disputa di S. Giustino con Trifone e col filosofo Crescente; scrive un'altra apologia che presenta all'Imperatore *75-77*; VII. S. Giustino è messo in prigione. Suo interrogatorio e suo glorioso martirio *77-84*; Silvio Pellico illustra la vita di S. Giustino coi seguenti sublimi versi *85-90*; Indice *91-94*.

[?] **VITA DI S. POLICARPO** vescovo di Smirne e martire e del suo discepolo S. Ireneo vescovo di Lione e martire 97-192

Prefazione *99-100*; Capo I. Memorie antichissime che si hanno di s. Policarpo *101-103*; Capo II. Primi anni di s. Policarpo

103-106; Capo III. Progressi di S. Policarpo nella virtù e nella scienza *107-109*; Capo IV. E' promosso al sacro ordine del Diaconato e del Sacerdozio *109-114*; Capo V. E' fatto Vescovo di Smirne, suo zelo nell'episcopato *114-125*; Capo VI. Martirio di s. Policarpo, quale è descritto nella lettera dei fedeli di Smirne *125-140*; Capo VII. Osservazioni a farsi sulle cose sopraddette *140-142*; Vita di S. Ireneo Vescovo di Lione e martire. Prefazione *143-145*; Capo I. Testimonianze degli antichi scrittori su s. Ireneo *147-148*; Capo II. Patria, nascita, educazione di S. Ireneo *148-152*; Capo III. E' fatto sacerdote, poi Vescovo di Lione *152-155*; Capo IV. Zelo di s. Ireneo durante il suo episcopato *156-169*; Capo V. Suo martirio, sue reliquie e onori renduti alla sua memoria *169-174*; Capo VI. Orribili profanazioni commesse dai Protestanti contro le reliquie di S. Ireneo e suoi compagni *174-179*; Capo VII. Osservazioni da farsi sulle opere di S. Ireneo *179-186*; Conclusione *187-189*; Indice *191-192*.

+¶ **IL GALANTUOMO.** Almanacco nazionale per l'Anno Comune ed Embolismale 1858 aggiuntovi varie utili curiosità 195-202

Un presagi *197-201*; Indice *202*.

VITA DE' SOMMI PONTEFICI S. ANICETO, S. SOTERO, S. ELEUTERO, S. VITTORE e S. ZEFFIRINO 205-292

Capo I. Breve digressione *207-208*; Capo II. Elezione di s. Aniceto. Concorso di Eretici a Roma *209-212*; Capo III. S. Egisippo a Roma. Santità della religione cristiana *212-215*; Capo IV. S. Policarpo e s. Aniceto. Eresia di Montano *215-219*; Capo V. Pestilenza. - Guerra contro ai Marcomanni. Si rinnova la persecuzione. Martirio di s. Felicita e de' suoi sette figliuoli *219-222*; Capo VI. Decreti di s. Aniceto. Sue ordinazioni. Suo Martirio. Sue reliquie *222-225*; Capo VII. Patria di s. Sotero. Sua elezione al pontificato. Sua beneficenza a tutte le chiese della cristianità *226-230*; Capo VIII. Il digiuno nella Santa Messa. - Le donne non tocchino i vasi sacri, né offrano incenso. - La comunione del Giovedì Santo. - La benedizione sacerdotale, e il consenso dei parenti nel Matrimonio *230-232*; Capo IX. La legione fulminante. - Rinnovamento della persecuzione. - Martirio di s. Fotino e di s. Sotero. - Morte di Marco Aurelio *233-236*; Capo X. L'eresia di Marco. La confessione dei peccati *236-238*; Capo XI. Elezione di s. Eleutero. Lettera dei martiri di Lione al Papa s. Ireneo a Roma *238-242*; Capo XII. Fine di Marcione e di altri eretici. Decreto di s. Eleutero ai vescovi delle Gallie *242-244*; Capo XIII. S. Eleutero manda Missionari in Inghilterra. - Conversione di que' popoli alla fede. - Ultime azioni di Eleutero e sua

morte. - Misera fine di Commodo *244-248*; Capo XIV. Prevaricazione di Tertulliano. - Pontificato di s. Vittore I. - Eresia di Teodoro coriario e di Teodoro argentiere *249-252*; Capo XV. Questione della Pasqua. Diversi concilii di Vescovi per tale questione *252-255*; Capo XVI. Atti del Concilio di Gerusalemme. Concilio Romano *255-261*; Capo XVII. Il Battesimo solenne a Pasqua. - I catecumeni. - Benedizione del fonte battesimale. - L'astinenza delle carni nel venerdì *262-265*; Capo XVIII. Persecuzione di Severo. Ultime fatiche di s. Vittore. Suo martirio *265-267*; Capo XIX. Elezione miracolosa di s. Zefirino. Combatte i Teodoziani. Ravvedimento di Natale, confessore *267-270*; Capo XX. La persecuzione è mitigata per la morte di Severo. Conversione di Cecilio *270-273*; Capo XXI. La comunione pasquale. - Il calice nella Santa Messa. - La sacra ordinazione. - Giudizio sui vescovi. - Assoluzione dei penitenti *274-278*; Capo XXII. Martirio di s. Perpetua e di s. Felicita *279-283*; Capo XXIII. Interrogatorio, condanna e supplizio dei Santi Martiri *284-290*; Indice *291-292*.

IL MESE DI MAGGIO CONSACRATO A MARIA SS. IMMACOLATA ad uso del popolo per cura del sacerdote Bosco Giovanni 295-486

Della divozione a Maria *297-298*; La Chiesa approva questa divozione e concede indulgenze a chi la pratica *298-300*; Istruzione intorno al modo di praticare il mese Mariano *300-305*; Ultimo giorno d'aprile. Motivi di essere divoti di Maria *306-313*; Primo giorno di maggio. Dio nostro Creatore *313-317*; Giorno secondo. L'anima *317-322*; Giorno terzo. La Redenzione *322-326*; Quarto giorno. La Chiesa di Gesù Cristo *327-332*; Giorno quinto. Il capo della Chiesa *332-337*; Giorno sesto. I Pastori della Chiesa *337-341*; Giorno settimo. Fede *342-349*; Giorno ottavo. I Santi Sacramenti *349-354*; Giorno nono. Dignità del Cristiano *354-359*; Giorno decimo. Preziosità del tempo *359-365*; Giorno undecimo. Presenza di Dio *365-369*; Giorno duodecimo. Fine dell'uomo *369-375*; Giorno decimoterzo. La salvezza dell'anima *375-379*; Giorno decimoquarto. Il peccato *380-384*; Giorno decimoquinto. La morte *384-389*; Giorno decimosesto. Giudizio particolare *389-394*; Giorno decimosettimo. Il giudizio universale *394-401*; Giorno decimottavo. Le pene dell'inferno *401-406*; Giorno decimonono. Eternità delle pene dell'inferno *407-412*; Giorno ventesimo. La misericordia di Dio *412-417*; Giorno vigesimoprimo. La confessione *418-423*; Giorno vigesimosecondo. Il confessore *423-427*; Giorno vigesimoterzo. La Santa Messa *428-432*; Giorno vigesimoquarto. La Santa Comunione *433-438*; Giorno vigesimoquinto. Il peccato di disonestà *438-444*; Giorno vigesimosesto. La virtù della purità *444-448*; Giorno vigesimosettimo. Il rispetto umano *449-453*; Giorno vigesimottavo. Del Paradiso *453-458*; Giorno vigesimonono. Un mezzo per assicurarsi il Paradiso *458-463*; Giorno trigesimo. Maria nostra protettrice nella vita presente *463-469*; Giorno trigesimoprimo. Ma-

ria nostra protettrice in punto di morte *469-473*; Giorno primo di giugno. Modo di assicurarsi la protezione di Maria *473-477*; Offerta del cuore a Maria *478-482*; Lode a Maria *483-484*; Indice *485-486*.

[?] è premesso alle opere dubbie
+ è premesso alle opere ristampate solo parzialmente
¶ è premesso agli scritti attribuibili o attribuiti a Don Bosco

VITA

DE' SOMMI PONTEFICI

S. SISTO, S. TELESFORO, S. IGINO, S. PIO I.

CON APPENDICE SOPRA

S. GIUSTINO

APOLOGISTA DELLA RELIGIONE

per cura del Sac.

BOSCO GIOVANNI

E



TORINO

Tip. di G. B. Paravia e Comp.

1857.

CAPO I.

Breve osservazione. — S. Sisto I succede a S. Alessandro. — Combatte l'eresia.

Noi abbiamo già percorso la storia dei papi nello spazio di cent'anni circa. In tutto questo tempo la santa Chiesa fu sempre governata dal Vicario, ossia dal capo stabilito da Gesù Cristo e da lui assistito, il quale in ogni tempo ha combattuto l'errore e promossa la verità. È vero che ad ogni momento levaronsi implacabili nemici del Vangelo ora nella persona degli imperatori, ora in quella degli idolatri, ora degli eretici; ma affinchè tali combattimenti della Chiesa non facessero vacillare la nostra fede, il Salvatore ci assicurò che tutte le potenze infernali unite insieme non avrebbero giammai prevalso contro alla sua Chiesa: *et portæ inferi non prævalebunt adversus eam*. Matt. cap. 16.

Sorgono quistioni? Subito i sacri pastori si radunano col vicario di Gesù C. e le quistioni sono sciolte. Così fu fatto nel Concilio di Gerusalemme. *Att. ap. c.* 7.

Nascono forse discordie che minacciano scisma? Si ricorre a Roma, e Roma si pone mediatrice, parla, definisce, e la voce del vescovo di Roma è ascoltata come quella di Gesù Cristo; così avvenne ai tempi di S. Clemente nello scisma di Corinto.

Forse la spada od il fuoco della persecuzione mette a morte i seguaci di Gesù Cristo? Scorre da tutte parti il sangue cristiano? Sono vani sforzi dell'inferno, *Non prævalebunt adversus eam.* Il sangue de' martiri è semenza feconda di novelli cristiani; più ne sono uccisi, più grande diventa il loro numero. Ma che avviene della Chiesa quando sono uccisi i suoi capi?

Quando muore oppure è trucidato il sommo Pontefice, ne succede un altro. S. Pietro è condannato a morire in croce, e gli succede S. Lino. Questi viene decapitato, e S. Cleto assume il medesimo governo della Chiesa. Questi pure finisce la vita sotto al taglio di spada crudele, e S. Clemente gli sottentra nel vicariato di Gesù Cristo.

Insomma noi abbiamo già scorsa la vita di sette pontefici che da Gesù Cri-

sto governarono la Chiesa fino alla morte di Alessandro primo, e finirono tutti col martirio; continueremo ancora e compiremo lo spazio di tre secoli, che si chiamano i tre secoli di persecuzione, ma per la Chiesa secoli di trionfo, e vedremo questi vicarii di Gesù Cristo sempré fermi nel sostenere la fede; zelanti nel propagare il Vangelo; coraggiosi nel dar la vita per la fede. Se noi vogliamo cercare la ragione di questo zelo, di questa fermezza de' Romani pontefici, non possiamo altrimenti trovarla se non nella potenza di Dio, che stabilì la sua Chiesa come colonna immobile, e fondamento di ogni verità, assicurando che egli avrebbe assistito i pastori di essa sino alla fine dei secoli: *Ecce ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad consummationem saeculi.* Matt. 28.

Egli è Gesù Cristo che ha pregato e prega il suo Eterno Padre, perchè la fede di Pietro non venga meno. *Rogavi pro te, Petre, ut non deficiat fides tua.* Luc. 22.

Pieni adunque di rispetto verso la Chiesa di Gesù Cristo e verso i supremi di lei pastori, ripigliamo il racconto delle azioni de' pontefici, che colle loro gloriose azioni la illustrarono.

Il successore di S. Alessandro I. fu S. Sisto, primo di questo nome: esso è l'ottavo nella serie dei Pontefici. Era romano di nascita, suo padre chiamavasi Pastore. Prima che fosse assunto alla Santa Sede, egli aveva già faticato assai pel bene della Chiesa nel pontificato de' suoi antecessori. Nel tempo di sua prigionia Sant'Alessandro non potendo aver relazione coi fedeli e trattare le cose che riguardavano gli urgenti bisogni della Chiesa, stabilì suo vicario S. Sisto, già pubblicamente conosciuto per santità e dottrina. Perciò in tutto il tempo che S. Alessandro fu tenuto in prigione, e nel tempo che rimase vacante la Santa Sede, che fu di tredici giorni, S. Sisto la faceva da pontefice, finchè fu eletto e riconosciuto per supremo Gerarca della Chiesa. Questo fatto avveniva l'anno di Gesù Cristo 132, quando governava il romano impero Adriano, figliuolo adottivo e successore di Trajano. *V. Bar. ad an.* 132.

Appena egli si trovò sulla Sede Pontificia, s'infervorò maggiormente, e dimenticando perfin se stesso, si fece tutto a tutti per guadagnar tutti a Gesù Cristo. A fine di mantenere l'unità della fede si pose in

relazione con tutti i vescovi della cristianità. Siccome però avveniva che molti eretici vantandosi amici del papa gli attribuivano scritti che non erano suoi, così egli stabilì che niun vescovo si allontanasse dalla sua diocesi senza grave necessità, ma che per qualunque motivo si fosse allontanato, ritornando in Diocesi, egli dovesse portar con sè alcune lettere dette *formate*, da certe formole che in esse solevansi usare, mediante le quali il Romano Pontefice assicurava il gregge di quella Diocesi che il suo vescovo era in buon accordo colla Chiesa Romana, epperciò lo accogliessero senza timore che egli fosse infetto di eresia. Con questo provvedimento era molto facile di scoprire quegli eretici che fingevano di essere uniti al capo della Chiesa, che era in Roma, e intanto andavano insegnando una dottrina piena di errori.

CAPO II.

Proibizione di toccare i vasi sacri. — I corporali di lino. Il *Sanctus* nella messa. — Il *memento* dei morti.

Posto così un argine all'errore, S. Sisto si occupò indefessamente per rendere

uniformi alcune osservanze religiose che si praticavano già nella Chiesa, ma che, in alcuni paesi, per lo più lontani da Roma, andavano soggette a variazioni.

A fine pertanto di conservare non solo l'unità della fede nel santo sacrificio della Messa, ma perfino l'uniformità nel celebrarlo, stabilì che solamente i sacri ministri potessero toccare i vasi sacri. I Semplici laici, uomini o donne, fossero anche monaci o monache, non potessero per niun motivo toccarli, ad eccezione che ne ottenessero speciale permesso. La qual cosa dimostra la grande venerazione che si deve per le cose del Signore e per quei sacri oggetti che al divin culto sono destinati.

Il medesimo pontefice decretò che i corporali, cioè quelle piccole tovaglie, sopra cui si depone l'ostia ed il calice nella santa messa, fossero di puro e bianco lino per significare la purezza d'anima che devono avere quelli che si accostano a questa mensa degli angeli. Ordinò pure che nel santo sacrifizio della messa non solamente il sacerdote, ma tutto il popolo cantasse o almeno recitasse il *trisagio*, ossia l'inno

Sanctus, Sanctus, Sanctus Dominus Deus Sabaoth. Pleni sunt coeli et terra gloria tua, hosanna in excelsis: benedictus qui venit in nomine Domini, hosanna in excelsis. Le quali parole si traducono così: Santo, santo, santo è il Signore Iddio degli eserciti. I cieli e la terra sono pieni della tua gloria, sii lodato nell'alto de'cieli. Benedetto il nostro Salvatore Gesù Cristo, che in nome del Signore viene per essere sacrificato sui nostri altari, sia lode a Dio nell'alto de' cieli. *V. Baronio in s. Sisto.*

Al medesimo pontefice è attribuito il *Memento* de' morti nel sacrificio della S. Messa. Le parole sono espresse così: *memento*, cioè ricordatevi, o Signore dei vostri servi che ci hanno preceduto nel professare la vera fede, e che ora riposano nella pace dei giusti. Date ad essi, o Signore, e a tutti quelli che riposano nella grazia del nostro Salvatore Gesù C., il luogo di refrigerio, di luce, di pace, di riposo eterno, siccome di cuore vi preghiamo pei meriti di nostro Signore Gesù Cristo. V. *Baronio luogo cit.*

Queste parole dimostrano quanto sia antica nella Chiesa cattolica la credenza del purgatorio e dei suffragi pei defunti.

Non già che questo dogma sia stato ordinato da S. Sisto; egli stabilì soltanto le parole colle quali dovevasi fare commemorazione de' fedeli defunti nel santo sacrifizio della messa.

L'esistenza del purgatorio e il suffragio pei defunti sono verità di fede più volte definite dalla Chiesa cattolica e chiaramente rivelate nella Sacra Bibbia. Nel libro de' Maccabei leggiamo, che Giuda fece una colletta di oltre venti mila lire da portarsi in Gerusalemme e farne sacrificio nel tempio in suffragio delle anime dei soldati morti in battaglia. Il sacro testo espone il fatto e poi conchiude così: Santo adunque e salutare è il pensiero di pregare pei defunti affinchè siano sciolti dalle pene a cui sono condannati pei loro peccati. Molte cose sull'esistenza del purgatorio e sui suffragi dei fedeli defunti, ricavate dal Santo Vangelo, dalle lettere di S. Paolo, dai Santi Padri e dai concilii, sono state dette l'anno scorso; come ognuno può vedere nel fascicolo intitolato: *Due conferenze tra un prete ed un ministro protestante sul purgatorio.*

CAPO III.

Breve digressione sugli imperatori Adriano ed Antonino. — Cristiani martirizzati. — Martirio di S. Sisto. Anno di Cristo 142.

Adriano governò il Romano impero ventun anno. Sebbene la storia lodi la sua giustizia, tuttavia i cristiani non volendo adorare i suoi idoli, furono barbaramente perseguitati. Due sommi pontefici riportarono la palma del martirio mentre regnava questo imperatore, s. Evaristo nel 121, e S. Alessandro nel 132. Sul finir del suo regno, quasi per riposarsi delle fatiche, si ritirò nella sua villeggiatura di Tivoli, che è una deliziosa città, distante circa quindici miglia da Roma. La sete di quel misero imperatore pel sangue cristiano cangiò la sua villeggiatura in un macello di cristiani. Fra gli altri è celebre il martirio di S. Sinforosa con sette suoi figliuoli. In occasione che trattavasi di fare una gran festa, i sacerdoti degli idoli si recarono dall'imperatore dicendo, che gli Dei non gli potevano essere propizi fino a che

Sinforosa e i suoi figli avessero loro fatto sacrifizio.

L'imperatore la mandò ad arrestare, e co' suoi figliuoli la fece venire alla sua presenza con animo di farla sacrificare agli idoli. Ella con coraggio rispose: sappi, o principe, che appunto per non sacrificare agli dei, mio marito Getulio, Amanzio suo fratello, ambidue tuoi tribuni, incontrarono la morte tra i più spietati tormenti. Questi tormenti agli occhi del mondo sono un obbrobrio, ma loro hanno procurato in cielo una felicità che non avrà più fine. Scegli, ripigliò bruscamente l'imperatore, o di sacrificare co'tuoi figli agli dei dell' impero, o di essere voi tutti sacrificati. La mia scelta è già fatta, conchiude la madre intrepida, io non desidero più altro che raggiungere presto il mio sposo nella patria dei beati.»

Montato in collera Adriano condannò Sinforosa co' suoi sette figliuoli a morte spietata. Così la madre e dopo di lei i sette suoi figli, lasciando la vita ne' tormenti, volarono a godere la beata eternità.

Ma non andò molto che la mano di Dio si aggravò sopra Adriano. Dopo di

aver sofferto in gran parte i tormenti fatti patire ai cristiani, finì col cagionarsi volontariamente la morte l'anno 138, ventesimo primo del suo regno.

A lui succedette suo figliuolo adottivo, di nome Antonino, le cui buone qualità gli hanno dato il soprannome di Pio. Ma anch'esso si lasciò allucinare dal folle amore verso gli dei dell'impero e pretese di costringere i cristiani ad adorarli, e per questa ragione si riaccese la persecuzione contro ai cristiani. Fra quelli che furono sacrificati in questo momento di furore dobbiamo annoverare il sommo pontefice s. Sisto. Egli era universalmente ammirato per la sua virtù, pe' suoi miracoli, per la sua grande carità verso i poveri, e per ciò da tutti conosciuto per fervoroso capo dei cristiani. Come tale egli fu preso, condotto in prigione ed ebbe tronca la testa per la fede il 6 aprile l'anno di Gesù Cristo 142, dopo aver governata la Chiesa quasi undici anni.

Durante il suo pontificato s. Sisto tenne tre ordinazioni, in cui consacrò tre diaconi, undici sacerdoti e quattro vescovi. Il suo corpo fu sepolto vicino a quello di S. Pietro in Vaticano. — *V. Boll. die* 6 *apr.*

14

Mentre governava la Chiesa s. Sisto I molti ebrei tentarono di riunirsi nella loro città prediletta di Gerusalemme. Ma lo sdegno del cielo pesava su quegli infelici; essi vennero interamente dispersi, cavate fino le fondamenta dell' antica loro città, che l'imperatore Adriano fece riedificare con altra forma, altre mura, altro recinto, e fin con altro nome, ordinando che fosse appellata Elia da Elio che era il cognome di Adriano. *V. Ciacomio in s. Sisto.*

CAPO IV.

Traslazione del corpo di S. Sisto da Roma nella città di Alatri: miracoli e grazie ottenute ad intercessione di lui.

Il corpo di s. Sisto fu sepolto in Vaticano vicino al corpo di s. Pietro. Questo santo fu tenuto in grande venerazione in tutta l'antichità e di lui si fa commemorazione tutti i giorni nel santo sacrifizio della messa. Iddio volle ricompensare le fatiche di questo suo servo non solo colla gloria del paradiso, ma eziandio col renderlo glorioso sopra la terra ope-

rando molti miracoli per mezzo delle sue sante reliquie, siccome sono per raccontare.

Il sommo pontefice Pasquale II (che fu papa dal 1099 al 1118) fece costruire una cappella con un maestoso altare a s. Sisto nel tempio di s. Pietro. Ma l'anno 1132 il corpo di questo pontefice fu donato agli abitanti di Alatri. Questa translazione essendo accompagnata da molti curiosi avvenimenti stimo bene di esporne la storia, quale fu scritta dal vescovo di quella città, e quale conservasi originale manoscritta nella biblioteca vaticana. *V. Boll. tom. 1. apr. p.* 906, 7, 8. *Ciacomio luogo citato.*

Ecco le parole di quella relazione tradotta in nostra italiana favella.

« Per volere di Dio onnipotente, senza il cui comando non foglia alcuna, non un passero cade a terra, una pestilenza fatale assalì i popoli d'Alife, città del regno di Napoli vicino a Benevento. I cittadini scorgendo inutile ogni consiglio dei medici, ogni arte umana, ricorsero all'aiuto divino, il quale, ci assicura Iddio, non manca mai a chi lo invoca.

Radunatisi pertanto quei cittadini stabilirono di mandare senza indugio un'am-

basciata al papa per supplicarlo caldamen te a voler venire in loro soccorso inviando le reliquie di qualche santo la cui protezione presso Dio valesse a liberarli dal morbo micidiale. A questa notizia il pio pontefice sentissi tutto commosso, e tenuto sopra di ciò consiglio co'cardinali accordò benignamente il corpo di s. Sisto I papa e martire. »

È bene di notare qui di passaggio come il papa era incerto sulla scelta del corpo da concedere agli Alifani. Ma essendo poco prima caduta una trave dal tempio di s. Pietro aveva battuto di punta sull'altare dedicato a s. Sisto e lo aveva spaccato lasciando scoperta la cassa in cui erano chiuse le ossa del santo martire. La cassa fu portata in sacristia. Riferita tal cosa al papa l'ebbe come indizio celeste in favore degli Alifani, perciò concedette loro il corpo di s. Sisto.

« Gli ambasciadori, continua la relazione, ricevuto il santo corpo colla massima riverenza, lo riposero in un' altra cassetta e lo collocarono sopra un giumento; quindi più contenti che se avessero guadagnato il più prezioso tesoro del mondo ripigliarono il cammino alla volta

della loro patria. Avevano percorsa la metà del cammino, quando si trovarono ad un trivio, cioè ad un punto di strada ove si presentavano tre vie al viaggiatore. La mula che portava il prefato tesoro, spinta certamente dal voler di Dio, lascia la strada maestra, e ne prende un'altra rapidissima la quale per alti dirupi con breve cammino conduceva alla città di Alatri posta sopra di un monte a poca distanza da quel trivio. I condottieri vedendo quello scherzo tentarono di opporsi al giumento e si sforzarono di rimetterlo sulla strada di prima adoperando minacce e percosse. Ma vedendo che per niun conto potevasi smovere il giumento dall'intrapreso cammino, maravigliati, turbati, ed incerti del partito a cui appigliarsi, lasciano che il giumento se ne vada liberamente dove vuole, perchè, dicevano, in questo fatto è forza riconoscere il voler del cielo. Allora l'animale, senza che uomo lo guidasse, portando tuttora l'urna preziosa sul dorso, corre diffilato fino ad un luogo che dicesi *Volubro*, dove eravi una peschiera per abbeverare il bestiame assai vicina alla città. Colà giunto arresta il passo e si rende immobile qua

colonna. Le minacce, gli eccitamenti, le percosse non valsero a fargli muovere un piede. Divulgatasi tal notizia, tosto il vescovo, il clero, il popolo di Alatri, che era pure orribilmente travagliato dalla peste, andarono processionalmente incontro al sacro deposito e con esso condussero il giumento in città. Qui nacque una nobil gara tra gli stessi cittadini. Alcuni volevano che quelle sacre reliquie fossero riposte nel centro della città, altri che fossero portate in un luogo appartato e più alto dove era la chiesa cattedrale. Dalle parole vennero ai fatti, e già davano di piglio alle armi. Finalmente per terminare ogni contesa convennero di lasciar libero il giumento e ciascuno dovesse acquetarsi e riconoscere la volontà di Dio dall'istinto di quello in qualsiasi luogo avesse portato il sacro deposito. Ma oh maravigliosa potenza di Dio! oh tremenda potenza! oh grazia ineffabile! Il giumento abbandonato a se stesso, a corso accelerato va alla cattedrale. Là giunto si ferma, piega le ginocchia, nè più si muove finchè il vescovo ed il clero, in presenza d'immenso popolo, prendono le sacre reliquie, come offerte da Dio

medesimo, e col più profondo rispetto le portano entro la chiesa. In pochi giorni si costruisce un magnifico altare e sopra quello sono riposte le ossa di s. Sisto I papa e martire. Dopo il prodigioso arrivo delle sante reliquie disparve immediatamente l'insalubrità dell'aria, e quelli che erano sani sono preservati da ogni malore, e quelli che ne erano già infetti acquistano la primiera sanità.

« Ognuno può immaginarsi qual dolore abbiano provato gli incaricati di Alife quando si videro perduto quel tesoro prezioso che loro aveva costato tante fatiche, e da cui speravano la salvezza dei loro concittadini tuttora travagliati da micidiale malore. A forza di preghiere ottennero dagli Alatrini un dito del santo martire, che tosto con pienezza di giubilo portarono alla loro città. Pei meriti di questo santo martire l'epidemia tosto cessò anche in Alife; dimodochè perfino coloro che erano già infetti dal morbo ne furono risanati.

« Si rallegri adunque ed esulti nel Signore la città di Alatri, e rendano le dovute grazie all'Altissimo, che si degnò di arricchirci di tale e così prezioso tesoro

col donarci così potente patrono; pei cui meriti e per la cui intercessione la nostra città va esente dalle sciagure e prospera nel bene, mercè la grazia di Colui che col Padre e collo Spirito Santo vive e regna Dio per tutti i secoli. Così sia.»

Fin qui la relazione fatta dal vescovo della città di Alatri. Così s. Sisto I è patrono della città di Alatri, che è città degli stati pontificii, e della citta di Alife che appartiene al ducato di Benevento. In amendue queste città si fa ogni anno una festa solenne in memoria di tale gloriosa translazione che per quei cittadini fu sorgente di benedizioni tanto spirituali quanto temporali.

Il corpo di s. Sisto stette nella chiesa cattedrale di Alatri più secoli, e attese le grazie che a sua intercessione si ottenevano, a lui ricorrevasi da tutte parti.

Nell'anno 1584 mentre governava la santa romana chiesa Gregorio decimoterzo, per ordine del papa medesimo fu fatta ricognizione di quelle sacre reliquie. Notate bene che quando si fanno tali ricognizioni vi suole concorrere gran folla di popolo, col vescovo ed il clero, si

cantano i divini uffizi, e si compiono molte religiose cerimonie delle quali cose si fa un' esatta relazione. Adempiute pertanto le formalità che in simili congiunture sono dalla Chiesa prescritte, si cercarono le sante reliquie del pontefice e furono trovate nel medesimo sito dove quattrocento e cinquant'anni prima erano state riposte. Piacque alla divina bontà, sono parole della relazione del vescovo, che da quell' urna uscisse un soavissimo odore, che ci riempì tutti di maraviglia.

CAPO V.

Alcune parole sui fatti antecedenti.

Chiunque sia alquanto istrutto nelle cose sacre ed ecclesiastiche non si maraviglierà dei fatti mentovati, poichè gli autori che ce li tramandarono sono degnissimi di fede, e per lo più contemporanei. In quanto alla stranezza dei fatti osserviamo che ce ne sono moltissimi di simil genere. Noi in Torino abbiamo il miracolo del Santissimo Sacramento a questo somigliantissimo, che avvenne

l'anno 1453 in presenza di tutti i torinesi. Forse quel Dio che fece parlare l'asina di Balaam, che mandò i corvi a portar pane ad Elia, che mandò due orsi a sbranare quaranta ragazzi che avevano deriso il profeta Eliseo; quel Dio, dico, che operò tutte queste maraviglie nei tempi antichi, non potrà più rinnovarle qualora ciò torni a sua gloria e a vantaggio delle anime? Niun dubbio si può muovere sopra i fatti mentovati, perchè sono registrati nei libri santi, quindi neppure devesi muovere dubbio intorno a quanto raccontiamo di s. Sisto, perciocchè tali fatti avvennero in faccia ad una immensa moltitudine di popolo, scritti da autori contemporanei, ricordati dalla chiesa con ispeciali solennità, e passati sotto ad una critica la più severa. *V. Boll. e Ciacomio luogo citato.*

Eccitiamoci piuttosto a grande venerazione verso le reliquie di quegli eroi della fede che combatterono per la causa del Signore in vita, ed ora ci sono protettori presso Dio in cielo. È vero che i nemici della fede per raffreddare i cattolici nel culto verso i Santi vanno dicendo che *adorare le reliquie è idolatria.*

Ma noi rispondiamo prontamente che noi cattolici non adoriamo le reliquie dei santi, ma le veneriamo. Le veneriamo, come gli Ebrei veneravano l'Arca del Signore nella legge antica. Le veneriamo, come la donna gravemente inferma, di cui parla il Vangelo, venerava l'orlo della veste del Salvatore, che la guarì da incurabile malattia. Le veneriamo come era venerata l'ombra di s. Pietro che risanava tutti gli infermi sopra cui fosse fatta passare. Le veneriamo come erano venerati gli abiti di s. Paolo che guarivano ogni genere di malattia, purchè gli infermi avessero potuto essere da quelli toccati.

Ogni qual volta pertanto ci accadrà di veder reliquie esposte sui nostri altari o di poterle baciare, facciamolo con rispetto e con divozione. E se ci troveremo in qualche bisogno spirituale ed anche temporale mettiamoci prostrati presso le ceneri di que' santi gloriosi, i quali se furono in vita pieni di zelo per far del bene alla misera umanità, lo sono assai più adesso che la loro carità è perfetta in cielo, e che sono così potenti presso Dio. Invochiamoli, ma invochiamoli con

fede; e allora le loro reliquie saranno anche per noi sorgenti di grazie e di benedizioni.

CAPO VI.

Gli anacoreti del Carmelo. — S. Telesforo nono Pontefice. — La quaresima e l'astinenza dalle carni.

Prima di esporvi le azioni di S. Telesforo voglio parlarvi di un genere di vita a cui appartenne questo pontefice prima della sua elevazione al pontificato. Avrete già udito a parlare di monaci, eremiti, anacoreti, cenobiti, solitari (1), tutti nomi che vengono a significare un virtuoso modo di vivere lontano dai pericoli del mondo. Questo genere di vita è molto antico, e sappiamo dalla storia che i profeti Elia ed Eliseo si erano ritirati sopra un alto monte della Palestina detto Carmelo, dove furono seguiti da molti altri.

(1) Monaco viene dal greco *monachos* che vuol dire *solitario*; cenobita, da *cœnos* e *bios*, *vita comune*; anacoreta, da *anachoreo*, ossia *sono separato*; eremita da *eremos* che significa *deserto*.

Per la vita santa che tenevano e pei doni di cui erano da Dio arricchiti, i capi furono detti profeti, e i loro dipendenti figliuoli dei profeti; perchè il superiore era un vero padre spirituale che si adoperava pel loro bene spirituale e temporale, e specialmente per condurli a Dio. S. Giovanni Battista fu un abitatore del monte Carmelo ed ebbe egli pure molti discepoli che divennero poi seguaci di Gesù Cristo.

Dopo la venuta dello Spirito Santo molti fervorosi fedeli si ritirarono pure sul monte Carmelo, e cominciarono ad essere chiamati Carmelitani ovvero monaci del Carmelo. La storia ci assicura che (1) costoro erano i medesimi discepoli degli apostoli, i quali di quando in quando lasciavano la loro solitudine e percorrevano la Palestina, la Samaria e la Galilea predicando la dottrina di Gesù Cristo. Quei monaci rapiti dalle maraviglie che udivano raccontare della Beata Vergine, e mossi eziandio da quanto avevano eglino

(1) *V.* Giuseppe Antiocheno nell'opera *Della perfetta milizia della Chiesa primitiva.* Questo autore è contemporaneo a S. Telesforo.

stessi udito e veduto, le innalzarono una chiesa sopra quel monte in tempo che la Gran Madre di Dio viveva ancora fra i mortali, verso l'anno 38 di Gesù Cristo. *(V. Boll. 5 genn.)*

Si crede comunemente che questa sia la più antica chiesa della cristianità fuori di Gerusalemme. L'oratorio, o la chiesa del Carmelo divenne presto un santuario, ove accorrevano cristiani da tutte parti; e nella Chiesa cattolica si ricorda questo glorioso avvenimento nella solennità che si celebra il giorno 16 di luglio.

Degli anacoreti del Carmelo fu S. Telesforo celebre per dottrina e santità. Dopo di avere illustrato il suo ordine colla pratica delle più sublimi virtù egli venne a Roma. Il suo zelo, la sua scienza e pietà lo resero degno di essere elevato alla dignità di Vicario di Gesù Cristo. Dopo S. Sisto egli è il nono nella serie dei papi; la sua elezione avvenne il giorno otto di aprile dell' anno 142 mentre governava il romano impero Antonino Pio.

Siccome in quei tempi la Chiesa godette qualche intervallo di pace, così il santo Pontefice impiegò tutta la sua vigilanza

a propagare il Vangelo, e a stabilire cose che potessero rendere stabile ed uniforme la disciplina della Chiesa. Egli radunò un Concilio di vescovi, in cui stabilì che tutti gli ecclesiastici, nelle sette intere settimane che precedono le solennità pasquali, si astenessero dalle carni e dai passatempi. Ecco le parole del Pontefice: « Per la qual cosa, o fratelli, sappiate che da noi e da tutti i vescovi in questa santa ed apostolica sede radunati, fu decretato che per le sette settimane che precedono la Pasqua del Signore, tutti i sacri ministri si astengano dal cibarsi di carne, perchè siccome la vita dei sacerdoti deve essere diversa da quella dei laici, così deve esservi differenza nel digiuno. E poichè quelli sono più applicati alle cose del culto divino, e si dicono i servi di nostro Signore Gesù Cristo, così devono distinguersi nei costumi, nelle opere e nella santità. Per queste settimane adunque, tutti i sacri ministri si astengano dalle carni e dai passatempi; e si occupino giorno e notte in preghiere, penitenze e nel cantar lodi al Signore. » *V. P. Segero, vita di S. Telesforo.*

Inoltre il digiuno quaresimale, che era

stato instituito da S. Pietro in memoria del digiuno di nostro Signore Gesù Cristo, obbligava tutti i cristiani laici e sacerdoti. Ma tal cosa osservandosi solamente per tradizione, senza essere scritta, ne avveniva che o per le consuetudini che si andavano introducendo nelle varie chiese, o pel furore delle persecuzioni che impedivano i fedeli di recarsi alle istruzioni, ne avveniva, dico, che tal precetto in molti luoghi era trascurato, in altri diversamente osservato. A tale proposito S. Ignazio discepolo degli Apostoli nella lettera ai Filippesi scrive così: « Fratelli, non vogliate trascurare il digiuno quaresimale, perciocchè esso ci rammenta quello che ha fatto il Signore. » *V. Cotelerio, Patres apostolici.*

Pertanto S. Telesforo e coll'esempio e cogli scritti confermò e decretò che i laici fossero obbligati al digiuno di quaranta giorni; i sacerdoti poi fossero obbligati al digiuno di sette settimane che formano quarantanove giorni. *V. Segero, luogo citato.*

CAPO VII.

Le tre messe di Natale. — Il *gloria in excelsis Deo*. — Il Vangelo nella Santa Messa. — Altre istituzioni di S. Telesforo.

Siccome il santo Sacrificio della Messa è l'atto più solenne di nostra santa cattolica religione, così i pontefici si diedero in ogni tempo la massima sollecitudine sia per eccitare i fedeli a volervi assistere, sia per istabilire quelle cose che possono tornare ad onore e gloria di questo augusto mistero. S. Alessandro I aveva ordinato che ogni sacerdote non potesse celebrare più di una messa al giorno; s. Telesforo fece un'eccezione per la grande solennità del Natale di G. C., e decretò che in tal giorno ogni sacerdote potesse celebrarne tre; una sulla mezzanotte in memoria della nascita di Gesù Cristo in Betlemme; l'altra sul far dell'aurora, quando i pastori si recarono alla capanna per adorarlo; la terza fosse celebrata all'ora terza, cioè circa le nove del mattino, quando cominciò a risplendere in piena luce il giorno della nostra redenzione.

Altra ragione fu di alludere alla triplice nascita del Salvatore; 1. alla nascita eterna dal padre; 2. alla nascita temporale dalla Beatissima Vergine; 3. alla nascita spirituale, quando colla sua santa grazia va nel cuore dei fedeli. Alcuni aggiungono ancora altri significati e dicono che colle tre messe si viene a significare che Gesù Cristo è nato per quelli che vissero nella legge antica, per quelli che vivevano al tempo della sua nascita, e per quelli che nei secoli avvenire avrebbero creduto al Vangelo. *V. Burio, in vita s. Teles.*

Ordinò pure che nel celebrare la santa Messa venisse recitato l'inno angelico: *Gloria in excelsis Deo, et in terra pax hominibus bonæ voluntatis*, cioè: *Gloria a Dio nell'alto de' cieli, e pace in terra agli uomini di buona volontà.* Questo inno dicesi angelico perchè fu cantato dagli angeli quando annunziarono ai pastori la nascita del Salvatore in Betlemme.

Lo stesso sommo pontefice confermò che si leggesse un passo del Vangelo nella santa Messa, e che, ad eccezione della notte di Natale, non si celebrassero messe fino all'ora terza, perchè, egli diceva,

a quest'ora medesima Gesù Cristo fu confitto in croce, e lo Spirito Santo discese sopra gli Apostoli. Il che si deve intendere delle messe conventuali. Oggidì ancora in memoria di questa disposizione di S. Telesforo la nostra messa solenne, che comunemente si chiama *messa grande*, non suole celebrarsi prima delle ore nove del mattino. Stabilì pure molte cose utili a tutti i fedeli cristiani, e fra le altre cose raccomanda caldamente di guardarsi bene dal calunniare i sacri ministri. Quelli che fanno un tal mestiere, egli dice, sono membri del demonio, il quale corre qua e là cercando chi possa uccidere, chi possa separare, chi possa divorare. Per la qual cosa, conchiude il pontefice, siamo vigilanti, e muniamoci delle armi celesti, che sono le opere di fede, affinchè non restiamo colti dai lacci di lui, e veniamo da lui strascinati nella fossa. *V. Boll.* v. *jan.*

CAPO VIII.

S. Telesforo manda predicatori a portare il Vangelo in varii paesi; resiste all'eresia di Marcione e di Valentino. — Suo martirio.

Non solamente S. Telesforo confermava la dottrina della Chiesa colle parole e

cogli scritti, ma predicava indefesso la parola di Dio, e dove non poteva andare in persona mandava sacri ministri. A tale fine egli scelse tra i cristiani di Roma trentatre giovani, secondo il numero degli anni di Gesù Cristo, che fossero di una condotta veramente esemplare e da tutti conosciuta, e dopo di avere loro conferito i sacri ordini li mandò, come aveva fatto il Divin Maestro, a predicare il Vangelo. Per ordinare questi ministri, egli tenne quattro volte la sacra ordinazione, in cui creò tredici vescovi, dodici preti, otto diaconi. I vescovi furono mandati al governo di diverse diocesi nelle provincie, ove erane bisogno; dei preti e dei diaconi si servì pel sacro ministero in Roma e nelle città vicine. Per lo più i romani pontefici ordinavano solamente quei sacri ministri di cui avevano bisogno nella città di Roma; negli altri paesi ciascun vescovo, come si fa ancora oggidì, secondo il bisogno dava la sacra ordinazione a coloro che si giudicavano esservi da Dio chiamati. Ma era uso della Chiesa romana che il papa consacrasse quei vescovi che dovevano mandarsi nei paesi lontani. Oggidì quando trattasi della creazione di un

vescovo, esso va a Roma per ricevere la consacrazione; oppure il papa delega alcuni vescovi a compiere questa sacra funzione nel paese di colui che deve essere ordinato. Dalle quali cose apparisce che i romani pontefici non solamente provvedevano ai bisogni della chiesa di Roma, ma delle chiese di tutto il mondo. *V. Lib. Pont. in s. Telesforo.*

L'anno quarto del pontificato di S. Telesforo (anno 146) si levò a turbare la Chiesa un eretico detto Valentino, che insegnava molte nefandità contro Gesù Cristo e contro alla santissima sua madre; fra le molte empietà predicava che il Salvatore era stato mandato giù dal cielo in corpo ed anima, che perciò non aveva preso umana carne da Maria Vergine.

L'anno quinto del medesimo pontificato (147) venne a Roma un altro eretico (come assicura Tertulliano) di nome Marcione, che oltre a spacciar errori in fatto di religione, permetteva a' suoi seguaci cose le più nefande e turpi. In quei gravi bisogni molti santi personaggi vennero a Roma per aiutare il papa, e fra gli altri S. Policarpo. Questa colonna della Chiesa incontrò un giorno Marcione, il

quale, non essendo da lui conosciuto, gli indirizzò queste parole: *cognoscis nos*? Ci conosci? Sì, rispose S. Policarpo, io conosco Marcione primogenito di Satanasso. Ed era proprio il primogenito di satanasso, giacchè il demonio medesimo non poteva suggerire maggiori nefandità di quelle che aveva immaginato Marcione.

Contro a quelle eresie si levò S. Telesforo, ed unendosi ad altri zelanti sacri ministri, condannò e scomunicò gli eretici e le loro eresie; quindi cogli scritti, colla predicazione e coll'esempio fece trionfare la cattolica dottrina, manifestando a tutto il mondo che la Chiesa di Gesù Cristo, di cui egli era vicario, era edificata sopra una ferma pietra, e che le porte dell'inferno non potevano prevalere contro di essa. *Matt. cap.* 16.

Questo infaticabile pontefice, dopo aver ornata la Chiesa con utilissime instituzioni, dopo aver propagato e conservato il Vangelo in molti paesi, dopo aver combattuta l'eresia cogli scritti e colla predicazione, finalmente coronò il suo pontificato con un glorioso martirio. Egli fu assalito da una turba di pagani tumultuanti, eccitati dai sacerdoti degli idoli.

Costoro lo presero, lo legarono, lo condussero in prigione, e dopo di avergli fatti tollerare molti patimenti, gli troncarono la testa il giorno quinto di gennaio 154. Egli aveva governato la Chiesa undici anni, nove mesi, due giorni. Il martirologio romano parlando di S. Telesforo al 5 di gennaio si esprime così: in Roma occorre il transito di S. Telesforo papa, il quale sotto all'impero di Antonino Pio, dopo molte fatiche sostenute nel confessar Gesù Cristo, conseguì un illustre martirio. S. Ireneo che viveva quasi ai tempi di S. Telesforo, parlando di questo pontefice conchiude così: Egli (Telesforo) ottenne un gloriosissimo martirio. I fedeli di Roma come videro estinto il corpo del loro padre spirituale lasciarono che gli idolatri si allontanassero, di poi con grande venerazione lo seppellirono sul monte Vaticano vicino al corpo di S. Pietro.

CAPO IX.

S. Igino. — Suo decreto sui patrini nel battesimo. — Distribuzione dei gradi del clero. — Suo martirio. — Dal 154 al 158.

L'anno di Gesù Cristo 143, 16° del regno di Antonino Pio, era elevato sulla sede

pontificia S. Igino, che è il decimo vicario di Gesù Cristo sopra la terra. Egli era greco, nato in Atene, che è quella celebre città ove S. Paolo aveva predicato il Vangelo. La storia ci dice che era filosofo; la qual cosa vuol dire che egli era nato Gentile, e si era applicato molto alla scienza profana. Ma dopo che si convertì al Vangelo ei si pose a studiare i libri santi e divenne un dotto e fervoroso predicatore, un intrepido confessore della fede, sì che per la profonda scienza e per la grande virtù meritò di succedere a S. Telesforo nel pontificato. *V. Bar. ad an.* 154.

La sua vigilanza si estendeva a tutti i bisogni della Chiesa; ma specialmente a combattere l'eresia. S. Ireneo che viveva ai medesimi tempi, dice quanto segue di questo Pontefice: « Ai tempi di Igino venne a Roma l'eretico Cerdone per diffondervi i suoi errori. Confutato e convinto di errore dal santo pontefice, Cerdone finse di ravvedersi; venne in chiesa, fece la sua confessione, ma egli era uno scellerato; perciocchè un giorno faceva la confessione, l'altro si metteva ad insegnare l'eresia; rimproverato tornava a con-

fessarsi e per non essere da altri inquietato studiava il tempo e il luogo segreto ove radunare i suoi seguaci. Il santo pontefice scorgendo inutile ogni sforzo, anzi essere dannosissimo che quell'uomo partecipasse alla comunione dei cristiani lo scomunicò, cioè troncò con lui ogni relazione e proibì a' fedeli di trattare con lui, e di permettere che seco loro venisse alla chiesa. *Irenæus lib.* 3. *c.* 4.

La qual cosa era stata comandata dal Salvatore quando disse, che occorrendoci di incontrare tali uomini per la strada, nemmeno restituissimo loro il saluto: *Nec ave ei dixeritis.* Assicurato che il lupo rapace non avrebbe divorato le pecorelle di G. C. s. Igino rivolse le sue sollecitudini a consolidare la disciplina della Chiesa.

Era già in uso nella Chiesa fin dal tempo degli Apostoli, che quando si amministrava il sacramento del battesimo vi fosse chi presentasse il battezzando al sacro ministro prima che ricevesse tal sacramento. Costui dicevasi *susceptor* ovvero ricevitore, che noi diciamo padrino. Esso rappresentava il battezzando, epperciò nelle cerimonie del battesimo, rispondeva a quanto avrebbe dovuto rispondere il bat-

tezzando medesimo. Era poi dovere del padrino e della madrina di aver cura dei battezzati e considerarli come loro figliuoli spirituali; di maniera che essi dovevano istruirli se erano ignoranti, e se fossero morti i loro genitori, eglino dovevano averne tutta quella cura che un buon padre deve avere pel bene spirituale ed anche temporale de' propri figliuoli.

Tra le cose che meritano di essere notate nel decreto di s. Igino sui padrini avvi quanto segue: « Siccome i fanciulli contraggono il peccato originale dalla colpa altrui, così la divina misericordia dispose che siano restituiti alla grazia di Dio per la fede e confessione altrui, cioè, dei padrini. *V. Burio. And. Vittorelli in s. Igino.*

Il medesimo s. Igino riordinò il clero, vale a dire, siccome s. Evaristo divise i titoli ad alcuni sacerdoti determinati, affinchè ciascuno avesse cura della parocchia a lui affidata; così s. Igino riordinò il clero e distinse i gradi in maniera che altri fossero superiori, altri inferiori; cosicchè si dicevano presbiteri o preti, diaconi, suddiaconi secondo l'ordine di cui erano

insigniti, e secondo l'autorità che loro era compartita pel sacro ministero. *V. Burio come sopra.*

Il medesimo s. Igino stabilì molte regole intorno alla formazione delle chiese; cioè sui ripartimenti da farsi per collocare l'altare, il coro, il presbitero, il battistero e simili. *V. Aldovino in s. Igino.*

Sono pure attribuite a questo pontefice alcune lettere che hanno per iscopo di sostenere le verità della fede. Finalmente s. Igino dopo aver governata la santa sede quattro anni, tre mesi e otto giorni fu coronato del martirio l'anno 158 il giorno undici di gennaio. Appena spirato i fedeli raccolsero il suo cadavere e lo portarono ad essere seppellito sul monte Vaticano vicino al corpo di s. Pietro.

CAPO X.

S. Pio I. — Questione della Pasqua. — Consacrazione del primo tempio. — Beni ecclesiastici. — Battesimo degli eretici.

L'anno di Gesù Cristo 158 il giorno 13 di gennaio s. Pio I succedeva a s. Igino nella sede pontificia. Esso è l' undecimo

nella serie dei papi. Era nato in Aquileia città non molto distante da Venezia. Suo padre chiamavasi Rufino. Dalla più tenera età palesò molta bontà di vita e grande attitudine per le scienze; e suo padre lo mandò a Roma affinchè si perfezionasse nelle scienze e nella religione. Per meglio assicurarsi di poter evitare i pericoli che pur troppo s'incontrano nel secolo, egli si aggregò ad una società di ecclesiastici che dalle regole osservate nella loro comunità furono detti canonici regolari. Il progresso che Pio ivi fece nella scienza e nella virtù lo fecero presto conoscere ai cristiani di Roma e allo stesso sommo pontefice. Si crede che s. Igino lo abbia egli stesso consacrato vescovo e divisa in certa maniera con esso lui la sollecitudine pastorale di tutta la chiesa. Quando poi divenne pastore universale s. Pio non pensò più ad altro che a stabilire e consolidare la disciplina della chiesa e combattere gli eretici. Prima materia del suo zelo fu la questione insorta intorno alla celebrazione della Pasqua.

La Pasqua fu sempre celebrata dagli Ebrei con grande solennità nel giorno quattordici della luna di marzo, e la

celebravano in memoria della liberazione prodigiosa dalla schiavitù di Egitto. Gli apostoli istruiti da Gesù Cristo stabilirono la Pasqua dei cristiani nella prima domenica che segue la luna piena di marzo in memoria della risurrezione del Divin Salvatore.

Ma gli Ebrei convertiti alla fede avevano una segreta inclinazione alla pratica delle cerimonie giudaiche e perciò molti celebravano la Pasqua nel dì quattordicesimo della luna di marzo. La qual cosa chiamavasi giudaizzare, cioè seguitare le cerimonie de' giudei, le quali più non erano in obbligo presso i cristiani. S. Pio desideroso di conservare l'unità della fede e della disciplina, e quel che è più conservare invariabile quanto gli apostoli avevano instituito, convocò a Roma un concilio composto dei preti della chiesa romana che ora si chiamano cardinali; ad essi unironsi parecchi altri vescovi. Dopo di avere sentito il parere del concilio, il santo pontefice decretò che tutte le chiese del mondo si dovessero uniformare alla tradizione apostolica osservata in ogni tempo dalla chiesa romana sopra la celebrazione della Pasqua per non concorrere cogli

Ebrei nel celebrare questa solennità. Tal decreto venne di poi confermato da altri pontefici e da molti concilii tra i quali il Niceno 1.° *V. Ciacomio in s. Pio I.*

Di tale instituzione della Pasqua parlano antichissimi scrittori delle cose ecclesiastiche. S. Proterio vescovo di Alessandria in una lettera scritta al pontefice s. Leone Magno parla della Pasqua celebrata in questo giorno secondo il precetto degli Apostoli. S. Ignazio poi, vescovo di Antiochia e discepolo degli Apostoli, in una lettera scritta ai Magnesii, popoli dell'Asia, loro ricorda il precetto apostolico di celebrare la Pasqua in domenica. In un' altra lettera scritta ai cristiani di Filippi raccomanda la stessa dottrina quindi conchiude così: Se qualcheduno celebra la Pasqua co' Giudei, o riceve i simboli della loro solennità, egli partecipa alla colpa di quelli che uccisero il Signore e i suoi Apostoli. *V. Bar. ad an.* 159.

Il sommo pontefice fu eziandio spinto a tal decreto della Pasqua da una rivelazione fatta da un angelo. Ecco in proposito quanto riferisce il pontificale di s. Gelasio, che è un libro di grande

autorità, ove si contengono le principali azioni degli antichi pontefici. « Mentre san Pio I governava la Chiesa, un suo fratello di nome Ermete, soprannominato Pastore, scrisse un libro in cui racconta come l'angelo del Signore gli apparve in abito di pastore, e gli comandò di riferire al santo pontefice essere voler di Dio che la santa Pasqua si celebrasse in giorno di Domenica. »

Terminata così la questione della Pasqua Pio I rivolse le sue sollecitudini ad altri regolamenti della disciplina ecclesiastica. Proibì sotto a severissime pene che i beni ecclesiastici fossero destinati ad uso profano. La qual cosa dimostra che la Chiesa fin da' più remoti tempi. anche in mezzo al furore delle persecuzioni aveva dei possedimenti suoi proprii che destinava ad usi di pubblica beneficenza, o convertiva in chiese. Ciò viene confermato da un fatto riferito come segue.

Due fratelli chiamati uno Novato l'altro Timoteo fecero a s. Pio dono di un sontuoso palazzo con molte case annesse, dette volgarmente *terme* ossia bagni di Novato e di Timoteo. La sorella di questi fervorosi cristiani, che era s. Prassede,

pregò il santo pontefice a voler dedicare al divin culto una parte di quel vasto edifizio. Accondiscese s. Pio, e di una parte di quella casa fece una chiesa. Fatta la consacrazione di quel tempio s. Pio fece costruire nel medesimo luogo un vasto battisterio, dove battezzò s. Prassede, novantasei persone di servizio con moltissimi altri. Egli stesso celebrò più volte la santa messa, ed affinchè i divini uffizi fossero regolarmente celebrati deputò suo fratello Ermete a governarla, e dal soprannome di Pastore dato a lui, quella chiesa prese dipoi il nome di chiesa del Pastore, e forma il titolo di uno dei cardinali di Roma. *V. Ciacomio in s. Pio.*

L'altra parte delle terme di Novato fu dal pontefice destinata ad ospizio dei pellegrini. E si sa dalla storia che i forestieri venendo a Roma erano accolti nelle terme di Novato, le quali erano situate ai piè del monte Viminale nel luogo detto oggidì *villa Patrizi. V. Bar. ad an.* 162. *Ciacomio luogo citato.*

A questo medesimo pontefice è attribuito un decreto con cui proibisce di ribattezzare quelli che vengono dall'eresia in seno alla Chiesa. Il che devesi solo

intendere di quegli eretici che usavano la formola e la materia necessaria a questo sacramento. Perciocchè nella Chiesa fu sempre in uso di ribattezzare sotto condizione quelli che vengono dall'eresia e che fanno dubitare della validità di tal sacramento.

Pieno di rispetto verso l'adorabile sacramento dell'Eucaristia impose gravi pene a quei sacerdoti che per negligenza avessero lasciato cadere sopra l'altare qualche goccia del sangue di G. Cristo. Se è caduto in terra, egli dice, facciamo penitenza per quaranta giorni; se si è solamente sparso sopra il corporale, stiano tre giorni in penitenza; stiano quattro se è passato sino alla prima tovaglia dell'altare, nove, se fino alla seconda, venti, se fino alla terza. In qualunque parte egli cada, si succi tutto ciò che ne è stato bagnato; e se non si può si lavi con diligenza, o si raschi, e si abbruci quanto fu raschiato o lavato, si getti nel sacrario ossia nel luogo destinato a deporre le cose benedette, o che furono in contatto di oggetti sacri. *V. Brev. rom. 11 luglio.*

Questa particolarità di disciplina mostra la grande pietà del santo pontefice verso

al SS. Sacramento, e dimostra eziandio quanto sia antico l'uso di mettere tre tovaglie sopra l'altare per rispetto e venerazione al corpo e al sangue del Signore, e quanto sia antico l'uso dei sacrarii nella Chiesa cattolica.

Il medesimo santo pontefice ordinò che le vergini consacrate a Dio non facessero professione, cioè non facessero i voti, fino all'età di 25 anni. Si può dire che nulla sfuggì alla sollecitudine di questo pastore supremo del gregge di Gesù Cristo.

CAPO XI.

Scrive due lettere a S. Giusto vescovo di Vienna.

L'anno 166 s. Pio scrisse una lettera ad un sacerdote di nome Giusto che fu poi vescovo di Vienna, città di Francia. Questa lettera è del tenore seguente:

« Pio vescovo della chiesa di Roma al fratello Giusto sacerdote. Prima che tu partissi da Roma, la nostra sorella Euprepia fece dono di sua casa alla Chiesa. Noi ci aduniamo ivi tutti i giorni coi poveri di Gesù Cristo, e vi celebriamo

la santa Messa. Ora siamo desiderosi di sapere che cosa sia di te, o dilettissimo Giusto, dopochè sei andato a Vienna. Ti assicuro che ci è molto grato il conoscere quanto siasi fatto costì, vale a dire, se hai già potuto spargere la semenza del Vangelo, e se hai già riportato qualche frutto. Ti partecipo che i sacerdoti, i quali istruiti dagli apostoli vissero fino a noi, e coi quali abbiamo divisa la predicazione della parola di Dio, già furono dal Signore chiamati, ed ora occupano le sedi de'beati. S. Timoteo e S. Marco combattendo valorosamente per la fede furono coronati del martirio. Procura, o fratello, di seguire il loro esempio; ma guardati bene di lasciarti ingannare dalle lusinghe del mondo. Affrettati di conseguire la palma gloriosa degli apostoli, quella palma che ottenne S. Paolo dopo moltissimi patimenti, e che ottenne S. Pietro col dare la vita in croce. Sotero ed Eleutero degni sacerdoti di G. C. ti salutano. Tu poi saluta i nostri fratelli che teco vivono e credono nel Signore. Cerinto, primogenito di Satana, allontana molti dalla fede. La grazia di Gesù Cristo abiti nel tuo cuore. »

Questa è la prima lettera scritta da

S. Pio I a S. Giusto prima che fosse consacrato vescovo di Vienna. L'anno seguente, cioè 167, poco prima di sua morte, il santo pontefice scrisse al medesimo un'altra lettera quando egli era già stato creato vescovo di quella città. Ella è del tenore seguente:

« Pio vescovo della Chiesa di Roma al fratello Giusto vescovo. Ho inteso con gioia indicibile dalla lettera, che Attalo mi ha portata, la gloriosa vittoria che hanno riportato contro l'inferno quegli eroi cristiani. Noi fummo ricolmi della più grande consolazione all'udire narrare con qual coraggio il nostro caro confratello abbia trionfato dei nemici di Gesù Cristo collo spargimento del suo sangue. Tu sei succeduto a quel martire illustre nella sede vescovile, procura di essere anche erede delle sue virtù, nè mai lasciare cosa alcuna che tenda all'adempimento de' doveri imposti dal ministero a cui fosti elevato. Abbi cura dei corpi dei martiri, come gli apostoli ebbero cura di quello di S. Stefano. Va spesso a visitare i confessori che sono in prigione, e confermali sempre più nella fede inspirando loro fermezza e coraggio colle tue parole e co' tuoi

esempi. Vivi in maniera che i sacerdoti e i diaconi ti onorino più come ministro di Gesù che come loro superiore. Nel rimanente Iddio mi ha fatto conoscere vicino il fine di mia vita. Ti prego di non dimenticarti di me quando celebri il SS. Sacrificio dell'altare. »

Per comprendere meglio questa lettera e molti altri scritti antichi è bene di notare, come era uso delle chiese de' varii paesi della cristianità di scrivere colla massima esattezza gli atti dei martiri e poi mandarne copia a Roma. Dal che si conosce la provenienza di tanti manoscritti antichissimi che tuttora conservansi nella biblioteca del Vaticano. Gli atti dei martiri viennesi portati a Roma da S. Attalo, siccome parla questa lettera, sono un esempio di tale usanza. *V. Bar. ad an.* 167.

È pur bene di notare come le parole scritte a S. Giusto sulla fermezza nella fede furono presagio di quanto gli doveva avvenire, perciocchè poco dopo infierendo la persecuzione il santo vescovo riportò la corona del martirio.

CAPO XII.

Quarta persecuzione. — Fatiche di S. Pio. Suo martirio.

L'anno centosessant'uno morì l'imperatore Antonino Pio dopo ventidue anni di regno. I cristiani godettero più anni di pace sotto a questo monarca, sicchè il Vangelo potè dilatarsi e stabilirsi in molti paesi. L'anno stesso succedeva nel trono Marco Aurelio figlio adottivo di Antonino, il quale associò all'impero un suo fratello di nome Lucio Vero. Questo è il primo esempio di due imperatori romani sul trono dei Cesari. Marco Aurelio è pure annoverato fra gli imperatori buoni, per quanto si può sperare da un pagano; ma era affezionatissimo a' suoi Dei. Egli stesso era stato educato nel tempio; anzi era egli sommo sacerdote degli idolatri, e come tale interveniva ai sacrifizi, e prendeva parte nel farli. Fra le altre cose gli sallò in capo di obbligare tutti i sudditi ad adorare i suoi dei; la qual cosa ricusando i cristiani con gran fermezza, si venne ad una aperta persecuzione, che è la quarta delle dieci

mosse ne' tre primi secoli contro alla Chiesa. Ella cominciò ad infierire l'anno 164. *V. Bar. ad an.* 164.

Alla persecuzione violenta contro ai cristiani si aggiunse l' eresia. Valentino, Marcione e Cerdone, approfittarono del tempo in cui i cristiani erano ridotti alle più gravi angustie per dar mano a spargere i loro errori. S. Pio I alla vista dei pericoli in cui si trovava la fede deliberò di affaticarsi per sostenerla fino all'ultimo respiro. Egli era indefesso: combattere gli errori degli eretici, instruire i gentili nella fede, animare i deboli, confortare i pericolanti, eccitare tutti a perseverare nella fede, erano le materie dell' instancabile suo zelo. Tanta fermezza meritava la corona del martirio, e questa non gli mancò. Gli eretici, i pagani, i sacerdoti medesimi degl' idoli si sollevarono contro al venerando pontefice. Egli fu preso, stretto in catene, posto in prigione e dopo molti patimenti ebbe tronca la testa. Egli governò la santa sede nove anni e sei mesi meno tre giorni. Il suo martirio seguì il giorno 11 di luglio l'anno di G. Cristo 167.

Egli tenne più volte la sacra ordinazione in cui consacrò diciotto sacerdoti,

venti diaconi e dodici vescovi che mandò in diverse provincie. Appena morto i fedeli di Romà procurarono di avere il suo corpo e lo portarono a seppellire sul monte Vaticano vicino al corpo di san Pietro. Dopo la morte di Pio I la santa sede fu vacante quattordici giorni.

È opinione de' più accreditati storici che questo pontefice siasi più volte portato in lontani paesi per predicare il Vangelo, consacrare chiese, e confermare nella fede quelli che avevano ricevuto il battesimo. In una di queste peregrinazioni l'anno 160 egli venne fino a Testona, una volta città ed ora piccolo borgo vicino a Moncalieri. Ivi consacrò una chiesa alla Beata Vergine, e stabilì sacri ministri che ne avessero la cura. *V. Ughelli, Italia Sacra, T. 4, p.* 623.

Una divota inscrizione posta all'ingresso del coro sembra confermare questa credenza. Essa è del tenore seguente: *D. O. M. piissimam ad implorandam matrem antiquissimi, Testonæ oppidi augustissimam Patronam Mariam ingredimini. Omnibus profuit, nemini defuit. Jam ab anno CLX in hoc templo invocata perpetuo proderit, nunquam deerit, laudantibus hic et orantibus.*

Le quali parole si possono tradurre in nostra italiana favella come segue: A Dio Ottimo Massimo. Venite, o fedeli, ad implorare l'aiuto della nostra madre Maria, protettrice augustissima dell'antica città di Testona. A tutti ella fu di aiuto, nè mai ad alcuno venne meno la sua protezione. Fin dall'anno 160 era venerata in questo tempio; Essa sempre gioverà nè mai la sua protezione mancherà a chi in questo santo luogo la loda e la prega.

APPENDICE

SOPRA

S. GIUSTINO

MARTIRE ED APOLOGISTA

I.

Apologisti della fede.

In mezzo alle gravi persecuzioni, mentre i sommi pontefici uniti ad un gran numero di cristiani confessavan la fede disprezzando i più atroci tormenti, non mancarono uomini dotti e coraggiosi i quali ne' loro scritti esposero le ingiustizie e le barbarie che si usa-

vano contro ai cristiani, e furono abbastanza coraggiosi da presentare tali scritti agli stessi imperatori. Questi scritti furono detti apologie, che vuol dire discorsi fatti in difesa della fede; gli autori furono detti apologisti, ovvero difensori della fede. Quegli uomini coraggiosi si erano accinti a questo genere di lavoro per far noto agli Imperatori ed al Senato il modo ingiusto e crudele con cui erano giudicati i cristiani; perciocchè essi erano spesse volte perseguitati all'insaputa e talvolta fin contro agli ordini degli stessi Imperatori, anzi le persecuzioni derivavano quasi sempre da calunnie imputate ai cristiani, e dalla sinistra interpretazione che si dava alla dottrina del Vangelo.

La prima apologia fu quella di S. Quadrato, discepolo degli Apostoli, uomo versatissimo nella scienza sacra e profana. Mentre l'imperatore Adriano (anno 123) visitava le varie provincie dell'impero, si incontrò nella Grecia con S. Quadrato. Questo uomo che alla santità della vita univa il coraggio dei martiri, presentò all'imperatore la sua commovente apologia. Egli dimostrava con sodissime ragioni le ingiustizie esercitate verso i

cristiani, e notava che tali cose non solo disonoravano un impero incivilito, come vantavasi l'impero Romano, ma erano cose contrarie all'umanità, e da disapprovarsi dalle più barbare nazioni. Siccome poi i cristiani erano accusati di magìa pei molti miracoli che operavano, così egli fa vedere che i miracoli operati da Gesù Cristo e da' suoi seguaci, erano ben diversi dalle illusioni dei maghi. Gli ammalati guariti da Gesù Cristo, egli dice, ed i morti risuscitati, non sono solamente apparsi tali per poco tempo ad una pomposa adunanza, ma sono rimasti nel medesimo stato di vigorìa anche lungo tempo dopo la morte e la risurrezione dell'adorabile loro medico. Che più? Alcuni di loro sono vissuti pieni di vita fino ai nostri dì.

Un altro apologista (anno 127), fu S. Aristide ateniese, detto filosofo, e fervoroso cristiano. Esso pure presentò un'apologìa all'imperatore. Il medesimo governatore dell'Asia che chiamavasi Serenio Graniano, sebbene fosse gentile, aveva fatte vive rimostranze ad Adriano contro all'ingiustizia con cui i cristiani erano condannati. Diceva essere cosa contraria alla medesima politica, che un

numero sì grande di onesti cittadini fossero condannati a morte senza forma di processo, e non di altro colpevoli che di essere cristiani.

Queste apologie e questa rimostranza fecero prendere miglior concetto dei cristiani, e l'imperatore ordinò che niun cristiano fosse cercato a morte, e che, se taluno fosse denunziato per tale, venisse obbligato ad offerire incenso agli dei; ma che fosse proibito il denunziarli, anzi i delatori fossero gravemente puniti.

Ma l'apologista più famoso, i cui scritti si sono conservati, fu S. Giustino, soprannominato il filosofo pel profondo studio che egli aveva fatto in tutti i rami della filosofia pagana, e nella scienza dei libri santi.

II.

Educazione di S. Giustino. — Maravigliosa comparsa di un vecchio. — Suoi sforzi per conoscere la verità. — Sua conversione.

S. Giustino nacque in Sichem città della Palestina che più tardi fu detta Napoli che vuol dire *nuova città*. Suo padre

chiamavasi Prisco ed era idolatra: egli venne al mondo sul principio del secolo secondo. Essendo Giustino fornito di pronto e svegliato ingegno si diede allo studio delle belle lettere e della filosofia. Egli consumò la sua giovinezza leggendo i poeti, gli storici, gli oratori. Ma in tutti questi libri non trovava quello che andava ricercando nella scienza. Egli cercava la verità, la quale solamente si trova nella santa cattolica religione. Per giungere a questa cognizione egli andò a scuola da tutti i più dotti maestri che erano in credito di sapienti al suo tempo; ma niuno seppe dargli un'idea giusta dell'Ente supremo ovvero di Dio. Per fare l'ultima prova abbracciò lo studio della filosofia di Platone, la più stimata in quei tempi. Frequentò qualche tempo un dotto maestro di quella setta, e gli pareva di acquistare alte cognizioni e già di essere sul punto di vedere lo stesso Dio, che era lo scopo della filosofia di Platone.

Iddio però che aveva concesso a Giustino l'ardente desiderio di conoscere la verità si degnò di concedergli la grazia di rimettersi sul diritto cammino che alla medesima conduce. Andato egli un giorno in

una solitudine vicino al mare per ivi occuparsi con maggior quiete si avvide che un vecchio venerando e di amabile aspetto lo seguiva. Ecco come egli stesso racconta questo felice incontro. « La dolcezza, egli dice, e la gravità delle sue maniere colpirono la mia immaginazione. Mi fermai alquanto per osservarlo con maggior attenzione ma senza dire parola. Egli mi dimandò se lo conosceva; no, risposi. Perchè dunque, riprese il vecchio, mi guardi così fissamente? Perchè, replicai, sono stupito d'incontrarmi in un uomo in questo luogo così appartato. Io son venuto qui, disse il vecchio, spinto dall'amore che porto ad alcuni miei amici, che sono in viaggio e che sto aspettando.

« Entrati così in ragionamento Giustino diè mano a parlare della filosofia e pretendeva che solamente lo studio di Platone il potesse condurre alla felicità ed alla conoscenza di Dio. Ma il vecchio fece molti elogii alla scienza e sagacità di lui, quindi confutò la sua opinione, e lo convinse con forti ragioni che Platone e Pitagora si erano ingannati ne' loro principii; che non avevano conosciuto nè la verità nè l'anima umana, e per conseguenza non po-

tevano comunicare agli altri la scienza che essi non avevano. Allora Giustino maravigliato dimandò a chi fosse mestieri d'indirizzarsi per mettersi sul sentiero della verità.

« Il vecchio cominciò a parlare così: Gran tempo prima dei vostri filosofi esistettero uomini giusti, amici di Dio ed inspirati da lui, i quali si chiamano profeti perchè hanno predetto delle cose che infatti sono avvenute. I libri loro, che abbiamo ancora, contengono luminose istruzioni intorno alla prima causa e all'ultimo fine delle cose create. Questi libri rinchiudono molte verità assai importanti per un filosofo. Que' profeti per istabilire la verità non usarono nè dispute, nè sottili ragionamenti, nè quelle astratte dimostrazioni che sono superiori alla comune intelligenza degli uomini. Prestavasi fede alle loro parole perchè era forza di arrendersi alla loro autorità che confermavano con miracoli e predizioni. Costoro inculcavano la fede in un Dio solo, Padre, Creatore di tutte le cose, ed in Gesù C. suo figliuolo unico. Bisogna adunque studiare i libri dei profeti che sono i veri sapienti se vuoi conoscere il vero Dio che vai cercando. Ma bada bene che per

rendere il tuo studio fruttuoso è necessario che tu preghi istantemente il sommo Iddio affinchè ti illumini la mente e ti faciliti la strada che conduce alla verità. »

Dette queste cose, il vecchio disparve dagli occhi suoi, nè mai più Giustino lo vide: onde bisogna credere che il vecchio o fosse un angelo in quel sembiante, oppure qualcuno de' sacri ministri, che Iddio inviò a Giustino per illuminarlo, nella stessa maniera prodigiosa che aveva già inviato s. Filippo Diacono all'eunuco della regina Candace.

Dopo questo ragionamento si accese nel cuor di Giustino un vivo desiderio di conoscere la verità per mezzo dei profeti; onde dato bando alla filosofia platonica, tutto si applicò alla lettura delle divine scritture, dalle quali ricavò con abbondanza quelle cognizioni, che fino allora aveva inutilmente cercato ne' libri dei filosofi. Abbracciò pertanto la cristiana religione e ricevè il battesimo circa l'anno di G. C. 133, e 30 dell'età sua. Questo fatto dimostra come Iddio non manchi mai di venire in aiuto di coloro che con cuor puro cercano la verità e usano i mezzi che sono in loro potere per acquistarla.

III.

Pietà e zelo di s. Giustino. — Sua esortazione ai Greci. — Sua lettera a Diognete.

Fra le cose che contribuirono a risolvere s. Giustino a farsi cristiano fu la costanza dei martiri. Gli pareva una prova convincente della verità della religione il disprezzo che essi facevano delle cose di questo mondo. Le atroci calunnie, egli diceva, delle quali erano accusati i fedeli, cessarono di farmi impressione, tostochè considerai il dispregio che essi facevano delle dolcezze della vita e della vita medesima. Qual è mai quell'uomo, io chiedeva a me stesso, o interessato o voluttuoso o abbandonato a qualsivoglia altra passione, il quale non tema la morte, e non si reputi felice di poter con una facile menzogna salvare una vita che il mondo considera come il termine della felicità? Pure i cristiani piuttosto che negar Gesù Cristo corrono con intrepidezza alla morte, e soffrono pazientemente tutto quello che può cagionare maggiore spavento alla natura umana.

Giustino abbracciando la cristiana religione non volle mutare il vestito da filosofo, e conservò il pallio filosofico ossia il lungo mantello che portava prima. Ciò fece non tanto per mostrarsi affezionato alla filosofia, che è per se stessa indifferente, quanto per la inclinazione che egli aveva alla moderazione e semplicità.

Allo studio e alla meditazione continua de' sacri libri unì s. Giustino gli esercizi della pietà, menando vita celibe, austera e affatto aliena dalle sollecitudini del secolo; e poichè conosceva la sua conversione da una grazia speciale del Signore, così egli volle dedicarsi tutto al suo divin servizio ed abbracciò lo stato sacerdotale. Così potè meglio impiegare i suoi rari talenti nell'insegnare agli altri quelle verità che aveva imparate difendendole colla voce e cogli scritti contro a coloro che le impugnavano, fossero gentili. giudei o eretici. Egli si riguardava come destinato dalla divina provvidenza a far conoscere la verità ad ogni genere di persone, di pubblicarla senza verun riguardo e difenderla a qualunque costo, anche col pericolo della vita. Avendo,

egli dice, ottenuto da Dio la grazia d'intendere le scritture, mi adopero acciocchè tutti siano copiosamente partecipi della medesima grazia per timore di non essere condannato nel divin giudizio. Io non ho altro pensiero se non dire la verità senza timore e senza riguardo ad alcuno, benchè dovessi subito e in quell'istante essere fatto a brani.

Quale poi fosse la sua carità, lo dimostra l'esortazione che egli fece ai cristiani della Grecia, in cui espone le fortissime ragioni che egli ebbe di abbandonare il culto delle false divinità per adorare il vero Dio. Palesata in questa operetta l'empietà e la stravaganza delle dottrine idolatriche, mostrasi pieno d'ammirazione e di rispetto verso l'augusta maestà delle sacre scritture, le quali frenano le passioni, calmano le inquietudini dello spirito umano ponendolo in una inalterabile tranquillità.

Tenne parimenti ai Greci un altro ragionamento in cui con robusta eloquenza vigorosamente confutò gli errori dell'idolatria, e provò la vanità dei filosofi pagani. Questo discorso dettò egli in Roma dove aveva fissato sua dimora. Da questa città scrisse pure

una lettera ad un dotto filosofo di nome Diognete che era stato maestro dell'imperatore Marco Aurelio. Questa lettera è piena di sublimi sentimenti e degni veramente di un santo. Tra le altre cose egli parlando del mistero dell'incarnazione si esprime così: « Essendoci impossibile l'espiare i nostri delitti colle nostre proprie forze, ci troviamo ricoverati sotto le grandi ali della misericordia divina, e siamo riscattati dalla schiavitù del peccato. Laonde esaltate, o Diognete, la infinita bontà di Dio verso l'uomo, la quale non contenta di avervi dato l'essere, ha creato il mondo per nostro uso, ci ha assoggettato tutte le cose, e dato l'unico suo figliuolo colla promessa di farci regnare con lui, purchè vogliamo amarlo. Ora che il conoscete, gli aggiunse, di quale gioia non dovete essere ricolmo? Quai trasporti di amore non dovete provare per chi fu il primo ad amarvi? E quando voi l'amerete, sarete imitatore della sua immensa bontà. Noi siamo veracemente imitatori di Dio, allorchè sopportiamo i pesi degli altri, rechiamo sollevamento al prossimo, ci ponghiamo per umiltà al dissotto de'nostri inferiori e dividiamo coi poveri i beni

che abbiamo ricevuto dal cielo. Voi comprenderete allora che Iddio governa questo universo, conoscerete i suoi misteri, ammirerete coloro che soffrono per lui, condannerete l'impostura del mondo, disprezzerete la morte del corpo, nè temerete altro che la morte eterna dell'anima, quel fuoco che non estinguerassi giammai. Quando saprete che cosa sia questo fuoco, invidierete la felicità di quelli che soffrono le fiamme temporali per la giustizia. »

IV.

Scrive la sua prima apologia e la presenta all'Imperatore ed al Senato.

S. Giustino avendo fissato il suo soggiorno in Roma gli si aprì un largo campo di far risplendere in quella grande città capitale dell'imperio il suo ardente zelo, non solamente nell' ammaestrare nella fede tutti coloro che a lui concorrevano, ma ancora nel prendere con grande libertà e intrepidezza la difesa della religione contro alle calunnie dei gentili, i quali imputavano ai cristiani atroci delitti. Da questi supposti misfatti

prendevano occasione di perseguitarli, e condannarli non per altro titolo se non per essere cristiani. A questo fine, ad esortazione del sommo pontefice, il santo compose e presentò circa l'anno 150 all'imperatore Antonino Pio, a'suoi figliuoli, al senato e al popolo romano una lunga apologia in cui dimostra con grande energia e la santità della religione e l'innocenza di coloro che la professavano. « Sento, diceva ad Antonino Augusto ed a Marco Aurelio e Lucio Vero figli adottivi di lui, sento che per ogni dove siete denominati pii e filosofi, cioè a dire amatori della verità e della giustizia; il vostro contegno fa conoscere a tutto il mondo quanto vi stia a cuore l'esercizio delle migliori virtù. Perciò veniamo a dimandar giustizia secondo le regole della più esatta ragione, e non tanto per nostra difesa quanto pei veri vantaggi vostri. Per quello che spetta a noi, niuno potrebbe farci alcun vero danno ancorchè ci togliesse la libertà e la vita. Ma voi offendereste la vostra gloria e tuttochè voi siate padroni del mondo, sareste condannati al tribunale dell'eterno Iddio e della stessa equità, se puniste per passione o per prevenzione.

La legittima forma dei giudizi richiede che le persone accusate o sospette rendano esatto conto delle loro azioni, e che i sovrani pronunzino i loro giudizi non sopra leggiere presunzioni o secondo i capricci di una podestà arbitraria. A voi tocca adunque di mettere in chiaro la condotta di nostra vita e la nostra dottrina se non per evitare la morte, che pel cristiano non è che un bene, almeno per non essere complici di una colpevole ignoranza che noi avremmo trascurato di illuminare. »

Descrivendo egli la vita che secondo i precetti e gli insegnamenti di Gesù C. tenevano i cristiani, osserva tra le altre cose che non solo essi abborrivano ogni azione estranea che potesse offendere la purità, ma che si guardavano con gran cura da ogni sguardo men che onesto per essere noti a Dio, e soggetti a castigo nel suo giudizio non solo i fatti, ma eziandio i pensieri e gli interni movimenti dell'animo. E soggiugne che molte persone d'ogni genere benchè omai di sessanta e di settant'anni, allevati fino dalla loro fanciullezza nella dottrina di Cristo perseverano nel celibato. I cristiani,

egli dice, abbracciano lo stato del matrimonio solamente per averne figliuoli ed aver cura di essi; a chi poi non piace la vita coniugale egli vive in una perpetua continenza. Aggiunge, che l'unica speranza dei cristiani era la vita e la felicità eterna che dopo morte aspettavano da G. C. il quale deve giudicare tutti gli uomini.

Passando poi a parlare della verità della religione cristiana egli rapporta le profezie che tanti secoli prima avevano predette le cose che i cristiani credevano, profezie tanto certe e indubitate quantochè erano registrate in quei medesimi libri che avevano sempre letti e tuttavia leggevano con venerazione i Giudei nemici mortali dei cristiani. « Di queste profezie, dice il santo, ne vediamo cogli occhi nostri l'esatto adempimento nella nascita di G. C. da una vergine, nella sua predicazione, nei suoi miracoli, nella sua passione e crocifissione, nella sua risurrezione ed ascensione al cielo, nelle divine massime de'suoi santi Apostoli, nell'induramento e riprovazione de'giudei, nella distruzione di Gerusalemme, nella conversione dei gentili, e nel mirabile

stabilimento e nella propagazione della Chiesa per tutto il mondo, e finalmente nelle stesse calunnie onde i fedeli erano caricati e nelle persecuzioni ond' erano travagliati. Queste profezie, egli conchiude, così perfettamente avverate ci convincono che G. C. è il figliuolo unigenito di Dio il quale venir deve un giorno a giudicare tutto il genere umano. »

V.

Maraviglioso accordo della disciplina della Chiesa primitiva con quella che professa la Chiesa cattolica oggidì.

Benchè la Chiesa fosse in quei primi tempi gelosa di tenere occulti ai gentili i sacrosanti suoi misteri, nondimeno credè S. Giustino di potersi dispensare da questo segreto nelle circostanze in cui allora si trovavano le cose, per togliere gl'iniqui sospetti, e le indegne calunnie che si erano dappertutto divulgate contro le sacre adunanze e contro le religiose cerimonie che si praticavano dai cristiani. Noi crediamo di far cosa grata ed utile insieme al lettore il riferire ciò che di esse dice

S. Giustino nella sua eloquente apologia, poichè vedrà osservarsi in sostanza, e credersi adesso nella Chiesa cattolica quel medesimo che fu osservato e creduto fino dai tempi apostolici ne' quali S. Giustino viveva.

« Non vi lasciate ingannare, egli prosegue, prestando imprudentemente l'orecchio a false novelle. Ecco per l'appunto il modo con cui riceviamo nel nostro grembo quelli cui date il nome di *iniziati*. Coloro che credono nella nostra dottrina e promettono di menare una vita conforme alle regole ed ai precetti che essa prescrive, debbono in primo luogo digiunare, pregare e chiedere a Dio perdono dei loro passati disordini. Indi li conduciamo al luogo ov' è preparata l'acqua nella quale sono battezzati nel nome del Signore Dio Padre di tutte le cose, e del nostro Salvatore G. C. crocifisso sotto Ponzio Pilato, e dello Spirito Santo che ha predette le cose spettanti alla nostra rigenerazione per mezzo dei suoi profeti. Questo lavacro si chiama illuminazione perchè per esso sono illuminate le nostre menti, e purgate dalle tenebre dell'ignoranza. Dopo questa ablu-

zione conduciamo il nuovo fedele ove i fratelli sono adunati a fine di pregare in comune per noi stessi, per sè e per tutti generalmente, acciocchè avendo conosciuta la verità conseguiamo altresì la grazia di pervenire, mediante l' esercizio delle buone opere e l'osservanza dei divini precetti, all' eterna felicità. Indi a colui che presiede all' assemblea viene presentato del pane ed un calice di vino e d'acqua, ed egli ricevute sì fatte cose in nome del Figliuolo e dello Spirito Santo rende gloria al supremo padre ed autore dell' universo, e per li doni da esso compartiti si diffonde in copiosi rendimenti di grazie che da tutto il popolo sono ratificati col rispondere *Amen,* parola ebraica che vuol dire *così sia.* Terminate in questo modo dal presidente le preghiere, le lodi e i ringraziamenti, quei che appresso di noi sono chiamati diaconi, prendono il pane col vino mescolato coll'acqua, su cui furono recitate tutte quelle sacre orazioni, e poichè gli hanno distribuiti agli astanti li portano eziandio agli assenti. È chiamato da noi questo alimento Eucaristia di cui niuno può essere partecipe, il quale non creda nella nostra

dottrina, e non sia stato rigenerato e lavato da'suoi peccati in quel celeste lavacro, e che non regoli la sua vita secondo gl' insegnamenti di Cristo. Non è questo un pane comune, nè una bevanda ordinaria: ma siccome in virtù della divina parola Gesù Cristo Salvatore nostro fu veramente composto di carne e di sangue per la nostra salute, così ancora quell' alimento onde noi siamo nudriti, sappiamo che in virtù della preghiera contenente le sue divine parole, è la carne ed il sangue dello stesso Verbo incarnato. Nel primo giorno poi di ciascuna settimana detto da voi giorno del sole, e che noi chiamiamo domenica, si fa una generale adunanza in un medesimo luogo, e secondo che il tempo lo permette si leggono i commentarii degli Apostoli e gli scritti dei profeti. Terminata dal lettore la lezione, quegli che presiede fa un discorso al popolo, per eccitarlo a praticar la virtù: indi tutti insieme ci alziamo e ci mettiamo in orazione, e terminata la preghiera si presenta, come abbiam detto, il pane ed il vino, e poscia pel ministero dei diaconi si fa la distribuzione dei doni consacrati. Fanno i

più ricchi liberamente e secondo che piace loro una qualche offerta, la quale depositata appresso al presidente è da esso distribuita alle vedove, ai pupilli, a quelli che per malattie o per altre ragioni si trovano in bisogno, ai carcerati ed ai pellegrini, de'quali tutti, siccome di ciascun altro che vive nell' indigenza, a lui appartiene la cura. Il motivo poi per cui specialmente ci congreghiamo e santifichiamo il giorno del sole si è perchè questo è il primo giorno nel quale Iddio creò il mondo ed alle tenebre fece succedere la luce, e perchè in esso Gesù Cristo Salvator nostro dalla morte risuscitò alla vita. Ma che serve tanto discorrere a nostra giustificazione? Se volete essere sinceri, voi stessi non credete davvero le accuse colle quali si tenta d'infamarci, e che si allegano a fine d'opprimerci. Voi tollerate tutte le religioni più stolte e più depravate e permettete che siano pertinacemente perseguitati gli adoratori del vero Dio. Punite forse coloro che adorano il legno, la pietra, i gatti, i sorci, i cocodrilli? Castigate forse i pessimi cristiani, quelli che non son tali che di nome? I seguaci, per esempio, di Simone,

di Menandro, di Marcione sono essi catturati? Essi annichilano l'idea ed il culto dell'Ente supremo e ben a ragione vengono accusati di mille cose esecrande, pure voi li lasciate in quiete. Che avete dunque da opporre alla nostra santa dottrina? Perchè volete abbatterla e perseguitarla? Volete forse essere chiamati e farvi ministri dei demonii che non possono tollerarci? Se essa vi sembra falsa, lasciate che essa ruini da se medesima. Se poi ella è pura, santa, divina, com'ella è infatti; perchè vi arrischiate a combatterla? Principi e sovrani dei popoli, comandate qual debba essere il nostro destino ora che siete informati. Qualunque cosa vi piacerà d'ordinare, noi diremo con rassegnazione: sia fatta la volontà di Dio. Così ci viene suggerito dal rispetto, dall'amore sincero che la nostra religione ci comanda di avere verso le supreme temporali podestà. Ma innanzi tutto siamo in dovere di farvi sapere, e ciò a nome del Signore che dall'alto de' cieli regna eternamente su tutti i principi della terra, che voi non vi sottrarrete al rigore dei suoi giudizii, se continuate a praticare un'ingiustizia che rendesi da se medesima manifesta. »

Dice Orosio, che l' apologia di Giustino toccò l'animo di Antonino e lo rese propizio al cristianesimo. I fedeli dell'Asia si erano lagnati con quest'Augusto dei pessimi trattamenti che loro facevano i proprii concittadini. Trovaronsi eziandio alcuni governatori meno inumani che gli palesarono la verità. Onde egli non potè resistere a tanti e sì ragionevoli impulsi, e pubblicò varii editti, in forza dei quali fu rallentata non poco l'animosità dei popoli, dei giudici e dei sacerdoti degl'idoli contro ai cristiani, massimamente nelle città greche di Larissa, di Tessalonica e d'Atene, ove generalmente vietossi ai Greci di suscitare turbolenze contro di essi.

VI.

Disputa di S. Giustino con Trifone e col filosofo Crescente; scrive un'altra apologia che presenta all'Imperatore.

S. Giustino profittò di questo poco di calma per sempre più dilatare il nome di Gesù Cristo e per diffondere la verità della religione. Le opere composte contro le eresie de' Marcioniti e de' Valentiniani,

sono una prova del grande suo zelo per la fede. La conferenza con Trifone, per comun sentimento, è la più antica e la più compiuta opera che abbiamo in dimostrazione e difesa della religione cristiana contro ai giudei.

Ma essendo ad Antonino succeduto nell'imperio Marco Aurelio, si rinnovò e si riaccese con maggior impeto il fuoco della persecuzione. I filosofi pagani davano ad essa eccitamento e vigore, o perchè la loro superbia fosse offesa dall'umiltà dei cristiani, o perchè fossero stimolati dall'invidia vedendoli a mettere in pratica le regole della più sublime filosofia, le quali venivano da loro decantate colle parole, ma violate coi fatti. Uno di questi filosofi, che più alto degli altri alzava la voce in Roma contro ai cristiani, era un certo Crescenzio della setta dei Cinici. A costui si oppose generosamente s. Giustino, il quale si considerava come destinato da Dio a difendere la verità e la santità della religione. Il temerario filosofo fu sfidato dal Santo ad una pubblica disputa, replicata più volte, in cui lo convinse di somma ignoranza delle cose dei cristiani, e di somma perversità.

Non contento Giustino di avere colla viva voce confuso e svergognato Crescente, espose con una seconda apologia una supplica diretta come la prima all'imperatore, al senato e al popolo romano, nella quale non temè di difendere la religione contro le imposture e menzogne di Crescente, e degli altri filosofi fomentatori della persecuzione. Nè dubitò di riprendere pubblicamente le frodi, e i vizi di costoro, non ostante che sapesse le insidie che tramavano contro la sua vita, e non ignorasse la loro potenza presso l'Imperatore, il quale gli amava, perchè esso pure si gloriava del titolo di filosofo.

VII.

S. Giustino è messo in prigione. Suo interrogatorio e suo glorioso martirio.

In così difficili e pericolose circostanze non solamente ebbe Giustino il coraggio di professarsi apertamente cristiano, ma di presentare all'imperatore e al senato un libro apologetico in favor de'cristiani, e di riprendere in esso con gran forza e libertà i filosofi delle loro scostumatezze,

benchè aspettasse di giorno in giorno di vedersi condannato alla morte per opera di alcun di loro, specialmente del cinico Crescenzio. Infatti fu Giustino poco dopo arrestato con sei altri cristiani, che erano in sua compagnia, e tutti furono condotti davanti al prefetto di Roma per essere interrogati e giudicati. Ci restano ancora gli atti autentici del suo martirio, i quali come un prezioso monumento della cristiana religione meritano di essere trascritti, e sono i seguenti.

Fu presentato Giustino al prefetto di Roma per nome Rustico sedente nel suo tribunale, da cui fu in primo luogo esortato a ubbidire agli Dei e agli editti imperiali. Il Santo avendo risposto non esser degno di riprensione, nè di condanna chiunque obbedisce ai precetti del nostro Salvatore Gesù Cristo, lo interrogò il prefetto a qual genere di erudizione si fosse applicato. Il Santo rispose: essendo prima passato per la disciplina di varie sette, e avendo gustato d'ogni sorta di erudizione, finalmente mi sono dato con tutto il cuore a quella de' cristiani, benchè ella non piaccia a coloro che sono miseramente sedotti dagli errori delle false

opinioni. - Tu dunque, o infelice, soggiunse Rustico, ti diletti di questa sorta d'erudizione? — Sì, replicò Giustino, ed io la seguo colla sua retta dottrina. — Qual è questa dottrina? domandò Rustico. E il Santo: la retta dottrina che noi teniamo, consiste in credere un solo Dio Fattore e Creatore di tutte le cose visibili, e di quelle altresì che non cadono sotto gli occhi del corpo, e in confessare Gesù Cristo figliuolo di Dio, annunziato già dai profeti, predicatore all'uman genere della salute, e maestro di coloro, che per loro buona sorte odono i suoi divini insegnamenti. Ma troppo sono inabili e la mia mente a concepire, e la mia lingua a profferire cosa che sia degna della sua infinita dignità. Fa d'uopo perciò della mente e dello spirito de'profeti divinamente inspirati, i quali molti secoli prima predissero la sua venuta nel mondo. Gli domandò allora il prefetto in qual luogo fossero i cristiani soliti a radunarsi. E Giustino: ciascuno si aduna ove vuole e ove può. Credi tu forse che tutti siamo soliti di adunarci in un medesimo luogo? Non è così, poichè il Dio dei cristiani non è circoscritto da luogo: ma essendo invi-

sibile riempie il cielo e la terra; e in ogni luogo è adorato da' fedeli e lodato e glorificato. — Ma io, soggiunse di nuovo il prefetto, voglio che tu mi dica in qual luogo siete soliti di congregarvi, e ove tu stesso aduni i tuoi discepoli. — Quanto a me, rispose il Santo, io abito vicino alla casa di un certo Martino, al bagno detto Timiotino. Son venuto a Roma per la seconda volta, ne conosco quasi altro luogo della città. Se alcuno viene a trovarmi sono sempre pronto ad istruirlo nella vera dottrina. — Adunque tu sei cristiano? conchiuse Rustico. E il Santo, così è, rispose, io son cristiano.

Allora il prefetto rivolto agli altri che gli erano stati presentati insieme con S. Giustino, cominciando da Caritone e da Caritena, domandò loro se fossero anch'essi cristiani; cui l'uno e l'altro risposero con ugual fermezza di sì: e tu chi sei? domandò Rustico ad Evelpisto. E questi: sono, rispose, servo di Cesare; ma come cristiano ho ricevuto da Cristo la vera libertà e per sua grazia e favore sono partecipe della stessa speranza con gli altri che qui vedi. Dopo Evelpisto interrogò Gerace, se ancor egli fosse cristiano.

— Certamente, disse, io son cristiano, poichè venero e adoro il medesimo vero Dio. — Forse, disse allora il prefetto, vi ha fatti cristiani Giustino? — Io, rispose Gerace, fui e sarò sempre cristiano. Frattanto uno per nome Peone disse ancor egli d'essere cristiano. E avendolo richiesto il prefetto da chi fosse stato istruito, da' genitori, rispose, ho ricevuto la fede. Allora Evelpisto soggiunse: io parimenti, benchè udissi con gran piacere i discepoli di Giustino, nondimeno dagli stessi miei genitori ho appreso ad essere cristiano. Interrogato dal prefetto ove fossero i suoi genitori, rispose che erano nella Cappadocia. Indi richiesto della stessa cosa Gerace: il mio vero padre, disse, è Gesù Cristo, e la mia vera madre è la fede colla quale crediamo in Lui. Essendo morti i terrestri miei genitori, sono stato quà condotto da Licaonia città della Frigia. Finalmente fu da Rustico interrogato Liberiano, se ancor egli fosse cristiano, ed empio verso gli Dei. Ed egli, ancor io, disse, son cristiano, poichè adoro il solo vero Dio.

Rivolto allora il prefetto a Giustino: odimi, disse, tu che passi per eloquente

e che ti credi di posseder la vera sapienza, se dopo una dura flagellazione ti sarà tagliata la testa, sei tu forse persuaso di ascendere così al cielo? Cui Giustino: spero, disse, che soffrendo tali cose, conseguirò quel premio che è apparecchiato a coloro che costantemente tengono i dogmi, e fedelmente osservano i precetti di Cristo. — Tu dunque, disse il prefetto, tieni opinione di ascender al cielo e di ricevervi qualche mercede? — Non ne ho opinione, replicò il Santo, ma certa scienza, che esclude ogni dubbio. — Ma veniamo, disse Rustico, al nostro proposito, e a ciò che mi sta principalmente a cuore. Unitevi e con un medesimo animo sacrificate agli Dei. Al che Giustino: niun uomo di sana mente abbandona la verità per precipitarsi nell'errore e nella empietà. — Ma se voi, disse Rustico, non ubbidirete ai nostri comandi, sarete senza pietà tormentati. E Giustino: questo appunto è quello che ardentemente desideriamo; soffrire i tormenti per l'amore di nostro Signor Gesù Cristo, e così ottenere la nostra eterna salute. In questo modo ci presenteremo con faccia allegra e serena a quel terribile tribunale dello

stesso nostro Signore e Salvatore avanti a cui tutto il mondo deve per divino volere necessariamente comparire. Dissero lo stesso tutti gli altri martiri e aggiunsero: fa presto quanto ti piace, noi siamo tutti cristiani, nè mai sacrificheremo agl' idoli.

Udite tali cose il prefetto pronunziò contro di essi questa sentenza: costoro che non hanno voluto sacrificare agli Dei, nè ubbidire alla volontà dell' imperatore, prima sieno flagellati, indi sia loro tagliata la testa, secondo che le leggi prescrivono. Così quegli intrepidi confessori della fede lodando e benedicendo Iddio che li aveva trovati degni di lui, conservando la serenità nel volto e la gioia nel cuore, dopo crudele flagellazione furono condotti fuori di Roma, ove terminarono il loro glorioso martirio coll'essere decapitati. Furono i loro corpi presi furtivamente da alcuni fedeli e sepolti in luogo decente.

Così il nostro filosofo cristiano dopo di aver con fermezza combattuto l'errore e difesa la verità colla predicazione e cogli scritti sigillava col proprio sangue quanto aveva sostenuto colle parole e colle opere.

S. Efrem Siro confrontando la costanza dei martiri, colla mollezza de'cristiani dei

suoi tempi, tutto commosso esclama così: « La sapienza de' filosofi, l'eloquenza degli oratori restano ammutoliti allo spettacolo che offrono i gloriosi combattimenti dei martiri. I tiranni, gli stessi giudici sono attoniti alla vista della fede, del coraggio della allegrezza di questi intrepidi guerrieri. Quale sarà la nostra scusa al tribunale di Gesù Cristo se noi, essendo liberi delle persecuzioni e delle torture, noi siamo cotanto negligenti nell' amare Iddio o nel lavorare alla santificazione delle anime nostre? Da una parte noi vediamo i martiri inalterabilmente attaccati a Dio in mezzo alle più crudeli prove; dall'altra parte vediamo il maggior numero dei cristiani, i quali sebbene vivano in seno ad una pace profonda, ricusano a questo medesimo Iddio un cuore che per tanti titoli gli è dovuto! Che faremo noi, in quel giorno terribile che fisserà il nostro destino per tutta l'eternità? »

SILVIO PELLICO

illustra la vita di S. GIUSTINO

coi seguenti sublimi versi degni di un filosofo cristiano.

ODE

—

Lex lux.
PROV. 6, 23.

Dopo indefessi studii,
Sopra vantate carte
Giustin vedea non fulgere
Fuorchè bugiarda un'arte
Con cui l'audacia illudere
Del fervido mortal,
E il ver col falso mescere,
E la virtù col mal.
A nobil ira il mossero
Il vil, cinico riso,
L'epicurea mollizie,
Il duro stoico viso,
In tutte scuole un'invida
Di laudi fame e d'or;
Sul labbro la giustizia
L'iniquità nel cor.

E si squarciò dagli omeri
Nel suo corruccio il manto;
Gettò i volumi turgidi,
Scevri per lui d'incanto,
E con profondo gemito
Disse: — « Non v'è quaggiù
Luce che guidi i miseri
A verità e virtù! » —
« Evvi! » gli grida un provvido
Vecchio che i lagni udìa.
Giustin lo mira attonito,
Poi dice: « No! follìa! » —
« Follie ti svolser gli uomini
(L'altro risponde allor);
Leggi quest'alte pagine! » —
« Chi le dettò? » — « Il Signor! »
Tra speranzoso e incredulo
Giustin quel libro afferra:
Le carte eran profetiche
Che a tutti error fan guerra,
Che svelan ne' primordii
D'umanità il fallir,
Poi l'empio Giuda e il Gòlgota,
E d'un Iddio il patir.
Gli sconosciuti oracoli
Il dubitante aperse,
E d'Isaia nel cantico
Lo spirito sommerse.
Legge: — *Ascoltate, o popoli,*
D'ira divina il suon:
Io Re del Ciel, di vittime
Infastidito io son.
Incensi ed inni perfidi
Il mio intelletto abborre:
Premio di voti ipocriti

Non mai sperate côrre;
Sangue le mani grondano,
E voi le alzate a me?
Tergetele, o miei fulmini
Diran che Dio ancor è!
Pur se le destre s'ergono
Sincere a me tuttora,
Se rei pensier non serbano
Più in vostro cor dimora,
Se torna altrui benefico
De' figli miei l'oprar,
Credete voi ch'io sappia
Miei figli sterminar?
Oh! se a pupilli e vedove
Esser vi veggio scampo,
Venite a me: le folgori
Non seguiranno il lampo:
E fosser come porpora
Sanguigne l'alme pur,
Al par di neve candide
Le rivedrà il futur!
Quelle or minaci or tenere
Parole d'un Iddio
Scosser Giustino, ed avido
Le carte allor seguìo,
E giorno e notte al mistico
Libro lungh' ore ei diè;
Novi conobbe gaudii;
Amò, sperò, credè.
A mastri e condiscepoli
De' suoi passati errori,
Move, ed in pria l'accolgono
Con risi e con furori:
Stupiscon poi del placido
Suo forte ragionar;

Miransi, e forse pensano:
« Filosofo ancor par. »
Ed ei coll'invincibile
Possa del dir verace
Eccita santi aneliti
Di carità e di pace:
Più d'un mortal da glorie
Superbe visto fu
Trar con Giustino all'umile
Scïenza di Gesù.
Invano, invan rammentano
Vigliacchi amici al forte,
Che della Croce ai nunzii
Leggi minacciau morte;
Invano a lui, se i vizii
S'ostina a maledir,
Tremanti vaticinano
Scherno, prigion, martir.
— « Oh mal pietosi e timidi!
Risponde al caro stuolo,
Sappiate che un orribile
Martirio esecro solo,
Quel che patii nel misero
Mio giovanile error,
Quando tra fedi varie
Mi vacillava il cor.
« Al vero nata l'anima
Nel dubitar si snerva;
Quindi a sospetti ignobili
Fatta ogni dì più serva,
Discrede l'amicizia
Discrede ogni virtù;
Nessun eccelso palpito
Suoi giorni abbella più.
« Ma, dacchè i vili dubbii

Cacciai dall' intelletto,
E potei diva accogliere
Filosofia nel petto,
Dacchè imparai qual abbia
La vita alto valor,
E affratellato agli uomini
Conobbi il Redentor;
« Io da quel dì mi pascolo
Di forza e di speranza,
E questa è gioia intrinseca
Che tutte gioie avanza:
Il viver emmi grazia,
Grazia mi fia il morir;
Uom mi potrebbe estinguere,
Ei non può Dio rapir! »
Il predicar fulmineo,
I trionfanti scritti
Prima fur detti insania,
Poi detti fur delitti;
Ed ecco il pio filosofo
In ceppi rei giacer:
Eccol d'iniquo giudice
Gli insulti sostener.
— « Che ti giovar gli stolidi
Del Nazareo costumi?
Se brami scampo, ossequio
Presta ad Augusto e a' numi:
Mira per quei che agl' idoli
Incenso negan dar,
Mira i parati eculei,
Mira i flagei d'acciar. »
Non si smentì nell'ansia
Della terribil ora;
Mostrò come un Apostolo
Opri, patisca e mora:

90

Al giudice, a' carnefici
Perdono oppose e amor,
Ed il sublime esempio
Nobilitò altri cor.
Venner con lui dal carcere
Ai barbari supplìci
Intemerata vergine
E cinque eletti amici:
La giovin fra gli strazii
Un gemito mandò;
Giustin mirolla, e impavida
Gli strazii sopportò (1).

(1) Con san Giustino furono martirizzati cinque suoi amici ed una fanciulla per nome Caritana.

INDICE

—

CAPO I. — *Breve osservazione.* — *S. Sisto I succede a s. Alessandro.* — *Combatte l'eresia.* Pag. 3

» II. — *Proibizione di toccare i vasi sacri.* — *I corporali di lino.* — *Il* sanctus *nella messa.* — *Il* memento *dei morti.* » 7

» III. — *Breve digressione sugli imperatori Adriano ed Antonino.* — *Cristiani martirizzati.* — *Martirio di s. Sisto, anno di Cristo* 142 . . . . . » 11

» IV. — *Traslazione del corpo di s. Sisto da Roma nella città di Alatri: miracoli e grazie ottenute ad intercessione di lui* . . . . . » 14

Capo V. — *Alcune parole sui fatti antecedenti* . . . . Pag. 21

» VI. — *Gli anacoreti del Carmelo. — S. Telesforo nono Pontefice. — La quaresima e l'astinenza delle carni* . . . . . » 24

» VII. — *Le tre messe di Natale. — Il* Gloria in excelsis Deo. *— Il Vangelo nella Santa Messa. — Altre istituzioni di s. Telesforo* . . . . . » 29

» VIII. — *S. Telesforo manda predicatori a portare il Vangelo in varii paesi; resiste all'eresia di Marcione e di Valentino. — Suo martirio* . » 31

» IX. — *S. Igino. — Suo decreto sui padrini nel Battesimo. — Distribuzione dei gradi del clero. — Suo martirio. — Dal 154 al 158* . . . . . » 35

» X. — *S. Pio I. — Questione della Pasqua. — Consacrazione del primo tempio. — Beni ecclesiastici. — Battesimo degli eretici* . . . . . » 39

» XI. — *Scrive due lettere a S. Giusto vescovo di Vienna.* » 46

Capo XII. — *Quarta persecuzione. — Fatiche di s. Pio. — Suo martirio* . . . . . Pag. 50

APPENDICE

SOPRA S. GIUSTINO MARTIRE ED APOLOGISTA.

Capo I. — *Apologisti della fede.* Pag. 53
» II. — *Educazione di s. Giustino. — Maravigliosa comparsa di un vecchio. — Suoi sforzi per conoscere la verità. — Sua conversione* . . . . . » 56
» III. *Pietà e zelo di s. Giustino. — Sua esortazione ai Greci. — Sua lettera a Diognete* » 61
» IV. — *Scrive la sua prima apologia e la presenta all'Imperatore ed al Senato* . » 65
» V. — *Maraviglioso accordo della disciplina della Chiesa primitiva con quella che professa la Chiesa cattolica oggidì.* » 69
» VI. — *Disputa di s. Giustino con Trifone e col filosofo Crescente; scrive un'altra apologia che presenta all'Imperatore* . . . . . » 75

94
Capo VII. — *S. Giustino è messo in prigione. — Suo interrogatorio e suo glorioso martirio* Pag. 77
Ode di Silvio Pellico sulla vita di san Giustino . . . . . » 85

Con approvazione della Revisione Ecclesiastica

VITA

DI

S. POLICARPO

VESCOVO DI SMIRNE E MARTIRE

E

del suo discepolo

S. IRENEO

VESCOVO DI LIONE E MARTIRE

TORINO
TIPOGRAFIA DI G. B. PARAVIA E COMP.
1857.

VITA
DI
S. POLICARPO

PREFAZIONE

S. Policarpo illustrò la Chiesa di G. C. sulla fine del primo secolo e sul principio del secondo, ed è annoverato fra i Padri che si chiamano Apostolici. Egli è da osservare che nella Chiesa cattolica si onorano col titolo di Padri quegli scrittori i quali vissero nei tempi antichi, si segnalarono per santità di vita, e scrissero libri per difendere o anche solo per ispiegare le dottrine cattoliche. Si chiamano poi Padri Apostolici quelli, i quali ebbero per maestri o gli Apostoli stessi o i loro primi discepoli. Ora S. Policarpo è riverito siccome uno

IV

de' Padri Apostolici, perchè egli diede in luce varii scritti in favore delle verità della fede, e fu un modello di virtù ed ebbe per maestro S. Giovanni l' Evangelista. Dopo gli Apostoli egli tiene uno dei primi posti nella gerarchia dei vescovi e dei martiri. È vero che nell'esporre le azioni dei Papi abbiamo più volte avuto occasione di parlare di questo luminare della Chiesa; tuttavia ci sembrò conveniente che di lui si parlasse più appositamente: che anzi giustizia voleva, che, per quanto era in noi, procacciassimo di rendere ai meriti di questo gran martire tutto l'onore che si deve, ravvivando la divozione dei fedeli verso di un santo il quale e colle sue fatiche episcopali e collo spargimento del suo sangue tanto fece per quella Chiesa di cui siamo figli.

CAPO I.

Memorie antichissime che si hanno di S. Policarpo.

S. Policarpo fu così celebre nella Chiesa, che si hanno di lui memorie antichissime. Non appena questo santo vescovo ebbe finita la sua carriera episcopale col morire per Gesù Cristo, che la chiesa di Smirne, di cui egli era stato pastore per tanti anni, scrisse una lettera a tutte le altre chiese, nella quale descrive minutamente il suo martirio. Questa lettera essendo giunta sino a noi, noi la riprodurremo alla fine, ove parleremo del martirio di questo santo vescovo. S. Girolamo nel suo *Catalogo degli scrittori ecclesiastici* (cap. 17), ci dà un breve ragguaglio delle gesta, degli scritti, del martirio del nostro santo. E prima di S. Girolamo, S. Policarpo era stato lodato diffusamente e dal suo discepolo S. Ireneo nella lettera a Fiorino, e da Eusebio di Cesarea nella sua storia ecclesiastica (anno VII dell'impero di Marco Aurelio) e dalla Cronaca di Alessandria d'Egitto. Un certo Pionio

poi fu così zelante dell'onore di S. Policarpo, che ne scrisse in lingua greca la vita, la quale giunse sino a noi.

Questo Pionio, a quel che pare, visse poco dopo il Concilio Niceno, epperò nella prima parte del secolo quarto. Ma benchè tra esso e il nostro santo siavi la distanza di oltre a 150 anni, pure egli attinse da fonti sicure quanto ci lasciò scritto di lui. Imperocchè in fine egli dichiara, che tutte le cose narrate di San Policarpo, egli le ricavò dal libro di un certo Socrate di Corinto, il quale Socrate assicura di averle estratte dagli scritti di un certo Cajo. Questi le aveva imparate da S. Ireneo, che era stato, (come lo vedremo a suo tempo) discepolo di San Policarpo, conciossiachè esso Cajo avesse conversato con S. Ireneo.

Pionio soggiugne, che S. Policarpo stesso gli era apparso e gli aveva rivelato, essere sua intenzione, che la sua vita scritta da Socrate, e che era caduta in dimenticanza, fosse richiamata in memoria; e che Pionio dalle cose rivelategli in quell'apparizione, potè esaminare la verità di quanto Socrate aveva scritto.

Possiamo quindi ragionevolmente dedurne, che ogni cosa scritta da Pionio intorno a S. Policarpo è vera: conciossiachè egli la trovò scritta da Socrate, e la imparò da S. Policarpo stesso per rivelazione (vedi i Bollandisti al mese di gennaio, tomo II).

CAPO II.

Primi anni di S. Policarpo.

Smirne, città della Ionia nell'Asia minore, e situata sul mare mediterraneo, era a quei tempi rinomatissima per bellezze e per commercio. Essa aveva avuto la sorte invidiabile di ricevere assai di buon' ora la luce del Vangelo o dagli Apostoli stessi o da alcuno dei loro discepoli mandato da essi medesimi a predicarvi la fede. Pionio dice, che l'apostolo S. Paolo dopo essere stato nella Galazia, essendo venuto nell'Asia minore, si fermò qualche tempo a Smirne prima di ritornare a Gerusalemme, e che mentre stette a Smirne prese albergo presso a un certo Stratea, già discepolo di San Paolo in Pamfilia. Egli era figliuolo di Eunice, la cui

madre era quella Loide, che l'apostolo commenda nella sua prima lettera a Timoteo (cap. 5), quindi ne viene in conseguenza che questo Stratea era fratello di Timoteo. Ora a quei tempi essendo vescovo di Smirne un certo Bucolo, in quella città viveva una donna assai pia, timorata di Dio, e dedita ad opere buone, per nome Callista. Una notte essa videsi apparire innanzi un angelo mandato a lei da Dio, che le disse: « levati su, « Callista, e va alla porta che conduce « verso Efeso; là vedrai due uomini ve- « nirti incontro, conducendo per mano « un figliuolino, per nome Policarpo. Do- « manda se questi sia da vendere (1), e « udito che sì, pagane il prezzo, e me- « nalo con te a casa; sappi che esso è « nato nell'Oriente. » Ciò udito, Callista tutta piena di gioia immantinenti si alzò, e venuta là ove l'angelo avevale indicato, trovò ogni cosa appuntino come erale stato detto. Avendo poi sborsato il prezzo che le fu chiesto, tutta lieta si condusse

(1) A quei tempi la schiavitù era universale, e in assai luoghi i tre quarti degli abitanti erano schiavi, cioè venduti come giumenti.

a casa Policarpo. E siccome questi mostrava una grande inclinazione alla pietà, ed era docile assai e modesto, così ella gli prese amore di madre: ed avendo dovuto assentarsi da casa per qualche tempo, lo fece amministratore generale e dispensiere d'ogni suo avere.

Policarpo, come è l'uso di tutti i cristiani veramente pii, sentivasi in cuore una viva compassione dei poveri, e cercava di alleviarne le miserie. Quindi è che quando usciva di casa, vedove, orfani e poveri d' ogni specie s' accostavano a lui, e lo pregavano di soccorrerli. Ed egli lasciandosi vincere dalla pietà, loro distribuiva olio, vino, pane e danaro, confidando che la sua padrona non lo avrebbe a male, veggendo che essa era di cuore assai pio e inclinato al bene. Ma avendo continuato a largheggiare in queste elemosine senza porvi alcun limite, avvenne che tutte le provvigioni ben tosto furono esauste, e non ne rimase più nulla nelle celle. Frattanto Callista ritornò: ed ecco uno dei servi pieno di livore nell'animo avvicinarsi a lei, e avvertirla, che Policarpo, in cui essa aveva messo cotanta fiducia, aveva dato fondo ad ogni

cosa. Le quali infauste notizie commossero sì fattamente Callista e accesero tale sdegno nell' animo di lei, che pensando non fosse Policarpo avesse sprecato tutte le sue ampie provvigioni in stravizzi e bagordi, appena entrata in casa, lo chiamò, e fattesi dare le chiavi entrò nelle celle a farne diligente esame. Ma quale non fu il suo stupore, quando le vide ripiene come le aveva lasciate alla sua partenza? Allora lo sdegno concepito contro il suo giovane servo convertissi in collera sfrenata contro chi glielo aveva denunziato siccome scialacquatore, ed essa stava per punirvelo severamente; ma Policarpo si intromise in favore del suo accusatore, dichiarando, che realmente egli aveva distribuito ai poveri la roba di lei, ma che Iddio aveva mandato il suo angelo e per mezzo di lui avevale restituito ogni cosa. Callista in udire ciò, rimase piena di maraviglia, e imparando vie più a stimare Policarpo, lo adottò per figliuolo, e morendo gli lasciò in eredità tutto il suo avere.

CAPO III.

Progressi di S. Policarpo nella virtù e nella scienza.

Dopo la morte di Callista, Policarpo rimasto pienamente libero di se stesso, diedesi vie maggiormente a Dio. Il gran pensiero dell'eterna vita gli stava sempre fisso nella mente; e non cessava mai dal riflettere, che noi siamo fatti per l'eternità, e che siamo quaggiù solo per qualche tempo, e come pellegrini, mentre la nostra patria è la Gerusalemme celeste. Quindi egli spendeva ogni dì lunghe ore nella meditazione delle S. Scritture, e faceva molta orazione, e donava ai poveri quanto più poteva, convertendo in loro soccorso non solo i suoi averi, ma anche il frutto della sua industria. Anzi per potere essere liberale verso dei poveri egli scarseggiava verso di se stesso; poichè si contentava di cibo semplice assai, e nelle vesti mirava solo a ripararsi dal freddo, aborrendo da ogni vanità.

Quantunque giovane, aveva nell' aspetto la serietà di un uomo maturo, e

nel camminare era grave, e come di persona avanzata in età, e il cuore aveva pienamente libero da ogni affetto alle cose terrestri. Era così modesto, che se alcuno fissava in lui gli occhi, la sua verecondia ne pativa: e si guardava attentamente da coloro che erano vani e ciarlieri; chè se non li poteva schivare, procurava di parlare solo quanto bastava alle regole della prudenza, e poi taceva. Ma dalla gente malvagia tenevasi lontano come da cani rabbiosi. Che se conosceva taluno, dalle cui parole od azioni sperasse trarre profitto, allora egli lo frequentava e procurava di imitarne i buoni esempi.

Era così caritatevole, che quando fuori di città incontrava poveri, specialmente vecchi, che portavano legna al mercato, egli sentendo compassione della loro fatica, loro dimandava se speravano di vendere quella legna appena che fossero entrati in città. E avutone per risposta che spesso non riusciva loro di venderla prima della sera, egli la comperava, e pagatone il prezzo, faceva portare quella legna alle vedove che abitavano presso alle porte della città.

Come poi giunse all' età virile, fecesi

ad amare la virtù con ardore più intenso. Imperocchè decise di rimanere celibe e consacrarsi a Dio colla castità perfetta, onde potere liberamente servirlo e amarlo con tutto il suo cuore.

CAPO IV.

È promosso al sacro ordine del Diaconato e del Sacerdozio.

A quei tempi era vescovo di Smirne un certo Bucolo, il quale accortosi della pietà, della modestia e purità e altre belle doti di Policarpo, e veduto come esso desiderasse ardentemente d'istruirsi nelle scienze sacre, gli prese un amore singolare e lo guardava come suo figlio. Anche Policarpo amava il suo vescovo con amore di figlio, e lo teneva in conto di padre, recandosi spesso a udirne le prediche, e a riceverne le lezioni, e procurando di portargli ogni riverenza che potesse (1). Bucolo pertanto animato da

(1) S. Ireneo, S. Eusebio, S. Girolamo, e tutti gli antichi sono concordi nel dire, che S. Policarpo fu discepolo di S. Giovanni l'evangelista, e che conversò con molti di coloro

vivissimo desiderio di provvedere alla Chiesa dei sacerdoti pieni di zelo, pose gli occhi su Policarpo; e pensò che i fedeli e la causa di Dio ne guadagnerebbero assai ove Policarpo assumesse sopra di sè l' esercizio del santo ministero. Epperò chiamatolo a sè, alla presenza dei cattolici, che tutti di comune accordo diedero la loro approvazione, gli conferì l'ordine sacro del Diaconato.

L'uffizio dei diaconi a quei tempi era as-

che avevano veduto il Signore. Adunque bisogna, che o S. Giovanni venisse spesso a Smirne e Policarpo si facesse premura di recarsi immantinenti ad ascoltarlo, o che Policarpo si recasse frequentemente là, ove abitava o trovavasi S. Giovanni, per riceverne gli ammaestramenti. Probabilmente amendue queste supposizioni sono vere, essendo oltre modo probabile che S. Giovanni da Efeso sua sede principale, venisse frequentemente a Smirne, e Policarpo si recasse sovente a Efeso. Parimenti bisogna dire, che egli si facesse uno studio di conversare con quanti avevano veduto e udito Gesù Cristo, dei quali molti dovevano ancora sopravvivere quando Policarpo era giovane, e che li interrogava e procurava di tenere bene a memoria quanto essi narravano delle parole o dei fatti del nostro Divin Maestro.

sai più importante, che non è al presente. Imperocchè essi dovevano aiutare il vescovo nell'amministrazione della diocesi e nella cura spirituale e anche temporale del gregge. Era loro dovere l'istruire non solo i fedeli, ma anche gli idolatri, che mostravano inclinazione a farsi cristiani: epperò era necessario che conoscessero a fondo tutte le dottrine del S. Vangelo, e sapessero esporle bene e con frutto di chi li ascoltava. Era pure loro dovere lo assistere alla celebrazione dei santi misteri, lo invigilare che nei luoghi sacri ogni cosa procedesse con ordine, lo amministrare il santo Battesimo, il portare il SS. Viatico agli infermi, visitare i cristiani che erano in carcere per causa della fede, e loro procurare tutti i soccorsi spirituali e corporali che loro occorrevano. Era infine obbligo dei diaconi il ricevere le oblazioni dei fedeli, e con queste sovvenire alle necessità dei poveri, specialmente quando erano ammalati, e sovrattutto aiutare le vedove e gli orfani. Egli è chiaro che il diacono allora non poteva riuscire bene nel suo santo ministero, senza essere una persona gradita a tutti: ed è per questo che i vescovi usavano allora chiedere

una buona testimonianza dei fedeli prima di promuovere alcuno a un uffizio sì delicato. Egli è chiaro altresì, che a compiere tutti gli obblighi di un tale ministero si richiedevano persone fornite di gran zelo, gran carità, gran prudenza e pietà, e soprattutto ben fondate nella santa castità, acciocchè potessero star saldi in mezzo a tutti i pericoli fra i quali dovevano trovarsi. Ora da ciò si può intendere quale grande stima Bucolo e tutti i cattolici di Smirne facessero delle virtù di Policarpo, eleggendolo a un uffizio sì importante. Ma non è da stupire che ed il vescovo e i fedeli concorressero in questa scelta, mentre Pionio ci dice, che Iddio stesso aveva fatto palese la santità di Policarpo coll'operare prodigi a intercessione di lui, e concedergli la grazia di risanare molti infermi e cacciare lo spirito infernale da molti indemoniati.

Fatto diacono, confermò pienamente colla sua santa condotta le speranze concepite da lui; e mostrandosi pieno dello stesso spirito, di cui era stato ripieno il diacono S. Stefano, con gran libertà confutava i Giudei, i Gentili e gli Eretici, e arrendendosi alla persuasione del suo

vescovo, benchè per modestia vi sentisse gran ripugnanza, fecesi pure a predicare i santi misteri agli stessi cattolici. Ad essi esponeva le cose sì chiaramente, che i suoi uditori attestavano che loro pareva di vedere cogli occhi propri, non che udire, quanto il santo diacono loro predicava.

Il sacerdozio a que' tempi si conferiva solo a un'età già avanzata, acciocchè coloro che ne venivano insigniti potessero avere la maturità e prudenza necessaria, ed è per questo che i sacerdoti erano chiamati *preti*, parola che significa persone attempate. (1). Bucolo faceva tanta stima di Policarpo, che avrebbe voluto ordinarlo sacerdote molti anni prima, se le leggi della Chiesa non gliel' avessero proibito: ma subitochè questi arrivò all'età fissata, che a quei tempi era verso i 30 anni, e i capelli, che già incominciavano a imbianchire erano prova, ch'esso era uomo maturo, Bucolo si fece premura di promuovere il suo caro discepolo alla dignità altissima e sovrumana di sacerdote di Gesù Cristo. Tutti i fedeli di Smirne applau-

(1) Presbita propriamente significa una persona, che per la sua età avanzata, ha già la vista indebolita.

divano alla intenzione del loro pastore; e tutti ardentemente desideravano di vedere il loro diletto Policarpo adorno del carattere sacerdotale. V'era però un solo, che si opponeva, e che contrastava al desiderio comune; e questi era Policarpo, che quanto più era realmente degno di quell'onore, altrettanto se ne riputava indegno. Egli tremava al pensiero, che Iddio potesse punirlo, ove senza le disposizioni richieste egli osasse avanzarsi a tanta dignità. Ma una visione celeste venne a confortarlo, e a renderlo persuaso essere volere di Dio, che esso cedesse alle esortazioni dei buoni, e si lasciasse ordinare sacerdote.

Poichè Policarpo si vide sollevato a tanto onore, si accese di zelo vie più fervente, e si pose a predicare Gesù Cristo con tanta efficacia, che molti idolatri illuminati dalle sue istruzioni, aprirono gli occhi della mente, e abbracciarono la fede cristiana.

CAPO V.

È fatto Vescovo di Smirne, suo zelo nell'episcopato.

Frattanto Bucolo, breve tempo appresso, dopo aver lungamente governato la chiesa

di Smirne, fu chiamato a ricevere il premio delle sue fatiche: ma prima che passasse da questa all'altra vita, il Signore lo consolò col rivelargli che Policarpo gli succederebbe nella carica. La qual cosa recò tanta gioia al buon vecchio, che quando era sul morire, si prese la mano di Policarpo, e se la pose sul petto e poi sul volto, per mostrargli com'egli trasmettesse a lui il potere di fare tuttociò ch'egli aveva fatto colle facoltà dell' anima e del corpo per la gloria di Dio. Quei che erano presenti alla morte del loro pastore già cominciavano a tenere tra loro ragionamenti sull'eleggergli per successore Policarpo, benchè questi non vi pensasse per nulla, come quegli, la cui mente era del continuo assorbita dalle cose eterne. Ma venuta l' ora di rendere gli ultimi uffizii al vescovo defunto, e portatone il cadavere al cimitero della Basilica detta Efesiaca, tutti concordemente fecero istanza a Policarpo che celebrasse la messa in suffragio dell'anima del loro pastore; il che era un dirgli che volevano lui per successore. Vennero poscia i vescovi delle città vicine per fare la elezione; e insieme coi vescovi venne molta gente da varie

parti, perocchè molti conoscevano già Policarpo, molti desideravano di vedere un personaggio, di cui udivano magnificarsi i meriti; e tutti si aspettavano di vederlo promosso alla dignità vescovile. I vescovi si raunarono nel luogo ove la elezione doveva farsi, e coi vescovi erano tutti i preti e diaconi di Smirne insieme con gran numero di fedeli. Dicesi che uno splendore insolito venisse dal cielo, e agli occhi degli astanti rendesse Policarpo radiante d'una luce sovrumana, e il mostrasse come ammantato di ricca porpora, con una bianchissima colomba sovra il capo. Si fece orazione, si lessero le Sante Scritture, e si tenne un sermone. I vescovi e gli altri ecclesiastici quivi presenti, non poterono a meno di approvare tale elezione, veggendo che la volontà di Dio erasi manifestata in modo così sensibile; epperò di comune consenso, Policarpo, che probabilmente aveva poco più di 30 anni, fu chiamato ad essere vescovo di Smirne. Non è a dire le lagrime che sparse Policarpo quando si vide innalzato a un posto che è formidabile agli stessi angeli: ma benchè egli tremasse al pensiero di un

carico sì pesante, pure dovette sottoporvi le spalle e lasciare che i vescovi presenti lo consacrassero, imponendogli le mani.

S. Girolamo, la cronaca delle chiese d'Alessandria in Egitto, Usuardo nel suo martirologio, ed altri ci dicono che Policarpo fu ordinato vescovo di Smirne da s. Giovanni l'evangelista. Bisogna perciò conchiudere che, o s. Giovanni mandò l'ordine di eleggere Policarpo, o egli stesso intervenne a quella adunanza, od approvò la elezione fatta dai vescovi. È cosa chiara, che siccome s. Giovanni aveva cura speciale delle chiese dell' Asia, così finchè egli visse, nessuno fu ordinato vescovo di alcune di quelle chiese senza che egli in qualche modo concorresse a quell' ordinazione o almeno vi desse il suo consenso.

Appena fu consacrato, incominciò ad esercitare il suo uffizio col predicare al popolo che era accorso alla sua elezione, e nella predica, dopo avere parlato della difficoltà estrema che incontrasi nel compiere esattamente gli obblighi di vescovo, si raccomandò caldamente alle preghiere di tutti, ed esortò i sacerdoti e diaconi della sua diocesi ad aiutarlo col loro zelo nel grave incarico. Nè Pionio, nè altri, non

ci lasciarono scritto minutamente le molte cose che Policarpo deve avere fatto pel bene delle anime, mentre che esso fu vescovo; nulladimeno egli è chiaro, che un uomo così zelante, così pio e casto, così umile e modesto, e che aveva adempito gli obblighi di diacono e sacerdote con tanta edificazione e tanta soddisfazione di tutti i fedeli, non poteva a meno di essere tutto fervore per la conversione degli idolatri e dei peccatori. Infatti Pionio ci dice, che esso visitava tutte le chiese della sua diocesi, a fine di provvedere, che il culto divino si esercitasse ovunque in regola e si amministrassero i sacramenti. Stabilì varii diaconi, dando loro la cura delle chiese, e tra gli altri ordinò diacono un certo Camerio, il quale gli succedette poi nel vescovato dopo un certo Papizio; e a questo Camerio egli affidò la cura delle chiese della campagna. Il santo vescovo predicava spesso e sempre con una eloquenza da apostolo, e si adoperava col massimo calore, perchè si mantenesse viva la fede, e si osservassero i dì festivi, e si abborrisse il peccato.

Iddio accresceva la efficacia della predicazione del santo vescovo col dono dei

miracoli, tra i quali si annovera specialmente, l' avere fermato un incendio che minacciava di recare guasti orribili; di avere fatto venire la pioggia in tempo di siccità, e di avere fatto cessare la inondazione delle acque ed ottenuta la serenità del cielo.

E non è a stupire che Iddio si degnasse di onorare lo zelo e la santità di questo gran vescovo col dargli il potere di operare cose al dissopra delle forze della natura, dacchè Esso, quando mandò gli apostoli a predicare il vangelo agli idolatri, aveva detto loro: guarite gli infermi, risuscitate i morti, mondate i lebbrosi, cacciate i demoni (1).

Mentre era vescovo, ebbe la consolazione di dare ospitalità al suo caro condiscepolo s. Ignazio, vescovo di Antiochia, quando questi essendo tratto a Roma, per essere esposto alle fiere, ebbe da soffermarsi a Smirne. E chi può imaginare il trasporto d'affetto di questi due santi vescovi e martiri, quando si abbracciarono a vicenda?

Tra le altre cure che s. Policarpo si

(1) Matt. cap. 10, v. 8.

preso sommamente a cuore, una si fu quella di allevarsi dei discepoli pieni di zelo, scienza e virtù, i quali propagassero l'evangelo, convertendo idolatri e confutando gli eretici. E si dà per certo, che Policarpo mandò varii de' suoi discepoli nelle Gallie (che sono la Francia attuale), i quali tutti dopo avere predicato in quei paesi idolatri la fede cristiana, terminarono il loro apostolato col martirio. Fra questi discepoli di s. Policarpo, il più illustre fu s. Ireneo, vescovo di Lione. Questo Santo ci narra, che il suo maestro fece un viaggio a Roma per ristabilire la pace della Chiesa, la quale era alquanto turbata da ciò, che non tutti andavano d'accordo sul giorno in cui dovevasi celebrare la solennità della Pasqua: mentre altri la celebravano il giorno 14 della luna di marzo, in qualunque dì della settimana esso potesse cadere, e altri la celebravano la domenica seguente, secondo la pratica introdotta da s. Pietro ed osservata costantemente a Roma. S. Policarpo, a cui nulla stava più a cuore che la pace, la buona armonia e la carità, fece dal canto suo quanto potè per impedire, che i fedeli fossero divisi tra di loro, e onde riuscirvi,

determinò di abboccarsi col Sommo Pontefice, s. Aniceto, epperò di intraprendere il viaggio di Roma. A quei tempi simile viaggio era assai lungo e faticoso per tutti, ma lo era assai più per Policarpo, che allora già toccava oltre i 90 anni dell'età sua. Arrivato a Roma si portò dal Vicario di Gesù Cristo, e trattò con lui lungamente sul giorno, che i cristiani avevano da celebrare la Pasqua: e quantunque la questione per allora non potesse ricevere lo scioglimento che poi ricevette nell' anno 325, quando il Concilio di Nicea decretò che la Pasqua aveva da essere solennizzata da tutti la prima domenica dopo il plenilunio di marzo; tuttavia s. Policarpo ottenne da papa Aniceto, che non venissero scomunicati quei che osservavano una pratica diversa; e che per questo punto di disciplina ecclesiastica, la Chiesa non avesse ad essere turbata da scismi.

S. Policarpo, mentre si prendeva cura di questo affare, non cessava di esercitare il suo zelo nella conversione degli eretici, epperò s. Ireneo ci assicura, che durante il suo soggiorno in Roma, esso convertì molta gente che si erano lasciati ingannare dagli eretici Marcione e Valentino,

i quali insegnavano non esservi un Dio solo, ma molti dei. Il suo attaccamento alla fede cattolica, e il suo orrore per gli eretici era tale, che un dì mentre era in Roma l'eretico Marcione, essendosi avvicinato al santo vescovo, e avendo osato domandargli: « Mi conosci tu, e sai tu » chi io sono? » S. Policarpo immantinenti risposegli: « sì, ti conosco, e bene » assai, imperocchè io so che tu sei il » primogenito di Satanasso ».

Questo era uno dei punti essenzialissimi, sui quali s. Policarpo era pieno di attività e di fuoco, cioè il procurare che i cattolici conservassero la fede illibata, e per conseguenza stessero lontani dagli eretici. Per questo egli continuamente si adoperava per inspirare un grande orrore all' eresia, e soleva raccontare, che l'apostolo s. Giovanni, un dì trovandosi ad Efeso, ed essendo entrato in un bagno, vi trovò là l' eretico Cerinto. Tale incontro lo colpì di tal timore, che immantinenti uscì, affermando, che siccome là entro era Cerinto, nemico della verità, così vi correva gran pericolo che l'edifizio crollasse in un istante e cadesse a terra.

Non contento di propagare e difendere

la fede cristiana colla parola, si adoperò di propagarla e difenderla cogli scritti: e per questo scrisse molte lettere sia a persone private, sia alle chiese dell'Asia e di altri luoghi, in cui espose i dogmi della fede, con grande erudizione e forza. Peccato che di tutti i suoi scritti non ci rimane che una lettera ai cristiani di Filippi, detta da s. Girolamo *utile assai*.

Non è senza probabilità, che quando l'apostolo ed evangelista s. Giovanni scrisse il libro dell'Apocalisse, s. Policarpo fosse vescovo di Smirne: epperò egli è a questo santo vescovo che dovrebbe riferirsi il magnifico elogio, che Gesù Cristo stesso fa di lui in questo libro, al capo secondo, ove così comanda a s. Giovanni: « E » all' angelo (1) della chiesa di Smirne » scrivi: queste cose dice Quegli che è » il Primo e l'Ultimo, era morto ed ora » è vivo; io conosco la tua tribolazione, » e la tua povertà; ma tu sei ricco: e tu » sei bestemmiato da coloro che chia- » mano se stessi giudei (2), ma non lo

(1) La parola angelo significa *ambasciatore*, e qui significa vescovo, che è un ambasciatore di Dio.

(2) Giudei significa *lodatori di Dio*.

» sono, sibbene essi sono la sinagoga di
» Satanasso. Non temere alcuna delle cose
» che avrai da soffrire. Ecco che il dia-
» volo getterà alcuni di voi in prigione,
» acciocchè voi siate provati; e voi avrete
» tribolazione per dieci giorni. Sii fedele
» sino alla morte, ed io ti darò la corona
» della vita ». Dalle quali parole del nostro Redentore vedesi chiaro come s. Policarpo menava vita povera assai, mentre era ricco di meriti, ed era come nel crogiuolo della tribolazione, per parte degli idolatri e degli eretici, che lo perseguitavano a morte. Ma egli era fermo nel servizio di Dio, e pronto a tutto patire, e a morire mille volte piuttosto che tradire la fede, o mancare al suo dovere. Quindi è che rincuorato da questa raccomandazione del suo divin Salvatore, terminò la sua carriera mortale con un glorioso martirio. Imperocchè Marco Aurelio, imperatore dei Romani, avendo emanate leggi di sangue contro i cristiani, e specialmente contro i loro sacerdoti e vescovi, gli idolatri e Giudei di Smirne ne presero occasione per chiedere la morte di s. Policarpo al proconsole, e ottenere che esso fosse consegnato alle fiamme; in questa maniera procurarono il martirio di molti seguaci di G. C.

I fedeli di Smirne, come dicemmo sul principio, scrissero una lettera a quei di Filadelfia, e ai cristiani di tutto il mondo, nella quale descrivono minutamente la santa morte del loro pastore: la quale lettera è così bella e così edificante, che noi crediamo di far cosa gradita ai nostri lettori col riprodurla quasi per intero.

CAPO VI.

Martirio di s. Policarpo, quale è descritto nella lettera dei fedeli di Smirne.

« La chiesa di Dio, che abita a Smirne,
» alla chiesa di Dio che è a Filadelfia,
» e a tutte le parrocchie di qualunque
» luogo della Chiesa santa e cattolica:
» si moltiplichi la pace e carità da Dio
» Padre e da Gesù Cristo Signor nostro.
» O Fratelli, vi abbiamo scritto intorno
» a coloro che subirono il martirio, e ri-
» guardo al beato Policarpo, il quale in
» certo modo, con la sua confessione, pose
» il sigillo alla persecuzione, e la estinse.
» . . . Chi è che non ammiri la genero-
» sità dell'anima sua, la sua costanza, la

» sua carità verso Dio? Altri furono bat-
» tuti sì crudelmente da spietati colpi
» di sferza, che si poteva vedere l'interna
» struttura delle vene, delle arterie e della
» carne: ma essi sopportarono questo sup-
» plizio sì fortemente, che gli astanti stessi
» ne sentivano compassione. Altri giunsero
» a tale costanza, che nè una parola nè un
» gemito uscì loro di bocca: e tutti questi
» martiri di Cristo, generosi oltre modo, ci
» mostrarono che, mentre la loro carne
» si trovava fra i tormenti, le loro anime in
» certo modo erano lontane; o piuttosto
» Cristo era presente e conversava con
» loro; ed essi obbedendo alla grazia di-
» vina, disprezzavano le torture di questo
» mondo, e col patire di un'ora, si riscat-
» tavano dai tormenti eterni. Il fuoco era
» per essi quasi un ristoro della crudele
» carnificina che avevano subito: impe-
» rocchè la sola cosa che essi avevano in
» mente, era di schivare l'eterno incendio
» che non si spegne mai; e cogli occhi
» della mente già vedevano i beni che
» sono riservati a chi persevera. Beni,
» che nè occhio vide, nè orecchio udì,
» nè possono essere intesi dalla mente
» dell'uomo: ma Iddio li aveva fatti loro

» capire, come se essi fossero stati an-
» geli e non uomini. Similmente, con-
» dannati ad essere esposti alle bestie
» feroci, essi sostennero dolori acerbis-
» simi; e furono pure esposti alle spade,
» e sottoposti ad altri crudeli supplizi, ac-
» ciocchè, se fosse stato possibile, il ti-
» ranno, colla lunghezza delle pene, li
» potesse costrignere a rinnegare la fede ».

« Satanasso pose in opera molti ar-
» tifizii contro di essi: ma dobbiamo
» ringraziare Iddio che non potè preva-
» lere contro alcuno di loro. Un certo Ger-
» manico, d' animo generosissimo, com-
» battendo da valoroso contro le bestie
» feroci, colla sua costanza infuse co-
» raggio in chi era di cuor pusillani-
» me. Imperocchè il Proconsole volendo
» persuaderlo a rinnegare la fede con
» suggerirgli che sentisse compassione
» della sua età, egli stesso con dei colpi
» provocò una bestia feroce contro di sè
» per liberarsi più presto da questo mondo
» empio ed ingiusto. E fu allora che tutta
» la moltitudine ammirando la pia e re-
» ligiosa magnanimità dei cristiani, gridò
» ad alta voce: *distruggi gli empi, si cerchi*
» *di Policarpo.* »

32

« Ma un certo cristiano per nome Quinto,
» che era venuto di fresco dalla Frigia,
» vedute le fiere si sentì venir meno il
» coraggio; e questi di sua spontanea vo-
» lontà aveva esposto se stesso ed altri al
» martirio: e il Proconsole esortandolo
» con molte ragioni, lo indusse a giurare
» per gli Dei, e a loro offrire sacrificio. »

« Perlochè noi non lodiamo coloro che
» si offrono da loro stessi al martirio;
» conciossiachè questo non sia conforme
» all'insegnamento del Vangelo. »

« Come l'ammirabile Policarpo udì que-
» ste cose, non si turbò punto di cuore,
» e sulle prime voleva rimanersi nella
» città. Molti però lo persuasero di al-
» lontanarsi; ed egli si ritirò in una casa
» di campagna non lungi dalla città, ove
» fermossi con pochi, e dì e notte non
» fece altro che pregare per le chiese
» di tutto il mondo, come era il suo co-
» stume. Or mentre attendeva all'orazione,
» tre giorni prima ch' ei fosse catturato,
» fu rapito in estasi, e gli parve di ve-
» dere il suo capezzale in fiamme: e
» voltosi agli astanti, disse, in tuono di
» profeta: *io ho da essere abbruciato vivo.*
» Aspettandosi coloro, che lo cercavano,

» Policarpo passò ad un' altra casuccia ;
» e subito si presentarono coloro che ne
» indagavano i passi ; e non trovandolo,
» si impadronirono di due giovanetti,
» dei quali uno costrettovi dai tormenti
» scoprì il luogo ove era Policarpo.....
» Adunque avendo seco quel giovanetto,
» nel dì della Parasceve (1), all' ora di
» pranzo, i persecutori uscirono insieme
» con cavalieri muniti delle armi consuete,
» affrettandosi come se avessero da cat-
» turare un ladro. E sul far della notte
» arrivati ad una certa casetta, il trova-
» rono nascosto nel soppalco superiore.
» Per certo egli avrebbe ancor potuto
» fuggirsene in altro luogo; ma non volle
» e disse : *facciasi la volontà di Dio.*

« Adunque udito ch'essi erano venuti,
» discese di suo spontaneo volere, e loro
» parlò, mentre tutti erano maravigliati
» della sua età e costanza, e che essi aves-
» sero usate tante cautele per catturare
» un vecchio. Immantinenti comandò che
» loro si apprestasse da mangiare e da
» bere quanto loro piacesse, pregandoli a
» concedergli una sola ora da pregare

(1) Il Venerdì Santo.

» in libertà. E quegli acconsentendo, esso
» pieno della grazia di Dio, pregò sì a
» lungo, che appena in due ore potè
» metter fine all'orazione. Coloro che erano
» presenti ne facevano le maraviglie, e
» varii di loro sentivansi pentiti d'essere
» venuti a prendere un vecchio così pio.
» Com'ebbe finita la preghiera. ... ed ebbe
» raccomandata tutta la chiesa cattolica
» sparsa per tutto l'universo, ed essendo
» venuta l'ora di partire, il posero so-
» pra di un asino, e s'incamminarono
» verso la città il dì del sabbato. »

« Ma un Irenarco soprannominato Erode,
» e Nicete di lui padre gli vennero in-
» contro dentro un carro, e presolo in
» mezzo a loro, si sforzavano di indurlo a
» fare a loro modo, dicendogli: che male
» vi ha mai a dire, *signor Cesare*, e poi of-
» frire un sacrificio, e così salvare te stesso?
» Egli sulle prime non diede loro risposta,
» ma essi instando vie più, disse: *non*
» *sarò io mai per fare quello che mi sug-*
» *gerite*. Allora quegli delusi nella spe-
» ranza che avevano di tirarlo nel loro
» partito, prorompono in insulti contro di
» lui, e lo gettano giù del carro con tal
» violenza, che cadendo si offese una

» gamba e zoppicava non poco. Tuttavia
» per niente commosso, e come se non
» avesse ricevuto alcun incomodo con-
» tinuò il suo viaggio verso l'anfiteatro,
» sforzandosi di camminare a passo spe-
» dito.

« Nell'anfiteatro vi era un grandissimo
» tumulto, sicchè non era possibile udire
» alcuna cosa. Or mentre Policarpo vi
» entrava, una voce udissi dal cielo: *Poli-*
» *carpo, sta forte, combatti da valoroso*:
» e nessuno poteva vedere quello, da
» cui veniva quella voce; ma la voce
» stessa fu udita da molti de' nostri che
» erano presenti. Del resto grande era il
» tumultuare della moltitudine per aver
» udito che Policarpo era stato preso.
» Il Proconsole, fattoselo venire innanzi,
» lo interroga, se esso sia Policarpo: e
» questi avendo risposto che sì, il Pro-
» console lo esorta a rinnegare Cristo,
» dicendogli: rispetta la tua età, giura per
» la fortuna di Cesare, pentiti, di': distruggi
» gli empi, ed altre simili cose secondo
» il costume di costoro. Ma Policarpo con
» volto grave e tranquillo, fissando lo
» sguardo su tutta la moltitudine degli empi
» gentili, che erano nell'anfiteatro, stese

» la mano verso di loro, e con gemiti al-
» zando gli occhi al cielo, disse: *disperdi*
» *gli empi.* Il Proconsole poi facendo
» istanza, e dicendogli: giura, ed io ti
» lascierò andar libero, insulta a Cristo;
» Policarpo rispose: *sono ottantasei anni*
» *che servo a lui, e non mi recò mai danno*
» *alcuno. E come potrei io bestemmiare il*
» *mio re che mi ha salvato?* Il proconsole
» continuando a stimolarlo con dire: giura
» per la fortuna di Cesare; esso rispose:
» mi guardi Iddio dal giurare, come tu
» dici, per la fortuna di Cesare. Tu fingi
» di ignorare chi io mi sia; ascolta, che
» io parlerò con libertà. Io sono cristiano:
» e se ti aggrada intendere la ragione
» della fede cristiana, dammi tempo a ciò,
» e ascoltami. Il Proconsole ripigliò: va ad
» insegnare la tua religione al popolo. Poli-
» carpo soggiunse: io stimo che si convenga
» di esporne la ragione a te; imperocchè ci
» fu insegnato che noi dovessimo stare
» soggetti a' magistrati e alle podestà sta-
» bilite da Dio nelle cose oneste; e loro
» rendere obbedienza in ciò che non rechi
» danno alcuno alla salvezza dell' anima
» nostra: ma io non stimo questa mol-
» titudine degna che le si renda ragione

» della nostra fede. Il Proconsole disse:
» io ho delle fiere e loro ti esporrò, se
» tu non cangi parere. Falle venir fuori,
» rispose Policarpo, imperocchè si deve
» ricusare quel pentimento che da ciò che
» è meglio ci conduce a ciò che è peggio.
» E il Proconsole: dacchè tu non fai caso
» delle fiere, se non mostri pentimento,
» ti farò consumare dal fuoco. Al che Po-
» licarpo replicò: tu minacci a me un
» fuoco, che arde solo per un'ora, e si
» spegne ben presto; imperocchè tu ignori
» i supplizii dell'altro mondo, e il fuoco
» di eterna condanna, che là sta appa-
» recchiato agli empi. »

« Policarpo dicendo queste ed altre cose
» simili, si riempì di fiducia e di gaudio,
» e tanta era la grazia che gli compa-
» riva sul volto, che non solo non si per-
» deva d'animo, nè si turbava per le cose
» che gli erano state dette; ma per con-
» tro lo stesso Proconsole ne era mara-
» vigliato. »

« Questi nulladimeno mandò un bandi-
» tore in mezzo all'anfiteatro e coman-
» dogli di gridare ad alta voce per tre
» volte: Policarpo ha confessato d'essere
» *cristiano*. La qual cosa avendo quegli pro-

» clamato, tutta la turba de' gentili e giu-
» dei, che abitavano a Smirne; con im-
» peto di animo sfrenato presero a gridare
» con quanta voce avevano in gola: questi
» è il maestro di empietà, questi è il padre
» dei cristiani, questi è lo sterminatore
» de' nostri dei, il quale allontanò molti
» dai sacrificii e dalla veneraziono degli
» dei. Dicendo queste cose, facevano schia-
» mazzi, e pregavano Filippo governa-
» tore dell'Asia, che mandasse un leone
» contro di Policarpo; ma Filippo rispose
» che ciò non gli era permesso, perchè
» i giuochi delle fiere erano già termi-
» nati. Allora tutto il popolo doman-
» dava con alte grida, che Policarpo
» fosse abbruciato vivo..... e appena ciò
» detto, tutti dalle officine e dai bagni
» si diedero a portar fuori legna e ser-
» menta per farne una catasta; e coloro
» che in ciò mostravano più calore ed
» attività erano secondo il solito i Giudei.
» Quando il rogo fu costrutto egli sve-
» stendosi da se stesso, deposto il cingolo,
» si adoperava a sciogliersi i calzari, il che
» egli non aveva mai fatto per lo innanzi per-
» chè tutti i fedeli andavano a gara chi di
» loro il primo toccasse quel sacro corpo.

» Imperocchè egli prima del martirio aveva
» operato cose preclare e sante; e in
» tutta la sua condotta aveva imitato Iddio.
« Immantinenti si adoprano gli instru-
» menti per quel supplizio: ma quando il
» vollero configgere con chiodi, *lasciate*
» *ciò per ora*, egli disse, *imperocchè chi*
» *mi diede grazia da sopportare il fuoco,*
» *mi concederà pure di rimanere immobile*
» *nel fuoco senza alcun bisogno che io sia*
» *tenuto con chiodi.* Quelli poi, benchè non
» lo conficcassero con chiodi, pure lo le-
» garono con catene. Adunque avendo le
» mani legate dietro il dorso, quasi egli
» fosse qualche insigne montone scelto
» tra un numeroso gregge, per essere
» offerto in olocausto accettevole, alzati gli
» occhi al cielo, pregò così: *Signore Iddio*
» *onnipotente, Padre del tuo diletto e be-*
» *nedetto figlio Gesù Cristo, per mezzo di*
» *cui noi abbiamo ricevuto la cognizione di*
» *te, Dio degli angeli e delle podestà, e di*
» *tutte le creature, e d'ogni classe di giu-*
» *sti, i quali vivono nel tuo cospetto; io ti*
» *benedico, perchè in questo giorno e in*
» *questa ora tu mi fai degno di avere*
» *parte nel numero de' tuoi martiri, nel*
» *calice di Cristo, nella risurrezione della*

» *vita eterna, del corpo e dell'anima, nel-*
» *l' incorruzione dello Spirito Santo; tra*
» *i quali martiri fa che noi siamo oggi*
» *ricevuti al tuo cospetto qual ostia pingue*
» *ed accettevole, siccome tu, Dio vero, e*
» *scevro d' ogni menzogna, hai disposto,*
» *hai predetto e adempito. Laonde per*
» *tutte queste cose io ti lodo, benedico e*
» *glorifico insieme coll'eterno e celeste tuo*
» *figlio Gesù Cristo, col quale insieme collo*
» *Spirito Santo sia a te gloria ora e per*
» *tutti i secoli. Amen.*

« Avendo detto *amen*, e terminata la
» preghiera, i littori ai quali spettava
» la cura di costrurre la catasta, vi ap-
» piccarono il fuoco. Venendo poi fuori
» una fiamma altissima, noi vedemmo un
» gran miracolo, noi, ai quali fu concesso
» e i quali siamo riservati a narrare
» a tutti gli altri fedeli le cose avve-
» nute. Imperocchè il fuoco prendendo
» come la forma di una volta, o quasi
» fosse la vela di una nave gonfiata dal
» vento, circondava tutto all' intorno il
» corpo del martire, ed esso stava in
» mezzo, non già come carne abbruciata,
» ma come pane cotto, oppure oro ed
» argento purificato nel camino coll'ar-

» dore del fuoco. E noi sentivamo tanta
» fragranza di odore soavissimo come
» se fosse venuto da incenso od altri
» preziosi aromi. Finalmente gli empi
» vedendo che il corpo di lui non poteva
» essere consumato dal fuoco, taluno or-
» dinò, che il costruttore della catasta
» si avvicinasse di più, e vi conficcasse
» la sua spada. Ciò essendo stato e-
» seguito, videsi una colomba a volare, e
» uscirne fuori tanta abbondanza di san-
» gue, che spense il fuoco, e il popolo si
» maravigliò, che vi fosse tanta differenza
» tra gli infedeli e gli eletti, al numero
» dei quali venne aggregato l'ammirabile
» martire Policarpo. A' nostri tempi egli
» fu vescovo della Chiesa cattolica a
» Smirne, e anche dottore apostolico e
» profetico. Imperocchè quanto usciva
» dalla bocca di lui, o era già stato
» adempito o certo doveva adempirsi.
» Ma quell'invidioso, maligno e scel-
» lerato avversario, sempre nemico della
» classe dei giusti, vedendo l'illustre
» martirio di lui, che da' suoi primi anni
» aveva menata una vita irreprensibile, e
» lui già rimunerato colla corona dell'im-
» mortalità, e in possessione d'una palma

» certa e durevole, si adoperò con ogni
» premura e sollecitudine perchè noi non
» ne togliessimo le reliquie, benchè molti
» avessero questa intenzione per rendersi
» in qualche modo partecipi della sacra
» corona di lui. Imperocchè suggerì a Ni-
» cete padre di Erode e fratello di Alces,
» di pregare il prefetto di non concederne
» loro il corpo, acciocchè non forse, egli
» diceva, abbandonando il crocifisso, lui
» prendano ad adorare. E queste cose
» disse egli, mentre i Giudei davano si-
» mili avvisi, e con calore facevano simili
» istanze, i quali avevano pure guardato
» il corpo, quando noi volemmo trarlo
» dal fuoco: non sapendo, che noi non
» possiamo giammai essere indotti ad ab-
» bandonare Cristo, il quale patì per la
» salute di coloro che si salvano in tutto
» il mondo, il giusto per gli iniqui, o
» che onoriamo alcun altro: poichè noi
» adoriamo lui che è il figlio di Dio:
» ma i martiri, che sono come i discepoli
» ed imitatori del Signore, noi li amiamo
» giustamente a cagione della eccellente
» loro carità verso il proprio Re e maestro,
» dei quali voglia Dio che noi possiamo
» essere e condiscepoli e partecipi. »

» Adunque il centurione, veduta l'ostina-
» zione de'Giudei, posè il corpo in mezzo
» al fuoco, e l'abbruciò. Cosicchè noi rac-
» cogliendo poi le ossa di lui siccome og-
» getti più preziosi delle gemme, le ripo-
» nemmo in luogo conveniente, dove,
» quando ciò potrà farsi, Iddio ci concederà
» di raunarci, e celebrare il dì del martirio
» di lui con gaudio ed esultanza a memoria
» di coloro che terminarono la loro bat-
» taglia, e ad eccitamento dei posteri, e
» per preparare lo spirito a cose simili.

» Tutti raccontano queste cose del beato
» Policarpo che insieme cogli altri dodici,
» che vennero da Filadelfia, subì il mar-
» tirio.

» Voi certamente ci richiedeste di scri-
» vervi a lungo le cose che accaddero:
» ma noi per ora ve le abbiamo indicate
» solo per sommi capi, mandandovi questa
» lettera per mezzo del nostro fratello
» Marco. Quando poi l'avrete letta, man-
» datela anche ai fratelli lontani, acciocchè
» essi pure diano gloria al Signore, il quale
» tra' suoi servi fece una simile scelta, e
» che colla sua grazia e col suo dono
» può introdurre tutti noi nel suo eterno
» regno per mezzo del suo unigenito Gesù

» Cristo, a cui sia gloria, onore, imperio,
» maestà per tutti i secoli. Amen.

» Salutate tutti i santi: tutti quelli che
» sono con noi vi salutano: anche Evaristo
» il quale scrive la lettera, e tutta la sua
» famiglia. »

Egli pare assai verisimile che il martirio di s. Policarpo accadesse il 26 marzo, nel dì del sabato santo, nell' anno 169 dell'era cristiana, essendo il santo vescovo in età di anni 102.

CAPO VII.

Osservazioni a farsi sulle cose sopraddette.

La prima osservazione è, che dobbiamo sentire un vivissimo attaccamento alla fede cattolica, e riguardare questa fede come il tesoro più prezioso, conciossiachè senza di essa non siavi la salute eterna e per conservarci gelosamente questo tesoro, noi dobbiamo stare lontani dagli eretici, perchè venendo in contatto con essi, noi correremmo pericolo di perdere un tesoro di tanto valore. Anche s. Giovanni benchè fosse l'apostolo della carità, pure aveva gli eretici in tanto orrore, che non volle

rimanersi nel bagno in cui era entrato, subitochè seppe che dentro vi era l'eretico Cerinto, e s. Policarpo disse all'eretico Marcione, che esso conosceva in lui il primogenito di Satanasso.

La seconda osservazione a farsi, è che nessuno deve mai presumere di fare cose grandi senza che Iddio ve lo chiami; altrimenti si espone al pericolo di offendere gravemente Iddio invece di onorarlo. Epperò quei cristiani, i quali da se stessi vollero esporsi al martirio, presumendo di essere più coraggiosi che non erano; non stettero saldi in mezzo ai tormenti, e rinnegarono la fede.

La terza osservazione è che non è lecito di procurare a noi stessi la morte senza averne licenza da Dio: epperò quel certo Germanico il quale provocò la fiera contro di se stesso, perchè lo sbranasse, bisogna dire che avesse avuto qualche lume particolare del Cielo per fare ciò, altrimenti la Chiesa non lo onorerebbe siccome martire.

La quarta osservazione è, quanto grande fosse la premura dei fedeli di quei tempi nel raccogliere le reliquie dei martiri, e riporle in luogo conveniente; e quale rive-

renza portassero a queste reliquie. La qual cosa dimostra quanto giustamente la Chiesa anche a dì nostri continui ad inculcare lo stesso rispetto; e quanto siano da lodare quei cristiani i quali fanno stima delle sacre reliquie.

La quinta osservazione è, che fino da quei tempi, cioè dal principio del cristianesimo i fedeli usavano festeggiare il dì anniversario della morte dei santi, come un giorno di trionfo, e in tal giorno si radunavano intorno alle loro reliquie, e facevano memoria di essi, eccitandosi vicendevolmente ad imitare le virtù. Il che dimostra quanto rettamente la Chiesa continui a onorare i santi e a celebrarne le feste.

L'ultima osservazione è che tutti coloro i quali vogliono seguitare Gesù Cristo furono sempre calunniati e perseguitati dal mondo, e che se vogliono salvare l'anima, non bisogna temere il mondo, sibbene guardarci da esso, perchè non ci corrompa col suo veleno; e procurare di imitare i santi, praticando le loro virtù, e domandando a Dio la grazia di perseverare sino alla fine nell'osservanza de' suoi precetti a costo di qualunque sacrifizio.

—

VITA

DI

S. IRENEO

VESCOVO DI LIONE E MARTIRE

PREFAZIONE

S. Ireneo, nome greco, che significa *pacifico*, fu uno dei santi che più illustrarono la nostra santa Chiesa cattolica dalla metà del secondo secolo sino al principio del terzo: imperocchè egli la propagò col suo zelo, la difese co' suoi scritti, la adornò colla santità esimia della sua vita, e la arricchì di un nuovo trionfo collo spargimento del suo sangue. Inoltre egli è fiorito in un secolo rimoto ed ha scritto libri pieni di sapienza

e di erudizione a sostegno della fede cattolica: per questo egli meritò il titolo insigne di Padre e Dottore della Chiesa: anzi egli è anche annoverato fra i Padri che sono detti Apostolici. Il nome di S. Ireneo sarà sempre caro assai a tutti i cattolici i quali sentono in cuore una consolazione dolcissima, perchè la loro madre, Chiesa santa, in ogni età ebbe dei vescovi santi e accesi di zelo; dei martiri gloriosi e dei sommi dottori i quali posero in chiaro le verità della fede e smascherarono l'eresia. La memoria poi di S. Ireneo ha un titolo speciale per meritarsi l'affetto dei teologi cattolici, conciossiachè egli sia il primo fra i Padri di cui ci rimangano scritti voluminosi, e questi siano una fonte di argomenti per difendere le verità principali della

Chiesa cattolica. Noi pubblichiamo assai di buon grado la vita di questo gran santo anche per la ragione che più volte abbiamo avuto occasione di servirci de'suoi scritti e accennare alcune sue azioni che hanno relazione diretta colla vita de' Papi.

Speriamo che esso vorrà colle sue preghiere ottenere a tutti gli ecclesiastici dei tempi nostri una porzione di quello zelo che lo animava e di quella santità ond' egli era adorno, e si degni pure di intercedere presso Dio per tutti i fedeli un vivo attaccamento a quella Chiesa fuori di cui non è salute, e per cui egli impiegò la sua vita e sostenne un glorioso martirio.

CAPO I.

Testimonianze degli antichi scrittori su s. Ireneo.

Il nome di S. Ireneo fu sempre mai celebre nella Chiesa: e benchè sia cosa incerta se immediatamente dopo la sua santa morte alcuno ne abbia scritto la vita, nulladimeno è cosa certissima che i Dottori della Chiesa ne' tempi più antichi scrissero grandi elogi di questo illustre vescovo. Tertulliano che visse nel medesimo tempo e scrisse i suoi libri pochi anni dopo la morte di S. Ireneo, ne parla nel libro v, *Contro Valentiniano*; Eusebio vescovo di Cesarea in Palestina ne fa menzione nel libro v. della sua *Storia ecclesiastica* (cap. 4). S. Girolamo non lo dimentica nel suo *Catalogo degli scrittori ecclesiastici* (cap. 29). S. Basilio lo loda nel suo libro *dello Spirito Santo* (cap. 29). S. Epifanio nel suo libro *delle Eresie*, (Hæresis xxxi), e Teodoreto nel *Dialogo I.* rendono onore alla sua santità e dottrina. S. Gregorio di Tours nel i. libro della *Storia dei Franchi* (cap. 26, 27), fa grandi

elogi di lui, e Adone vescovo di Vienna nelle Gallie, lo annovera nel suo Martirologio, ossia Catalogo dei Santi. La Chiesa di Lione poi fu mai sempre sollecita di conservare con una filiale premura la memoria delle virtù e delle sante gesta del suo antico Padre e Pastore, riguardandolo giustamente siccome una delle sue glorie più belle.

CAPO II.

Patria, nascita, educazione di S. Ireneo.

Egli è certissimo, che S. Ireneo nacque nell'Oriente, conciossiachè egli stesso e nel suo libro *Contro le Eresie* si lagni della difficoltà che incontrò nell'imparare la lingua latina, ed abbia scritto questa opera non già in latino, ma in greco. E pare assai probabile che esso abbia avuto i suoi natali a Smirne, città allora assai rinomata dell'Asia minore.

È difficile il precisare l'anno in cui esso nacque; ma si ha ragione fondata da supporre che la sua nascita sia avvenuta circa l'anno dopo l'Incarnazione di G. Cristo 120.

A quei tempi era vescovo di Smirne

il celebre S. Policarpo, il quale, come abbiamo detto, era stato discepolo di san Giovanni l'Evangelista, e che dopo avere governato quella Chiesa per molti anni con zelo apostolico, terminò poscia la sua carriera episcopale con morire tra le fiamme per la fede di G. C. Ora questo s. Vescovo si prendeva gran cura nell'allevare dei giovani pel santo ministero dell'altare, istruendoli diligentemente nella dottrina del santo Vangelo, e nella storia e disciplina ecclesiastica, e informandoli con amore a tutte le virtù che debbono ornare un sacerdote di G. C. e delle quali egli era il primo a loro porgere un eccellente modello. Ireneo, a giudicarne da quanto egli scrive nella sua lettera a Florino, sin dalla fanciullezza si dedicò con tutta l'anima al servizio di Dio, e fu uno di que' giovani avventurati, i quali ebbero la sorte invidiabile di ricevere la loro educazione da un maestro sì dotto e sì santo qual era S. Policarpo.

Ireneo, fornito com'era di fino accorgimento, intese la bella ventura che gli era dato di godere, pose ogni studio sì nell'apprendere le sante lezioni del suo esimio maestro, come nel trarne il maggior profitto

possibile. Quantunque non ci rimanga più tutta la lettera sovra citata, ch'egli scrisse a Florino, pure il sovra detto Eusebio ce ne conservò uno squarcio, dal quale rilevasi il grande amore di Ireneo verso il suo maestro, e il desiderio vivissimo di imparare, di cui il suo cuore era acceso.

« Ti ho veduto, scrive egli a Florino, » quando tu eri ancora fanciullo, nell'Asia » minore presso a Policarpo. Imperocchè » le cose, che allora accadevano (essendo » proprio della cognizione che ricevesi » negli anni teneri, il crescere coll'età, » e in certa guisa divenire parte dell'a- » nima) stanno sì attaccate alla memoria » assai più fermamente che non quelle » le quali avvennero poco tempo fa. Che » anzi mi sta come innanzi agli occhi il » luogo, ove Policarpo sedeva, quando » ragionava; e come egli là entrasse, e » poi sen partisse, e la forma del suo » corpo, e il modo del suo vivere. Io » potrei riferire i sermoni, che egli fa- » ceva alla moltitudine, e come egli raccon- » tasse la sua famigliarità e il suo conversare » con Giovanni e con gli altri, che ave- » vano veduto il Signore, e come egli » era solito narrare quanto egli stesso

» aveva udito da lui (Giovanni) intorno
» al Signore: così pure parmi di poter
» ricordare siccome egli affermasse tutte
» le cose, riguardo alla dottrina e ai mi-
» racoli del Signore, le quali egli aveva
» udite da coloro che avevano veduto il
» Verbo della vita coi loro propri occhi,
» essere conformi alle Scritture. Impe-
» rocchè tutte queste cose (che al certo
» fu una misericordia di Dio verso di me),
» io allora diligentemente ascoltava; non
» già scrivendole sulla carta, ma stam-
» pandole nel mio cuore; le quali ora
» per la grazia di Dio sempre rivolgo in
» mente e schiettamente esprimo. »

Che bell'anima doveva avere questo santo giovane! che fede viva, che amore a G. C.! che desiderio di crescere nella virtù! Oh! se tutti i discepoli e specialmente gli alunni del santuario portassero tanta riverenza a' loro maestri e ne apprezzassero così gli ammaestramenti, quale progresso non vedremmo nella scienza e nella virtù! Ma ritorniamo ad Ireneo.

S. Girolamo nel Catalogo degli *Scrittori Ecclesiastici*, dice che questo Santo fu anche discepolo di Papia, il quale aveva anche avuto S. Giovanni per maestro, e

fu poi vescovo di Gerapoli. Fatto sta che sotto maestri così chiari per santità e dottrina, Ireneo fece progressi maravigliosi, e diede prove così insigni di zelo per la gloria di Dio e della Chiesa, da meritarsi l'affetto del suo vescovo S. Policarpo, e l'ammirazione dei fedeli, i quali già cominciavano a prevedere che Iddio destinava questo suo servo ad essere una delle fiaccole, che poste sul candelabro avrebbero sparso molta luce nella casa del Signore.

CAPO III.

È fatto sacerdote, poi Vescovo di Lione.

Non si sa di certo, se s. Ireneo sia stato promosso alla dignità sacerdotale, mentre era ancora in patria, epperò da s. Policarpo, oppure se sia stato innalzato a tanto onore dopo che venne a Lione: come anche non si conosce in modo certo la ragione per cui egli lasciò Smirne e valicò sì gran tratto di mare per recarsi ad abitare nella capitale della Gallia Narbonese cioè in Lione. Nulladimeno non è improbabile, che ai tempi

di Antonino Pio imperatore dei Romani, e del sommo pontefice s. Igino, il quale occupava la sede di s. Pietro alla metà del secondo secolo, l'eresia dei Valentiniani dall'Asia essendo penetrata nella Gallia, perciò s. Potino (detto anche Frotino) allora vescovo di Lione avendone gran bisogno dimandò a s. Policarpo un ecclesiastico dotto pio e zelante onde resistere agli assalti del nemico, e gli fu mandato s. Ireneo. S. Gregorio di Tours dice appunto essere stato s. Policarpo, che mandò s. Ireneo a Lione.

Non dee recar maraviglia, che il vescovo di questa città si rivolgesse a quello di Smirne, che era sì lontano. Imperocchè egli è assai verosimile che vi fosse maggior numero di ecclesiastici nell'Asia minore, ove la Chiesa si era assai propagata fin dal principio del cristianesimo, che non nelle Gallie convertite di fresco alla fede. Inoltre Smirne essendo situata in riva al mare Mediterraneo, comunica con Lione per mezzo del fiume Rodano, che attraversando questa città, va a scaricarsi nel golfo detto di Lione. Epperò da Smirne a Lione doveva esservi a quei tempi un commercio assai vivo, epperò un andare

e venire continuo di navi. Il che non rendeva difficile agli abitanti di recarsi da una città all'altra.

Comunque sia, egli è fuor di dubbio, che s. Ireneo dopo essere stato discepolo di s. Policarpo a Smirne, venne a Lione distante circa 1500 miglia da quella città, e che in Lione esercitò il ministero sacerdotale. La prima difficoltà che ebbe da vincere, fu di imparare la lingua latina, che era a quei tempi la lingua comune degli abitanti, e che dai Greci era chiamata barbara. S. Ireneo pel desiderio vivissimo che sentiva di istruire il popolo e convertirlo a Dio, superò collo studio assiduo ogni ostacolo. E quindi applicossi con amore alla predicazione, all'amministrazione dei sacramenti, alla visita degli infermi, all' assistenza dei poveri. Egli si segnalò sì fattamente in ogni virtù, e guadagnossi così l'affetto di tutti che circa l'anno 177 s. Frotino avendo terminato il suo episcopato colla corona del martirio, il clero e popolo di Lione elessero Ireneo per loro ambasciadore presso la santa sede incaricandolo di portare una loro lettera al sommo pontefice Eleuterio, il quale governò la

Chiesa dall'anno 179 all'anno 194. Questa lettera doveva pure essere comunicata ai fedeli dell' Asia e della Frigia. In essa i fedeli di Lione intitolano se stessi *servi di Cristo*, e così scrivono al vicario di G. C. « Noi desideriamo, che tu, o » padre Eleuterio, in ogni cosa e sempre » ti porti bene. Noi abbiamo esortato il » nostro fratello e collega Ireneo di re- « care a te questa lettera, cui ti pre- » ghiamo di riguardare siccome degno » di raccomandazione, essendo egli ze- » lante del testamento di Cristo. Che se » sapessimo, che il posto apporta giusti- » zia a chi lo occupa, noi te lo avremmo » principalmente raccomandato qual prete » della Chiesa; chè tale è appunto il suo » grado ». Ora da questa sì calda raccomandazione che gli ecclesiastici e fedeli di Lione fanno di Ireneo al papa noi abbiamo motivo di conchiudere che passato a miglior vita s. Frotino loro vescovo, essi desiderassero Ireneo per suo successore nell'episcopato e lo mandassero a Roma, pregando papa Eleuterio ad approvare la loro elezione e a consacrare egli stesso il nuovo vescovo.

CAPO IV.

Zelo di s. Ireneo durante il suo episcopato.

Se l'uffizio di vescovo è sempre mai eccessivamente difficile, e al dire di s. Paolo è un peso tale da atterrire gli stessi angeli, lo era assai più nei primi secoli della Chiesa. Perchè allora il vescovo aveva da difendere il suo gregge dai nemici esterni che erano gli idolatri, e dai nemici interni che erano gli eretici. Bisognava adoperarsi con zelo per illuminare e convertire i primi, per confutare e combattere i secondi, e per preservare i fedeli dalla corruzione a cui erano esposti venendo in contatto cogli uni e cogli altri. Era uopo predicare, catechizzare e scrivere libri. Conveniva essere ben forniti di dottrina, di virtù, di coraggio, di fermezza, di prudenza e dolcezza a un tempo. A dir breve tali e tante erano le doti richieste a fare un buon vescovo, che chi ne era adorno non abbisognava d'altro a meritarsi il titolo di santo. S. Ireneo lo possedette e in sommo grado. Quando egli venne

a Lione, i cristiani erano ancora pochi, perchè non era ancora gran tempo che la fede era stata predicata in quella città. Quindi a Lione non v'era ancora stato altro che un vescovo solo, cioè s. Frotino. A s. Ireneo dolse amaramente che la maggior parte dei cittadini fossero ancora sì stolti da adorare gli idoli, e che in conseguenza fossero schiavi di Satanasso e fuori della via della salute; epperò decise di fare quanto era in lui per convertirli alla fede di G. C. e farli tutti figliuoli di Dio. Il cielo benedisse le sue fatiche: gli idolatri accorrevano in folla a udire le sue prediche e a ricevere le sue istruzioni, e chiedevano con vive istanze di essere ammessi al s. battesimo e ricevuti nel grembo della vera Chiesa. Quindi s. Gregorio vescovo di Tours nel luogo sopracitato dice che « s. Ireneo » splendette per virtù ammirabili, e che » nello spazio di breve tempo riuscì a » rendere tutta la città (vale a dire una » gran parte) cristiana, specialmente colla » sua predicazione ». Ma, come dissi, allora non solo v' erano gli idolatri da convertire, sibbene anche gli eretici da combattere. Questo era un impegno per

varii rispetti più difficile. Eretici si dicono coloro, i quali pretendono di essere cristiani, ma frattanto ricusano di credere tutto ciò che la s. Chiesa cattolica, che è la sposa di Gesù C., insegna da credere. Essi presumono di saper interpretare le sante scritture meglio del sommo pontefice, di tutti i vescovi, non badando che Gesù Cristo ha dato l'autorità di predicare e di insegnare al supremo pastore della Chiesa, ai vescovi e non ad altri. Quindi gli eretici sono nemici più nocivi degli idolatri, perchè questi sono nemici dichiarati e aperti, quelli sono nemici che pretendono il titolo di amici, e che mostrando un certo rispetto alle sante scritture, presumono di essere cristiani al pari, anzi assai di più degli stessi cattolici.

A' tempi di s. Ireneo la Chiesa era travagliata da molte eresie, che facevano un guasto orribile delle anime; ma fra esse la più maligna e formidabile era quella dei Gnostici, i quali sotto mostra di professare la religione del puro vangelo, volevano introdurre di bel nuovo l'idolatria. *Gnostici* vuol dire *illuminati*, e quegli eretici davano a se stessi questo

nome orgoglioso, perchè mentre disprezzavano i cattolici siccome gente sfornita di scienza e dottrina, essi soli credevano di possedere la luce della verità. Essi erano acciecati dalla superbia siccome i miscredenti ed eretici dei giorni nostri, i quali trattano siccome stolti coloro che ubbidiscono alla Chiesa, e stimano se stessi genti di spirito e di mente elevata perchè rigettano gli insegnamenti dei ministri di G. C. Ma i Gnostici benchè pretendessero d'essere *illuminati*, pure non s'accordavano tra di loro, ed erano divisi in più sette. Fra queste si distinguevano quella dei *Valentiniani* ed i *Marcosiani*. I Valentiniani si chiamavano così da un certo Valentino, il quale quando era cattolico era stato promosso al sacerdozio, ed aveva predicato in Egitto e quindi a Roma con grandissimo applauso. E perchè mai di sacerdote della vera Chiesa divenne un eretico epperò un ministro dell'errore? Cel dice Tertulliano nel suo libro *contro i Valentiniani* (cap 4): Perchè non avendo potuto ottenere in Egitto la dignità di vescovo, che era il suo desiderio, per vendetta si arruolò alla bandiera di Satanasso,

e fecesi a perseguitare la Chiesa con predicare l'eresia.

Anche a giorni nostri l'orgoglio e l'interesse sono la causa dell'apostasia di certi infelici ecclesiastici, i quali indispettiti di non aver potuto conseguire qualche posto lucroso ed onorifico, per vendetta passano tra le file dei protestanti o miscredenti. Tra questi fu in Francia il Lamennais, il quale prima sembrava un sacerdote molto zelante della causa della fede, poi, perchè non potè ottenere quegli onori che erano l'oggetto della sua superbia, divenne un incredulo, e come tale morì dopo avere scritto varii libri pieni di empietà.

Valentino continuò a spargere i suoi errori nell'isola di Cipro, poi passò in Italia e quindi nelle Gallie. Dato mano alle sante scritture, egli le spiegava a suo capriccio, come fanno i protestanti de'nostri giorni, e insegnava tra altre stravaganze che vi hanno trentadue dei. Il primo eterno, invisibile, incomprensibile, il cui nome è *bathos* che significa *profondità*; il secondo è la sua moglie per nome *Ennoia*, ossia *pensiero*, detta anche *sige*, ossia *silenzio*. E da queste due prime divinità Valentino faceva discendere

trenta altre divinità; quindici maschi e quindici femmine, che esso chiamava Eoni e dai quali diceva essere governato l'universo e le cose tutte di questa terra.

S. Ireneo, come vide che questa eresia, benchè così assurda, pure minacciava di dilatarsi e di spegnere la vera fede in molte anime, si accinse a confutarla cogli scritti, e pubblicò a tal fine un'opera cui intitolò *contro le eresie*. Quest'opera è divisa in cinque libri.

Nel primo enumera e descrive gli errori delle varie eresie, le quali tentarono di corrompere la Chiesa sino dai tempi degli apostoli, e mostra come gli eretici non si siano mai accordati fra di loro. Negli altri quattro libri smaschera i loro errori coll'autorità della s. scrittura e della Chiesa e con argomenti tratti dalla ragione: ma si ferma specialmente sulla novità dei loro erronei insegnamenti, osservando come nella Chiesa non vi sia dottrina vera fuorchè quella che fu insegnata dagli apostoli, epperò ogni insegnamento *nuovo* per questo solo sia manifestamente falso.

Questo è lo stesso argomento, col quale oggidì confutiamo i protestanti, im-

perocchè la Chiesa fu fondata dagli apostoli, che cominciarono a predicare 1827 anni fa. Ma Lutero e Calvino fondatori del protestantismo è circa 300 anni che cominciarono a predicare la loro dottrina: adunque essi furono gente *nuova* che vennero fuori a insegnare ciò che non si era mai insegnato per oltre a 1500 anni. Ciò basta a convincerli, che essi non insegnano la dottrina degli apostoli, ma bensì l'errore.

In questa opera, la quale giunse fino a noi, si vede chiaro quanto questo s. vescovo fosse pratico non solo delle sante scritture e della storia della Chiesa, ma anche delle scienze profane. Il suo ragionare è stringente, e pieno di forza, e mostra quanto viva dovesse essere la fede, quanto profonda la convinzione, quanto caldo lo zelo di chi lo scriveva. Quindi s. Epifanio discorrendo dei Valentiniani nel libro sovracitato, dice che s. Ireneo, « adorno siccome era in ogni » modo dei doni dello Spirito Santo, e » siccome un generoso atleta messo in » campo dal Signore, e cosperso delle » grazie celesti della vera fede e scienza, » combattè e sconfisse tutta la dottrina » ciarliera di questi eretici ».

Questo libro servì non solo a mettere in chiaro le eresie dei Valentiniani, ma circa tredici secoli dopo servì anche ad arrestare il protestantismo, che minacciava di avvelenare tutta la Francia coi suoi errori. Infatti Fiorimondo Remondo nel suo libro *sull'origine e progresso delle eresie* (cap. 7), narra che Francesco I re di Francia s'era già lasciato ingannare da' protestanti o falsi cattolici sì fattamente che era sul punto di voltare le spalle al Vicario di Gesù Cristo, per mettersi sotto le bandiere di Lutero e Calvino, quando il cardinale Tournon arcivescovo di Lione gli mostrò il libro del suo predecessore Ireneo, e accennatogli il capo terzo del libro terzo, gli fece leggere, come, secondo ciò che quivi scrisse il s. Martire, gli apostoli e loro discepoli portassero o raccomandassero un odio implacabile ad ogni eresia, e prendessero e inculcassero ogni diligenza nello schivare il consorzio degli eretici. Questo bastò per indurre il re Francesco I ad allontanarsi dal precipizio in cui stava per cadere.

S. Ireneo scrisse quest'opera in greco perchè potesse essere letta nell'Oriente, e perchè a quei tempi tutte le persone

colte dell'impero romano, conoscevano e parlavano questa lingua. Ma acciocchè tutti potessero facilmente leggere il suo libro, se ne fece tosto una traduzione in latino; e non è inverisimile che lo stesso s. Ireneo si assumesse questa fatica. Questo s. vescovo adoperandosi nel tempo stesso e a confutare gli eretici e a convertire gli idolatri, per questi ultimi scrisse un libro, cui intitolò *contro i Gentili*, di cui parlano con lode s. Girolamo ed Eusebio. Ma questo libro andò perduto, siccome pure si smarrirono il libro che egli (come ci assicura s. Girolamo) dedicò a Marziano (cui chiama fratello) dell'*Apostolica predicazione*, e un altro col titolo *Dei varii trattati*.

Un certo Florino, che insieme col nostro santo vescovo aveva avuto la sorte di essere discepolo di S. Policarpo, divenuto prete della Chiesa romana, dimenticossi dei santi insegnamenti del suo maestro, e fecesi a predicare le più empie bestemmie, e tra le altre, che Dio era autore del peccato.

S. Ireneo non appena il seppe, che e per lo zelo di Dio, e per sentimento di amicizia scrisse al suo antico condiscepolo

una lettera col titolo *Della Monarchia*, e che *Dio non è autor del peccato*. Sgraziatamente anche questa lettera andò perduta: ma Eusebio ce ne conservò un brano, dal quale scorgesi, che bel cuore avesse il nostro santo e quanto tenero fosse della causa di Dio, e dell'amico suo. Egli ricorda a Florino, e quasi gli dipinge sotto gli occhi S. Policarpo maestro d'amendue, quando esso loro raccontava le opere sante e le celesti dottrine del Salvatore, tali quali egli le aveva apprese da San Giovanni l'evangelista; e in questo modo egli si sforza di muovere Florino a lasciare l'errore e ritornare alla verità.

Dicesi, che la lettera abbia ottenuto il suo effetto, e che Florino si ritraesse da quelle eresie: ma sfortunatamente la superbia aveva preso possesso del suo spirito, e il misero cadde ben tosto nell'eresia dei Valentiniani. S. Ireneo non si perdette di animo, e sia per difendere la verità, sia per tentare di nuovo la conversione dell'amico, scrisse il suo libro *Delle Ogdoadi*, ossia degli Otto Eoni, cioè delle otto principali divinità a cui Valentino attribuiva la creazione del mondo. Il libro fu distrutto dalle vicende dei tempi: se non

che Eusebio ce ne preservò uno squarcio in cui l'autore finisce così: « O voi, che » trascriverete questo libro, io vi scon- » giuro pel nostro Signor Gesù Cristo e » per la sua gloriosa venuta, nella quale » giudicherà i vivi ed i morti, di riscon- » trarlo dopo di averlo compiuto, e di » correggerlo esattamente sull'originale, e » di scrivere anche questa mia esortazione » Dal che vedesi che S. Ireneo dava una grande importanza a questo suo scritto.

A quei tempi oltre l'idolatria e le eresie che travagliavano la Chiesa, v' erano dissenzioni anche tra i cattolici su di un punto di disciplina assai importante, cioè sul giorno in cui dovevasi celebrare la solennità della Pasqua.

Imperocchè ve ne erano di coloro, i quali invece di solennizzare la Pasqua nella prima domenica dopo il plenilunio di marzo, siccome avevano insegnato i santi Apostoli Pietro e Paolo e i sommi pontefici, la celebravano nel giorno stesso del plenilunio, qualunque fosse il dì della settimana in cui questo cadeva. E siccome la luna appare piena il dì quartodecimo dopo che fu nuova, così questi cattolici si chiamavano *quartodecimani*.

Nel loro novero erano varii vescovi dell'Asia minore e di altre parti d'Oriente: e quantunque la loro pratica non toccasse la fede, pure recava un gran disturbo nella Chiesa; imperocchè mentre gli uni già festeggiavano la Risurrezione del Redentore, gli altri ancora si affliggevano per la sua passione.

Per lo che S. Vittore, che allora sedeva sulla cattedra di S. Pietro, comandò ai Quartodecimani di uniformarsi alla pratica della Chiesa universale, minacciando di scomunicarli ossia di separarli dal corpo dei fedeli, se non ubbidivano. A S. Ireneo premeva assai che i Quartodecimani si sottomettessero al comando del papa S. Vittore, ma nel tempo stesso gli rincresceva, che ove disobbedissero, venissero scomunicati in pena della loro disobbedienza; perchè vi era pericolo che la scomunica invece di ravvederli, li irritasse maggiormente, e cagionasse peggiori scandali e divisioni più gravi. Che fece egli adunque? Egli fece quanto gli suggerì la sua carità, e mostrandosi degno del suo bel nome, che significa *pacifico*, ossia amante di pace, egli si rivolse a un certo Blasto prete della Chiesa

romana, uno dei Quartodecimani più caldi (conciossiacchè insegnava, esservi un precetto divino di celebrare la Pasqua il dì 14 della luna del primo mese), e gli scrisse un trattato *Dello Scisma* (che non giunse fino a noi), onde indurlo a mutar parere, e a non disturbare più oltre la pace della Chiesa.

Nel tempo stesso secondo l'ordine ricevuto dal sommo pontefice egli radunò a Lione un concilio provinciale, a cui intervennero tredici vescovi, e in cui si stabilì che secondo la tradizione degli Apostoli, la Pasqua si celebrasse nella domenica che segue il dì decimoquarto della luna nell'equinozio di primavera. Ma onde evitare lo scisma in caso di disobbedienza, egli scrisse al sommo Pontefice S. Vittore una lettera, nella quale caldamente lo prega a risparmiare i fulmini minacciati, acciocchè l'unità del corpo ecclesiastico non venisse a rompersi. E tanta era la stima che papa Vittore nodriva per S. Ireneo, che accondiscese a' suoi desideri, e sospese la scomunica sui Quartodecimani, tollerando che osservassero la loro pratica e la osservarono sino all'anno 325, in cui si celebrò il Concilio di Nicea nella Bitinia.

In esso fu prescritto sotto pena di scomunica, che si dovesse celebrare la Pasqua nella prima domenica dopo il plenilunio di marzo.

Dalle cose dette si vede quanto vivo fosse lo zelo di S. Ireneo, quale amore egli portasse alla Chiesa, quanto a cuore gli stesse la gloria di Dio e la salvezza delle anime. Iddio, onde premiarlo di tante virtù e di tante fatiche gli procurò il guiderdone più ampio che aspettare si potesse, cioè la corona e la palma del martirio.

CAPO V.

Suo martirio, sue reliquie e onori renduti alla sua memoria.

S. Ireneo governò la Chiesa di Lione circa ventiquattro anni, cioè dall'anno 180 sino all'anno 204. Durante questo tempo furono imperatori di Roma Marco Aurelio, poi Commodo suo figlio, a cui succedette Pertinace, poi Didio Giuliano, che comperò l'impero all' incanto, finalmente Severo, il quale prima era stato governatore di Lione. Quantunque costui

fosse debitore ai cristiani di segnalati benefizi, pure nell'anno 202 pubblicò contro di essi leggi di sangue, le quali furono crudelmente eseguite. Tra gli altri benefizi che Severo ricevette dai cristiani, fu questo, che uno di essi per nome Procolo guarì miracolosamente l'imperatore da una malattia (1).

Si ignorano le circostanze del martirio del nostro santo, si ha solo di certo, che nella persecuzione di Severo esso fece sacrifizio della sua vita al Signore per mano del carnefice, come attesta S. Gregorio di Tours, e pare che egli passasse da questo esilio alla gloria del Cielo nell'anno ottantesimo secondo della sua età.

Fu sempre cosa ordinaria in tutte le persecuzioni (siccome avverasi anche ai dì nostri, e si avvererà sino alla fine dei secoli), che i vescovi fossero singolarmente presi di mira, perchè dalla costanza o pusillanimità di essi dipen-

(1) Così attestano oltre a Tertulliano nel suo libro a Scapola (cap 4). varii autori pagani, le cui citazioni sono riferite dal Tillemont (Ist. degli imperat. t. 3, p. 89. Ist. eccl. t. 3, p. 114.) e Fabrizio (Bibl. grec. t 8, p. 460).

deva la fermezza o caduta degli altri cristiani. Certe volte erano i magistrati e giudici, i quali per farsi un merito presso l'imperatore e presso a'suoi ministri, spiavano attentamente ogni azione e ogni parola dei vescovi e sacerdoti cattolici, e sotto varii pretesti li facevano catturare, e loro applicando tutta la severità delle leggi, li facevano martoriare e morire tra gli spasimi della morte più crudele. Altre fiate era il popolo il quale stimolato da gente malvagia e per mezzo delle più sfacciate calunnie contro del clero, e specialmente dei vescovi, con pubblici schiamazzi domandava la loro morte ai magistrati. Costoro poi lo compiacevano, scusandosi di non avere altro mezzo onde ristabilire la pubblica quiete. Egli è al tutto verosimile che S. Ireneo fu messo a morte in odio del suo santo ministero o per l'una o per l'altra di queste cause. Ma quello che è certo, e che reca una gloria immensa alla chiesa di Lione, è che quasi tutti i cristiani di questa città, seguendo l'esempio del loro santo pastore, stettero saldi nella fede, e preferirono di dare la loro vita sotto i colpi del pugnale che li sgozzava, piuttosto che rinnegare o anche solo fingere

di rinnegare Gesù Cristo e la sua Chiesa. S. Gregorio di Tours scrive, il numero dei cristiani scannati in quell'occasione, e dice essere stato sì grande che il sangue scorreva a rivi per le piazze; e se crediamo a ciò che leggesi in una iscrizione, la quale ancora esiste nella chiesa di S. Ireneo a Lione, i cristiani, che in quella sola persecuzione diedero il sangue per Gesù Cristo non furono meno di 12000. A Lione e nella Chiesa latina si è sempre creduto che il martirio di S. Ireneo avvenisse il 28 giugno, i Greci però celebrano la festa di questo santo ai 23 di agosto.

I cristiani che sopravvissero, e per l'esempio che loro ne avevano dato i cristiani di tutti i tempi, e per quel sentimento di pietà e divozione che è naturale a chiunque ha fede, furono assai solleciti di dare sepoltura al cadavere del loro santo e amato pastore e di tutti i suoi compagni nel martirio.

In mezzo al colle che sorge in riva al Rodano e presso alla città eravi una piccola valle quasi a guisa d'una spelonca coperta di arbusti e spineti, e quivi, perchè allora, stante il furore dei Gentili, non potevano

far altro, nascosero le reliquie di S. Ireneo e degli altri martiri, tra i quali primeggiavano Epipodio ed Alessandro, le quali quivi stettero lungamente senza pubblica onoranza.

Ma anche per queste, siccome generalmente per le reliquie dei santi martiri, venne il tempo di quello splendore, che è come un pegno della gloria immortale loro apparecchiata nel dì del giudizio universale. Adunque nell'anno 480 san Paziente vescovo di Lione, desiderando di rendere onore a un suo predecessore così illustre qual era S. Ireneo, fece costruire una magnifica basilica. Essa è minutamente descritta da Sidonio Apollinare, il quale essendo vissuto a quei tempi, la visitò più volte, e quivi in mezzo a un immenso concorso di popolo, le reliquie del santo vescovo e dei suoi compagni furono solennemente trasferite e collocate nella cappella sotterranea, sopra cui la basilica si innalzava. Quelle dei santi Ireneo, Alessandro ed Epipodio furono poste dentro gli altari, ma la massima parte delle altre reliquie furono messe dentro a un pozzo scavato nel mezzo di questa cappella sotterranea, il quale esiste ancora.

E quivi tutte queste reliquie riposarono sino all'anno 1562, celebrandosi ogni anno l'anniversario di tale traslocazione prima il 5 aprile, e poscia la seconda domenica dopo Pasqua.

Anticamente era sì grande la venerazione dei fedeli verso del santo martire, che gli stessi canonici della detta basilica non osavano accostarsi al sepolcro di esso se non a piedi nudi e dopo essersi purgata la coscienza d'ogni peccato; e nessuno dei cittadini o forestieri era ammesso a visitare quel sepolcro se non vi si apparecchiasse nella stessa maniera. E il santo martire era sì liberale e sì possente in ottenere grazie dall'Altissimo a prò dei suoi devoti, che della loro descrizione se ne erano empiti tre libri, i quali furono poi dati alle fiamme dagli eretici Calvinisti.

CAPO VI.

Orribili profanazioni commesse dai Protestanti contro le reliquie di S. Ireneo e suoi compagni.

Si sa che Calvino nativo di Francia, volle emulare Lutero nel combattere la

Chiesa cattolica e farsi capo d'una setta di eretici, detti Protestanti, i quali presero poi il nome di Calvinisti.

Calvino fissò la sua residenza a Ginevra, la quale essendo prima una città soggetta al Duca di Savoia, ed eminentemente cattolica, per opera di Calvino si ribellò al suo legittimo sovrano, e apostatò dalla vera fede. I Calvinisti si recarono a predicare le loro eresie nella valle di Pinerolo, ove si guadagnarono i Valdesi, che sul finire del secolo duodecimo si erano separati dalla Chiesa cattolica. Adunque da quel tempo in poi i Valdesi divennero Calvinisti, e anche presentemente i loro ministri sono educati a Ginevra.

I Calvinisti si propagarono nella Francia, ove presero il titolo di Ugonotti, e ove non solo colle prediche e cogli scritti, ma anche colle armi alla mano e con ogni guisa di violenza più atroce tentarono di costringere tutti gli abitanti ad abbracciare i loro errori. E non è a dire gli incendi orribili, le stragi brutali, gli oltraggi nefandi, i sacrilegi e le empietà che commisero durante una lunga serie di anni. Atterrare chiese e monasteri, profanare altari, abbruciare imagini e libri

sacri, sgozzare sacerdoti, trucidare monachi e religiose, dopo averli insultati nelle guise più barbare, mutilare vecchi e donne e bambini, e poi lasciarli in preda a una morte altrettanto più angosciosa quanto più lenta, empire le città di sangue dopo averle rubato ogni cosa più preziosa, tutti questi orrori non bastavano a satollare il furore e la rabbia di quei mostri d'inferno; imperocchè essi non erano paghi finchè non avevano profanato il Santissimo Sacramento, calpestandolo pubblicamente coi loro piedi, o gettandolo (cosa sì orribile da raccapricciarne al solo pensiero) in cibo ai cani e porci, e finchè non avevano aperto i sepolcri dei martiri, onde trarne fuori le preziose reliquie, e fare di queste il più orrendo ludibrio, e poi distruggerle col fuoco e coll'acqua. Questi sono gli argomenti coi quali Calvino e i suoi protestanti volevano dimostrare che essi erano mandati da Dio a purgare la Chiesa di G. C. de' suoi errori e difetti. E queste sono le profanazioni che commetteranno i protestanti dei giorni nostri, se mai Iddio in punizione dei nostri peccati loro permetterà di far trionfare le loro be-

stemmie in qualche paese, finora cattolico.

Adunque i Calvinisti di Francia tra altre città, ove segnatamente agognavano di dare sfogo al loro odio contro la Chiesa cattolica, era Lione, della quale eransi impadroniti li 30 aprile del 1562. Quei nemici di Dio e de' suoi santi dopo aver distrutto templi, altari, immagini, facendo scempio d'ogni cosa più santa, segnalarono la loro barbarie contro le reliquie di S. Ireneo e degli altri martiri che erano venerati nella basilica eretta da S. Paziente. Cacciatisi, come farebbero cani rabbiosi sopra la preda, dentro di questo santo luogo, e precipitatisi nel sacro sotterraneo, spezzarono a furia gli altari, le urne, i serbatoi ove tante e sì venerande reliquie erano state collocate dall'antica pietà dei fedeli. Di poi traendole fuori, con una rabbia da cannibali le mutilarono, le dispersero, gettandone parte per le vie e per le piazze, e parte nel fiume. Ma come S. Ireneo per essere stato uno de' campioni più illustri delle dottrine cattoliche era fatto segno speciale al loro odio, così le sacre sue reliquie dovevano porgere un pascolo più squisito alla loro avidità di sacrile-

gio. Quindi il cranio del santo Vescovo, quel cranio, dentro cui aveva albergato una mente sì nobile, e così piena della luce e dello spirito di Dio, fu rotolato, (raccapriccio al pensarvi) come una palla giù per le pubbliche vie, facendosene un empio giuoco e gettandoselo l'un l'altro non già a colpi di mano, che avrebbero temuto d'imbrattarsi, ma a furia di calci; e quegli indemoniati (come chiamarli altrimenti?) continuarono lunga pezza a godersi questo trastullo d'inferno finchè ne furono stanchi. In leggere questo orribile fatto, non par egli d'assistere ad una baldoria di demoni? Ma Iddio non permise che quel cranio venerabile andasse a male, poichè un chirurgo, uomo pio assai, non avendolo mai perduto di mira, quando quegli empi l'ebbero lasciato in un rigagnolo, siccome cosa di nessun conto, nascostamente il prese, e lo conservò gelosamente fino a tanto che Carlo IX re di Francia, avendo ripreso il possesso della città, pensò a riparare solennemente gli oltraggi che i protestanti avevano commesso contro la Religione. Allora fu che tutti i cittadini si rallegrarono sommamente alla notizia che il capo del

loro santo Vescovo era stato preservato, e ordinatasi pubblica festa, in mezzo alla gioia ed esultanza di tutto il popolo, quella preziosa reliquia insieme con quelle degli altri martiri furono riportate al loro luogo primiero, cioè alla chiesa di S. Ireneo. Esse vennero riposte nella cappella sotterranea, la quale è perciò riguardata dagli abitanti di Lione siccome il luogo più sacro della loro città, e ove anche al dì d'oggi i forestieri che hanno fede sentono un bisogno di recarsi a venerare la memoria d'uno dei Vescovi più insigni, che abbiano illustrato la Chiesa cattolica colla dottrina, colla santità e col martirio.

CAPO VII.

Osservazioni da farsi sulle opere di S. Ireneo.

Io prego il lettore di leggere attentamente le osservazioni seguenti; imperocchè esse sono di grande importanza nei tempi presenti, nei quali i protestanti fanno ogni sforzo per imitare i Gnostici nel muovere guerra agli insegnamenti della Chiesa cattolica.

84

OSSERVAZIONE PRIMA.

I Protestanti pretendono che la parola di Dio sia contenuta solamente nella Santa Scrittura, e che perciò per sapere quali cose convengasi credere e fare per salvarci non ci resta altro che leggere la santa scrittura e interpretarla secondo che pare alla nostra ragione. Ora S. Ireneo insegna tutto il contrario: cioè egli insegna: 1° che la parola di Dio è contenuta non solo nelle S. Scritture, ma anche nella Tradizione, cioè nell'insegnamento a viva voce della Chiesa: 2° che vi possono essere, e vi sono in realtà molti cristiani i quali professano la vera fede benchè non abbiano mai letto la santa Scrittura, conciossiacosachè non sappiano o non possano leggerla, ma conoscono le verità della fede solo per averle apprese dalla voce dei Pastori della Chiesa. Infatti nel libro III., cap. 4 volendo confutare gli eretici coll'autorità della Tradizione, così scrive: » Non è necessario il cercare presso di » altri la verità, la quale facilmente *pos-* » *siamo ricevere dalla Chiesa*, concios- » siachè gli Apostoli abbiano abbondan- » temente conferito a lei siccome a un

» ricco serbatoio le cose tutte che ap-
» partengono alla verità..... Infatti, che
» faremmo noi, ove si levasse disputa
» intorno ad alcuna questione anche non
» del massimo momento? Forse non
» dovremmo noi ricorrere alle chiese, in
» cui gli Apostoli vissero, e ricevere da
» esse ciò che avvi di certo e indubitato
» in quella questione? E che? se gli
» Apostoli non ci avessero lasciate le
» scritture, certo avremmo seguito il filo
» della Tradizione, che essi Apostoli af-
» fidarono a coloro a cui consegnarono
» il governo delle chiese: siccome fanno
» molte barbare nazioni, le quali *posseggono*
» *la fede senza inchiostro e senza carta.* »

OSSERVAZIONE SECONDA.

I Protestanti insegnano, che per essere cristiano non è necessario di rispettare il Papa siccome nostro primo pastore e maestro, ma che si può essere veri cristiani anche ricusando obbedienza e rispetto al Vescovo di Roma. Ma S. Ireneo la pensava tutto all'opposto: perchè egli credeva e insegnava *essere necessario il mettersi d'accordo colla Chiesa romana.* Infatti dopo

aver detto, siccome abbiamo veduto, essere nostro dovere ricorrere alle chiese che furono governate dagli Apostoli per sapere la verità; egli continua ad osservare che sarebbe cosa troppo lunga lo andare a consultare una per una le chiese fondate e governate da ciascun degli Apostoli, e quindi così conchiude: « Dobbiamo » soprattutto ricorrere alla chiesa *più grande, più antica*, e conosciuta da tutto il » mondo; alla chiesa fondata in Roma dai » gloriosi Apostoli Pietro e Paolo, la quale » conserva la Tradizione che ha ricevuta » da' suoi fondatori, e che è pervenuta » sino a noi per una successione non interrotta. Con ciò confondiamo tutti quelli, » che abbracciano l'errore per amor proprio, per vanagloria, per cecità o per » qualsivoglia altro motivo.

« Il perchè *egli è necessario, che a questa » chiesa a cagione della sua principale preminenza, ogni chiesa particolare si indirizzi*; siccome alla fedele depositaria » della Tradizione degli Apostoli. »

S. Ireneo dunque riconoscea nel Vescovo di Roma tanta autorità, che secondo lui ogni altra chiesa, epperò ogni altro Vescovo, doveva rivolgersi al Papa per

essere sicuro di insegnare la dottrina degli Apostoli.

Che se S. Ireneo pregò S. Vittore di non scomunicare i Vescovi dell'Asia, benchè questi ricusassero di obbedire a' suoi ordini riguardo alla celebrazione della Pasqua, egli non negava già al Papa il diritto di scomunicare i vescovi disobbedienti, ma solo il pregava a non usare di un tal diritto in quel caso particolare per non dare occasione al male di farsi assai più grave di quello che era.

OSSERVAZIONE TERZA.

—

I Protestanti dicono, nell'Eucaristia (cui essi chiamano la *Cena*) non esservi realmente il corpo e il sangue di N. S. Gesù Cristo, ma sibbene esservi e riceversi solo pane e vino, in memoria del corpo e sangue di Gesù C. Ma ben diversa è la dottrina di S. Ireneo. Questo S. Dottore nel libro 5 contro le eresie (cap. 4.) vuol provare ai Valentiniani, i quali lo negarono, che alla fine del mondo i nostri corpi hanno da risorgere; e per convincerli di questa verità, egli li invita a riflettere non essere possibile che si distrug-

gano interamente i nostri corpi, i quali durante la vita presente si nudriscono del corpo e sangue del Verbo Dio. Ecco le sue parole. « Quando il calice in cui si » è versato del vino, e il pane spezzato » riceve la parola di Dio (vale a dire si » sono pronunziate sopra di essi le pa- » role della consacrazione, le quali sono » le stesse profferite dal Figliuolo di Dio » sopra del pane e del vino nell' ultima » cena), cioè esso vino ed esso pane » diventa l'Eucaristia del Corpo e Sangue » del Signore, da cui la sostanza della » nostra carne riceve sostentamento e in- » cremento: come adunque affermano (gli » eretici), la nostra carne, la quale si » nodrisce del Sangue e Corpo di Cristo, » quasi fosse membro di esso, non essere » capace del dono di Dio, cioè della vita » eterna ? »

OSSERVAZIONE QUARTA.

I Protestanti ridono a udire i cattolici parlare di miracoli operati a giorni nostri dai servi di Dio, che o già regnano in cielo, o combattono ancora sulla terra. Ora S. Ireneo nel libro 2° *contro l'eresie*,

(cap. 57) ci assicura che a' suoi tempi vi erano cristiani, i quali facevano miracoli. « Alcuni, egli dice, cacciano i » demoni sì efficacemente e sì realmente, » che quelli che ne sono liberati per mezzo » loro, spesso abbracciano la fede: altri » hanno delle visioni, conoscono gli av- » venimenti futuri e li predicano: ve ne » ha di quelli, i quali coll'imposizione » delle mani guariscono i malati: molti che » erano stati risuscitati, vissero poscia » molti anni fra noi. In ultimo non è » possibile lo enumerare i diversi miracoli » che la Chiesa opera ogni giorno in tutto » l'universo pel nome di Gesù Cristo »

E siccome gli eretici pretendevano avere anche essi il dono dei miracoli, S. Ireneo lo nega (cap. preced.) dicendo: « essi non » possono rendere la vista ai ciechi o » l'udito ai sordi, nè cacciare i demoni, » se non fosse dei corpi di coloro, in cui » eglino stessi li fecero entrare. Possono » ancor meno risuscitare i morti, come » il Salvatore e gli Apostoli hanno fatto, » e come *fanno i fedeli*. Soventi volte » non avviene egli, che siasi renduta la » vita ad uomini morti, per l'efficacia dei » digiuni e delle orazioni della Chiesa? »

90

S. Ireneo adunque credeva fermamente: 1° che a' suoi tempi molti miracoli erano operati dai cristiani; 2° che questo dono era esclusivo dei cattolici, ed era una prova della verità della Chiesa cattolica. Ora perchè mai non crederemo noi che si operino miracoli a' tempi nostri? Non vi sono forse anche presentemente molti infedeli da convertire non solo là ove l'idolatria è ancora regnante, come nelle Indie, nella Cina e presso altre nazioni; ma anche in mezzo ai cattolici? Non vi sono forse molti eretici da illuminare e da convincere, che essi sono nell' errore? Non vi sono molti e molti cattolici, i quali sono nel punto di perdere la fede, ed hanno bisogno di essere confermati e fortificati in questa virtù, sì essenziale alla salvezza dell'anima? Le promesse fatte da Gesù Cristo alla Chiesa di darle il dono dei miracoli, si debbono intendere ogni qual volta ve ne sia un bisogno, o vi abbia un vantaggio. Ora se i miracoli erano necessarii ed utili al tempo di S. Ireneo, non sono meno utili, e sono anche necessarii (almeno ove regna l' idolatria) a' tempi nostri.

CONCLUSIONE.

Chi legge le storie non deve già contentarsi di soddisfare alla curiosità, sibbene deve procurare di ricavarne qualche utile ammaestramento; e ciò in particolare quando leggonsi le storie dei Santi. Ora dalla vita dell'illustre Vescovo e martire S. Ireneo, abbiamo da imparare in primo luogo, come Iddio in ogni tempo secondo i bisogni abbia provveduto alla sua Chiesa dei pastori dotti, zelanti e coraggiosi, che la propagarono, difesero e illustrarono colla dottrina, colla santità e coll'esercizio del loro ministero.

Così, mentre s. Frotino, 1° Vescovo di Lione, già cominciava ad invecchiare, e s'appressava al termine della sua santa carriera, Iddio nella persona di Ireneo, il quale viveva lontano tante centinaia di miglia, gli preparava un degno successore, e a suo tempo per mezzo di s. Policarpo lo mandava in quella città, perchè dopo il martirio di s. Frotino prendesse cura di quel gregge rimasto senza pastore, e lo aumentasse con numerose conversioni di gentili, lo pascesse colle sue istruzioni,

lo difendesse cogli scritti, lo animasse alla costanza ed al martirio col suo esempio.

In secondo luogo, che la Chiesa cattolica si propagò assai presto in un modo prodigioso, a dispetto de'più gravi ostacoli, il che dimostra ad evidenza, ch' essa è divina. Così a Lione, per la predicazione di s. Ireneo, un numero immenso di idolatri si convertirono alla fede in brevissimo tempo, benchè per abbracciare il Vangelo dovessero rinunciare gli erronei insegnamenti in cui erano stati educati da fanciulli, tirarsi l'odio dei congiunti e degli amici, esporsi al pericolo di perdere le sostanze, la libertà e la vita stessa.

In terzo luogo, che i Cristiani dei primi secoli avevano una fede vivissima, per cui sentivano il pregio e l'importanza dell'essere membri della Chiesa, ed erano realmente disposti a mettere in pratica quanto Gesù Cristo ci insegna, che cioè noi dobbiamo amar Dio con tutto il cuore, ed essere pronti a perdere ogni cosa e soffrire qualunque tormento piuttosto che commettere un peccato. Quando l'imperatore Severo fece pubblicare la sua legge, colla quale si intimava a tutti i suoi sudditi di rinunziare a Gesù Cristo, sotto pena

di morte a chi disobbediva, i Cristiani di Lione, sapendo che le leggi dei sovrani di questa terra quando sono contrarie alla legge di Dio e della Chiesa, non meritano il nome di legge, e non solo non vi è obbligo di osservarle, ma vi è obbligo di non osservarle, determinarono di mantenersi costanti nella fede a qualunque costo, e si lasciarono scannare a migliaia, piuttosto che ubbidire a quella legge iniqua di quell' imperatore, che esigeva che si rinnegasse Gesù Cristo.

Faccia Iddio, che anche noi sull'esempio dei Cristiani di Lione, accresciamo la nostra fede così che anteponiamo la salvezza dell' anima a qualunque cosa terrestre siamo pronti a morire piuttosto che fare alcuna cosa contro la legge di Dio e della sua Chiesa.

INDICE

VITA DI S. POLICARPO. — *Prefazione* Pag. 3
CAPO I. *Memorie antichissime che si hanno di s. Policarpo* . . . . » 5
» II. *Primi anni di s. Policarpo* » 7
» III. *Progressi di s. Policarpo nella virtù e nella scienza* . . » 11
» IV. *È promosso al sacro ordine del Diaconato e del Sacerdozio* » 13
» V. *È fatto vescovo di Smirne, suo zelo nell'episcopato* . . . » 18
» VI. *Martirio di s. Policarpo, quale è descritto nella lettera dei fedeli di Smirne* . . . . . » 29
» VII. *Osservazioni a farsi sulle cose sopraddette* . . . . . » 44
VITA DI S. IRENEO. — *Prefazione* » 47
CAPO I. *Testimonianze degli antichi scrittori su s. Ireneo* . . . » 51

CAPO II. *Patria, nascita, educazione di s. Ireneo* . . . . . Pag. 52
» III. *È fatto Sacerdote e poi Vescovo di Lione* . . . . . » 56
» IV. *Zelo di s. Ireneo durante il suo episcopato* . . . . » 60
» V. *Suo martirio, sue reliquie e onori renduti alla sua memoria* . » 73
» VI. *Orribili profanazioni commesse dai Protestanti contro le reliquie di s. Ireneo e suoi compagni* » 78
» VII. *Osservazioni da farsi sulle opere di s. Ireneo* . . . . . » 83
Osservazione prima . . . » 84
Osservazione seconda . . . » 85
Osservazione terza . . . . » 87
Osservazione quarta . . . » 88
CONCLUSIONE . . . . . » 91

Con approvazione della Revisione Ecclesiastica.


IL
GALANTUOMO
ALMANACCO NAZIONALE
PER
L'Anno Comune ed Embolismale
1858
AGGIUNTOVI VARIE UTILI CURIOSITA'
Anno V.

TORINO
TIPOGRAFIA DI G. B. PARAVIA E COMP.
1857.

UN PRESAGI (*)

CANSON.

L'è fòra d'ogni dubi
Che quaich grandios event
An ciel sta madurandse
Da fè stupì la gent.

Gesù s'è ricordasse
D'soa Cesa tribulà;
E da le soe cadene
Veul vëdla dësgrupà.

Va via emancipandla
Dal giogo d'coui sovran
Che invece d'solevela
Con tute quatt le man,

Ingrat a la perseguito
Con ogni sort d'manera
Trattand sta bona mare
Con cheur pi dur d'na pera.

(*) Si veda *l'Oracolo ossia nuova raccolta di vaticinii e predizioni.*

96

I dritt pì stort a serco
Per nen lassela fè;
A la riduo a scheletro
Da pì nen stesne an pè.

Ma s' sentirà fra poch
Na bouna socrolà;
E allor certo la Cesa
Pì d' tuit na profittrà.

S' faran neuvi rimpast
Fra tutte le nassion,
'L mond andrà toirandse
Parej d'un polenton.

Faran na mescolansa
Russi, Tedesch, Prussian,
Cosac, Persian, Polac,
Franseis ed Italian.

Fina ant la China e ant l'India
Ch' a j'è la ribellion,
As invitrà a calmeje
La vera religion.

Giamai cousta marmita
A la bujì pì fort,
Giamai a s'è vëduse
Un torbid d'cousta sort.

Guere fra prinsi e sudit;
Fra 'l dogma e fra l'error;
Fra 'l ciair e fra le tenebre,
Fra 'l pover e l' sgnor.

N' sciop a mancrà pà
Pì fort che coul dël tron;
Sarà un moment terribil
D' sgiai e d' convulsion.

Ma tutt' finirà prest
An forma d' temporal;
'L bon avrà vittoria
As mordrà ij pugn' ël mal.

Vorrìa fè un presagi
D' tutt lò ch' arrivrà;
Ma tnime nen profeta
Fin ch' tutt' sia avverà.

Vëdrouma quaich vicenda
Ancor piena d' sagrin
Prima ch' le cose arrivo
Alegre al so destin.

Ma peui a spuntrà un ragg
A consolè i tëmros
I quai d'un pess a s' sento
La giassa drinta a j'oss.

98

A ritornrà cattolica
La Prussia e l'Inghilterra,
Sarà pasià l'Italia,
E 'l Turch andrà për tera.

As conquistran i leugh
D' la santa Palestina,
E ansima a coule cupole
S'aussrà la crous latina.

Anlora ai sarà pas,
Ma pas universal;
Sarà una gran vittoria
Vista da gnun l'egual.

Già tutti ben compunt
Ausran al ciel le man
E cambieran soa vita
I pì cattiv cristian.

Faran so giubileo
Pien d' fede e d' divossion,
E intorn a le balustre
Faran soa comunion.

L'intercession d' Marìa
Concetta immacolata
A comensrà tra noi
Una pì bela data.

Da tutte part dël mond
Diran: viva Marìa
L'onor d' nostra natura,
La mare la pi pìa.

Che a vincc tutti j' error,
Che a scassa tutti i maj,
La contentëssa d' j'Angei,
Speranza d'ij mortaj.

Viva Marìa, cantôma
Fin che j'avrôma d' fià,
La Vergin che a Lucifero
La testa a l'a crasà.

INDICE

Reale famiglia . . . . . *Pag.* 3
Romano Pontefice . . . . . » 4
Tempo vero e tempo medio . . . » *ivi*
Eclissi . . . . . » 7
Le quattro stagioni . . . . . » *ivi*
Computi ecclesiastici . . . . . » 8
Feste mobili . . . . . » *ivi*
I quatiro tempi . . . . . » *ivi*
Tempo proibito per celebrare le nozze » *ivi*
Calendario . . . . . » 9
Tariffa delle monete . . . . . » 26
Valore delle monete estere al pari . » 27
Fiere del Piemonte . . . . . » 28
Le quarant'ore . . . . . » 35
Alcune parole sull'igiene in generale » 40
Capo I. *Influenza della luce, dell'aria, ed alcune emanazioni sulla sanità* » 42
Capo II. *Della vestimenta e nettezza del corpo* . . . . . » 45
Capo III. *Dell'abuso dei bagni e dell'annegamento* . . . . . » 49
Capo IV. *Pratica d'igiene nell'inverno* » 52
Capo V. *Nella primavera* . . . . » 56
Capo VI. *Nell'estate* . . . . . » 59
Capo VII. *Nell'autunno* . . . . . » 65
Capo VIII. *Scelta degli alimenti* . . » 67
Capo IX. *Degli erbaggi* . . . . » 72
Capo X. *Delle alterazioni casuali del vino* . . . . . » 75
Capo XI. *Delle alterazioni artificiali del vino* . . . . . » 81
Racconti morali . . . . . » 87
I. *Gioanni Fapiano* . . . . . » 88
II. *Pietro Tagliaferro* . . . . . » 91
Un presagi, canson . . . . . » 95

VITA

DE' SOMMI PONTEFICI

S. ANICETO, S. SOTERO,

S. ELEUTERO,

S. VITTORE E S. ZEFFIRINO

F



TORINO
TIP. G. B PARAVIA E COMPAGNIA
1858.

CAPO I.

Breve digressione.

Vi ricorderete, o lettori, di una misteriosa visione, con cui Iddio faceva conoscere le cose future al Re Nabucodonosor. Apparve a quel monarca una statua di straordinaria grossezza e di materia così robusta che sembrava dover durare per tutti i secoli. Ma mentre attonito stava rimirando la statua maravigliosa ecco un piccolo sasso che staccatosi da un monte l'andò a percuotere ne' piedi e la ridusse in polvere. Dipoi quel sassolino sui frantumi di quella statua crebbe tanto che coprì tutta la terra.

Quella grande statua rappresentava le quattro più potenti monarchie del mondo; cioè quella de' Persiani, degli Assiri, dei Greci, e specialmente il Romano impero.

4

Il sassolino figurava la santa Religione di Gesù Cristo, che sotto umili sembianze portata dal Cielo in terra per mezzo del nostro divin Salvatore, fu per opera di s. Pietro dalla Palestina portata a Roma. Questa Religione doveva abbattere ogni umana potenza, dilatarsi per tutto il mondo, piantare la sua sede sul trono de' Cesari e durare in eterno. Noi abbiamo veduto quelle potenti monarchie scomparire dalla faccia del mondo, senza che nemmeno più rimanga traccia di ciò che furono. E la Chiesa? La Chiesa sussiste sempre pura e gloriosa; sempre trionfante del ferro, del fuoco, della violenza e dell'eresia; sempre santa ed intemerata quale fu fondata da Gesù Cristo; sempre governata da un capo stabilito da Dio a farne le veci sopra la terra. Noi abbiamo la serie non interrotta di questi capi della Chiesa dal regnante Pio IX fino a s. Pietro, cui fu detto da Gesù Cristo: « tu sei Pietro e sopra questa pietra fonderò la mia Chiesa, e le porte dell'inferno non la potranno mai vincere ». (*Matt. c.* 16).

CAPO II.

Elezione di s. Aniceto. Concorso di Eretici a Roma.

Il Pontefice, di cui ora intraprendiamo a narrare le gesta, è s. Aniceto, che è il duodecimo nella serie de'Papi. Questo nome significa *invincibile*, quasi che Iddio volesse col nome stesso significare la fortezza ed il coraggio che egli avrebbe nel governo della Chiesa. Egli era nato in Siria nella piccola città di Umisia. Suo padre chiamavasi Giovanni. La sua esemplare pietà e il suo raro ingegno lo segnalarono fra' suoi compagni, e lo fecero conoscere dal proprio vescovo. Quel santo Prelato vedendo Aniceto adorno delle virtù necessarie ad un pio, dotto e prudente ministro del santuario, lo ordinò prete. La storia non ci dice in qual tempo e per qual motivo egli siasi recato a Roma, ma si crede che abbia intrapreso quel viaggio per eseguire alcuni ordini del suo vescovo presso la Santa Sede, ed anche per sostenere la fede in tante guise combattuta dagli eretici accorsi in gran numero nella capitale della cristianità.

6

Per avere un mezzo onde instruirsi vie più nelle scienze sacre e mettersi in un luogo sicuro dai pericoli del mondo egli si ascrisse fra gli alunni del clero Romano, che era una specie di seminario esistente in Roma fin dai tempi degli Apostoli. Ivi i giovani ecclesiastici erano coltivati nella scienza e nella pietà, affinchè forti nella fede fossero disposti ad affrontare ogni sorta di pericoli per la fede. (*V. Aldeino in s. Aniceto*).

S. Aniceto era in Roma quando s. Pio I ripertò la palma del martirio. La Santa Sede rimase vacante soli tredici giorni, dopo cui fu eletto Papa il nostro Santo, il 25 di luglio l'anno 167, essendo di circa settant' anni. La Chiesa aveva veramente bisogno di un Pontefice che alla pietà e dottrina accoppiasse maturità di senno, fermezza e coraggio, qualità, che tutte univansi in s. Aniceto, siccome il medesimo suo nome viene a significare, perciocchè *Aniceto*, come già dissi, vuol dire invincibile.

L' eresiarca Valentino, venuto a Roma sotto al Pontificato di s. Igino, faceva tuttora grandi sforzi per dilatare la sua eresia. Di più una misera donna, detta Marcellina,

della setta de' Gnostici, d'accordo con Valentino erasi pure di recente portata a Roma per sedurre coi vizii quelli che non potevano sedursi coll'errore.

Marcione, che pure aveva cominciato a seminare i suoi errori sotto il pontificato di s. Pio I, studiava eziandio di turbare la Chiesa già in tante guise combattuta. Tertulliano, che viveva a que' tempi, nota di Marcione e di Valentino alcune particolarità, che sembrano degne della storia. Dice egli adunque: « Questi due eretici, Marcione e Valentino, persuasi che se avessero potuto far credere alle genti che essi erano uniti alla Chiesa Romana, sarebbero stati favorevolmente accolti da tutte le chiese del mondo, studiarono di guadagnar l'animo del Pontefice. Simulando di essere pentiti dei loro falli, e facendo mille promesse di ravvedimento furono accolti fra i cristiani della Chiesa Romana. Ma lasciando di poi trapelare la loro finzione furono una e più volte separati dalla Chiesa e scomunicati. Marcione per dare un segno esterno di attaccamento alla Chiesa Cattolica fece una oblazione di dugento sesterzi, che corrispondono circa a venticinque mila franchi. Ma il pontefice di nome Eleutero, di cui

presto avremo a parlare, giunse a scoprire che Marcione aveva fatto tale offerta con animo perverso al pari di Simon Mago, laonde lo cacciò di nuovo dalla comunione de'fedeli, restituendogli tutto il suo danaro ». (Così *Fert. de præser. - cap.* 30).

Contro agli eretici e contro ad altri vizii dominanti si levò con tutta forza s. Aniceto, e col suo zelo infaticabile riuscì ad allontanare le dottrine contagiose dal suo gregge. Così Roma fu in tutti i tempi centro della verità e della fede non meno che dell' unità. Questa è la testimonianza che della Chiesa Romana fa s. Egisippo, il quale venne a Roma sotto il pontificato di s. Aniceto.

CAPO III.

S. Egisippo a Roma. Santità della religione cristiana.

Sant' Egisippo è il primo scrittore di storia ecclesiastica. Egli era nato ebreo; ma conosciuta per tempo la santità della religione cristiana l'abbracciò con ardore e la praticò costantemente. Più tardi fu insignito dell' ordine sacerdotale, e divenne

acerrimo difensore del Vangelo. I suoi scritti erano specialmente diretti contro agli errori dei gentili e dei pagani. A fine di instruirli bene nella dottrina del Salvatore egli fece diversi viaggi nelle provincie del Romano Impero, e conferì cogli uomini più insigni per pietà e scienza, i quali avevano conversato cogli Apostoli. Dopo aver trattato con molti vescovi della Cristianità si recò a Roma ove dimorò parecchi anni, cioè dal principio del pontificato di s. Aniceto sino a quello di s. Eleutero, che comprende lo spazio di circa vent'anni.

San Girolamo, facendo parola di s. Egisippo, si esprime così: « Questo Santo (Egisippo) quasi contemporaneo agli Apostoli, scrisse la storia della Chiesa dalla morte del Salvatore sino a' suoi tempi.

« Questa storia è composta di cinque libri e contiene cose utili all'istruzione dei fedeli. Il suo dire è semplice e pieno di unzione quale si conviene ad un Santo che scrive la vita dei Santi. Egli è venuto a Roma sotto al pontificato di s. Aniceto e perseverò fino a quello di s. Eleutero, che allora era diacono di Aniceto ». (*De scrip. Eccl. c.* 22).

Eusebio di Cesarea accenna il motivo che

indusse s. Egisippo ad intraprendere il suo lavoro, e dice così: « Egisippo scrisse la storia della Chiesa dalla passione del Signore fino a' suoi tempi.

« Questa Chiesa erasi fino a' suoi tempi conservata come una vergine che vive nella solitudine, cioè intatta, incorrotta, sebbene non mancasse chi tentasse di spargere il veleno in mezzo alla predicazione del Vangelo. Ma dopochè gli Apostoli terminarono la loro vita, sorse una turba di falsi dottori che colla malizia, colla frode e colla empietà, quasichè la Chiesa fosse senza capo, si adoperarono per depravare la dottrina di Gesù Cristo. Ma la Chiesa Cattolica che sola è vera e sempre simile a se stessa, prendeva ogni giorno nuovo incremento. Ella univa in sè la verità, la libertà, la gravità, la sincerità, la modestia e la santità di vita quale si conviene ad una filosofia divina. In que' tempi la verità ebbe gloriosi difensori, che non solamente colla voce, ma anche cogli scritti combatterono contro alle empie eresie. Tra essi fu celebre Egisippo ». (*Eusebio, lib.* 4).

Il medesimo Egisippo scrive di aver visitato molte chiese mentre veniva a Roma. « Io passai a Corinto, egli dice, e vidi che

quella Chiesa si manteneva salda nella fede quale fu predicata dal suo vescovo. Io mi trattenni con esso parecchi giorni provando grande consolazione, specchiandomi nel fervore de'cristiani e nella viva fede di quel santo pastore. Essendo poi giunto a Roma dimorai presso al pontefice Aniceto, di cui Eleutero era diacono. Dopo la morte di Aniceto succedette Sotero, cui succedette Eleutero. Ho poi grandemente ammirato l'uniformità di fede e di dottrina che si mantiene in tutte le chiese. Nelle successioni dei vescovi e per tutte le città si osservano scrupolosamente quelle cose che furono dai Profeti e dal Signore predicate ». Rincresce però grandemente che gli scritti di s. Egisippo siansi in gran parte smarriti. Gli scrittori antichi però ce ne hanno conservato parecchi brani preziosi, che ci fanno conoscere Egisippo come un modello di santità e di dottrina nella Chiesa di G. C.

CAPO IV.

S. Policarpo e s. Aniceto. Eresia di Montano.

S. Policarpo, vescovo di Smirne, discepolo di s. Giovanni Evangelista, essendo

stato informato degli assalti che l'eresia dava alla fede, venne a Roma sotto al pontificato di s. Aniceto. La venuta a Roma di questo santo prelato fu molto opportuna, poichè avendo egli conversato cogli Apostoli godeva grande stima e grande autorità presso a tutti. Perciò, come dice s. Ireneo, molti di quelli che erano stati sedotti da Marcione e da Valentino furono da s. Policarpo ricondotti alla Chiesa di G. Cristo. Il principale motivo che aveva indotto questo vescovo a recarsi a Roma fu la questione sulla celebrazione della Pasqua. Ecco con quali espressioni Eusebio di Cesarea racconta questa venuta di s. Policarpo.

« Mentre governava la Santa Sede Aniceto venne a Roma s. Policarpo. Esso conferì con Aniceto intorno a più cose che riguardavano al bene della Chiesa; e le loro controversie furono tutte terminate in pace e carità. Vennero anche a trattare della Pasqua, e non potendo andare d'accordo, il Pontefice tollerò che tale disciplina fosse ancora nell'Asia praticata come praticavano gli Ebrei venuti alla fede ». (*Eusebio lib. 4*).

È bene di notare che fin dal tempo degli Apostoli solevasi celebrare la Pasqua nella domenica che segue il plenilunio di

marzo, e che tale instituzione fu confermata con un decreto di Papa Pio I. Ma non era stato definito come verità di fede; perciò il Papa poteva pel bene della pace permettere a s. Policarpo e ad altri vescovi dell'Asia che giudaizzassero; cioè celebrassero la Pasqua nel plenilunio di marzo siccome chiedevano e dimostravano di voler osservare alcuni vescovi, alcuni sacerdoti e molti fedeli dalla religione giudaica venuti al Vangelo.

Le relazioni di s. Policarpo con s. Aniceto furono tutte pacifiche, e il Pontefice volle dare un segno di stima alla grande virtù, santità e dottrina di lui, permettendogli di celebrare pontificalmente alla sua presenza e di amministrare ai fedeli la Santa Eucaristia.

Il pontificato di s. Aniceto è pure notevole per l'eresia di Montano, che cominciò a manifestarsi mentre esso governava la Santa Chiesa. Montano era di Mizia, città della Frigia. Nato ed educato nella religione cristiana egli desiderava ardentemente di essere fatto vescovo; ma per la sua mala condotta essendogli negata tale dignità, si ribellò al proprio vescovo e diedesi a predicare mille nefandità contro

alla fede. Le sue stranezze giunsero a tanto che (come ci assicura la storia) si vendette al demonio, da cui fu realmente invaso. Gli si unirono due donne dissolute e indemoniate al pari di lui, chiamata Prisca l'una, Massimilla l'altra.

Quando nascono questioni intorno a cose di religione, la Chiesa suole radunare i Vescovi ed altri più illustri ecclesiastici, per conoscere la verità e proporla con maggior chiarezza ai semplici cristiani. Così per meglio scoprire e confutare gli errori di Montano fu convocata nell'Asia un'assemblea di Vescovi e di ecclesiastici, i quali dopo maturo esame condannarono Montano ed i suoi seguaci, e tutti li separarono dalla communione dei fedeli. Allora l'astuto eretico si portò a Roma colle sue due profetesse e riuscì a sedurre varii incauti cristiani; anzi fu abbastanza ardito di presentarsi al medesimo Santo Aniceto per farsi aggregare al clero Romano. Ma il vigilante Pontefice ne conobbe presto la ipocrisia e lo scomunicò, siccome avevano fatto i vescovi dell'Asia.

Allora Montano e le sue profetesse si abbandonarono a mille iniquità, e cedendo al maligno spirito che li guidava si strangolarono colle proprie mani. I seguaci di

Montano dal nome dell'autore furono detti Montanisti, nè i loro errori finirono colla morte di lui, ma durarono ancora molti anni.

CAPO V.

Pestilenza. — Guerra contro ai Marcomanni. Si rinnova la persecuzione. Martirio di s. Felicita e de'suoi sette figliuoli.

Sebbene l'imperatore Marco Aurelio non fosse dichiarato nemico de'cristiani, tuttavia il pazzo amore che portava alle sue divinità gli servì più volte di motivo per opprimerli. Due fatti inoltre diedero pretesto alla persecuzione. Il primo è una micidiale pestilenza che fece strage in tutto il Romano impero e specialmente in Roma. I sacerdoti idolatri interrogarono i loro Dei sulla cagione di quelle calamità e ne ebbero o finsero di avere questa risposta: *Tali calamità avvengono perchè i nostri Dei non sono col dovuto decoro onorati, e finchè tutti i cristiani non offriranno incenso agli Dei per la prosperità dell'impero, non cesseranno i flagelli.*

16

L' altro fatto che servì di pretesto alla persecuzione, è una guerra contro i Marcomanni che sono antichi popoli della Germania, ora detti Moravi e Boemi. Questi popoli feroci incutevano spavento in tutto il Romano impero. L'imperatore per avere propizie le sue divinità, ne chiamò i sacerdoti da tutte le parti, dando ordine che si facessero i più solenni sacrifizi per avere tutti gli Dei propizii in quella guerra tremenda.

I cristiani furono eziandio invitati a prendere parte a quei sacrifizi profani; al che rifiutandosi eglino costantemente, si venne ad una aperta persecuzione contro di loro. Così la quarta persecuzione eccitata da Marco Aurelio e cominciata nell'anno cento sessant'uno di Gesù Cristo, la quale erasi già assai mitigata, fu riaccesa nel 174 e procurò a molti fedeli la palma del martirio.

Uno dei più famosi martirii accaduti sotto questa persecuzione fu quello di s. Felicita e de'sette suoi figliuoli. Felicita, vero modello delle madri cristiane, apparteneva ad una delle prime famiglie di Roma. Perduto il marito, deliberò di occuparsi unicamente della santificazione di sè e della sua famiglia. Col quale modo di vivere

quanto più edificava i cristiani, altrettanto più irritava i pagani. Essa fu accusata e condotta davanti al prefetto della città, di nome Pubblio, il quale adoperò ogni arte per farla prevaricare. « Lo spirito di Dio, la Santa rispondeva, mi rende superiore ad ogni arte di seduzione, e finchè avrò vita, non mi potrai vincere; che se tu mi togli la vita, la mia vittoria sarà ancora più gloriosa morendo. »

Il giorno appresso il prefetto comparve sul suo tribunale, e fattosi condurre innanzi Felicita co' suoi figliuoli, disse alla madre: « Se a te poco importa la vita, abbi almeno pietà di questi teneri tuoi figli. » A cui ella tosto rispose: « La pietà che mi chiedi sarebbe dannosissima crudeltà. » Indi volgendo la parola a' suoi figli, loro additando il cielo: « Guardate lassù, loro disse, là vi aspetta Gesù Cristo co' suoi Santi, che a voi hanno aperta la strada. Mostratevi grati verso di un sì magnifico rimuneratore, e combattete con coraggio degno del premio che vi è promesso. »

Il prefetto la fece schiaffeggiare in castigo della sua temerità; poi fece chiamare i suoi sette figli, e avendo tutti con eroica fermezza confessata la fede di Gesù Cristo,

furono l' un dopo l' altro fatti morire nei tormenti. La madre assistette al supplizio de' suoi figliuoli, incoraggiandoli a perseverare nella fede. In ultimo fu a lei medesima troncata la testa, mischiando così il proprio sangue con quello de' suoi figli in terra per andarli a raggiungere colassù in Cielo.

CAPO VI.

Decreti di s. Aniceto.
Sue ordinazioni. Suo Martirio. Sue reliquie.

In mezzo agli assalti e alle burrasche da cui era gagliardamente scossa la navicella di Gesù Cristo, s. Aniceto governò la Chiesa colla sollecitudine degna del capo della cristianità. Oltre la vigilanza contro gli eretici e lo zelo con cui si adoperava per convertire i gentili al Vangelo e per conservare nella fede quelli che avevano creduto, egli si occupò a stabilire molte cose riguardanti al clero; perchè sapeva che la buona condotta degli ecclesiastici era un mezzo

potentissimo per combattere l'errore. Fece un decreto nel quale conferma quello che s. Paolo aveva raccomandato e che s. Anacleto aveva decretato, *ne clericus comam nutriret* (I. Cor. 11), vale a dire che gli ecclesiastici non portassero i capelli lunghi e li coltivassero a modo de'secolari. Ordinò nel tempo stesso che eglino portassero la corona ovvero la tonsura clericale.

S. Gregorio, vescovo di Tours, dice che la tonsura fu istituita da s. Pietro in memoria della corona di spine del Salvatore.

Sono pure attribuiti a s. Aniceto altri decreti riguardanti ai vescovi, le quali cose per lo più erano già praticate da' suoi antecessori. Ordinò che un sacro ministro dovesse essere consacrato vescovo da tre altri vescovi per decoro della funzione che suole chiamarsi *la pienezza del sacro ordine*. Volle pure che nascendo questioni fra vescovi, la causa non fosse portata presso ai tribunali secolari, ma fosse deferita al primate de' vescovi, oppure alla Santa Sede; perchè niuno devesi reputare più capace e più adattato a giudicare di tali cose quanto il primate e la Santa Sede governata dal vicario di Gesù Cristo.

20

S. Aniceto a fine di provvedere la chiesa di buoni ministri tenne egli stesso cinque volte la sacra ordinazione nel mese di dicembre, in cui consacrò diciassette preti, quattro diaconi, nove vescovi che mandò in varii luoghi della cristianità. Questo santo Pontefice da gran tempo sospirava la palma del martirio. Il suo zelo per conservare in tutta la sua purezza il sacro deposito della fede e dilatarla per tutto il mondo rendevalo degno di questo insigne favore. Fu coronato del martirio e gli fu troncata la testa colla spada poco dopo s. Felicita, nella medesima persecuzione di Marco Aurelio il 17 aprile l'anno 175 dopo aver governata la chiesa otto anni otto mesi e ventitrè giorni. Fra i diaconi da lui ordinati vi fu s. Antero che dopo san Sotero gli succedette nel pontificato. Questo affezionato discepolo vedendo morto il suo amato maestro e pastore, si adoperò per dargli sepoltura e lo portò in una tomba che più tardi fu detta cimitero di s. Callisto, così detto da un pontefice di questo nome, che in quelle tombe fece eseguire varii magnifici lavori, di cui noi avremo più volte occasione di parlare.

Il capo di s. Aniceto l'anno mille cin-

quecento novanta fu dal Papa concesso all'arcivescovo di Monaco che lo portò in quella città ove è onorato con singolare divozione.

L'anno mille seicento quattro Papa Clemente VIII fece togliere tutti i corpi santi che erano nel cimitero di s. Callisto per farli collocare in un sepolcro più onorevole e più conveniente alla santità di quelle preziose reliquie. Il duca Daltemps avendo ottenuto dal Papa il corpo di s. Aniceto gli fece fabbricare in Roma una sontuosa cappella, dove in superba tomba conservasi il venerato deposito. Lo stesso Duca scrisse la vita di s. Aniceto e la fece stampare in latino ed in italiano. Fra le molte cose egli ha le seguenti parole che formano un bello elogio di questo santo Pontefice. « Se la perfetta intelligenza della scrittura, » egli dice, se l'innocenza e la santità della » vita, se la gloria del martirio, come » tutto il mondo lo confessa, considerate » separatamente, bastano per rendere un » uomo grande ed immortale, che si deve » pensare del merito e della gloria di » s. Aniceto, in cui tutte queste gloriose » qualità si trovano unite? »

CAPO VII.

Patria di s. Sotero. Sua elezione al pontificato. Sua beneficenza a tutte le chiese della cristianità.

In una parte del regno di Napoli, anticamente detta Campania, oggidì Terra di lavoro, avvi una città detta Fondi: questa città fu la patria di s. Sotero, nome veramente glorioso e che pare essergli stato imposto affine di prenunziare il bene che avrebbe fatto nella chiesa; perciocchè *Sotero* è parola greca che significa Salvatore. Egli è il decimoquarto nella serie de' sommi pontefici. Suo padre chiamavasi Concordio; la sua nascita avvenne sul principio di questo secondo secolo della Chiesa. I suoi genitori erano cristiani, e si diedero tutta la cura per insinuare nel tenero cuore del loro figliuolo i principii di scienza, pietà e timor di Dio. Andato a Roma per fare i suoi studi si aggregò fra i chierici regolari. Il lungo soggiorno che egli fece in questa specie di seminario, contribuì non poco a renderlo famoso per scienza e virtù, cosicchè eziandio prima del Pon-

tificato consideravasi come santo, ed era ascoltato come un oracolo. Egli fu ordinato sacerdote dal pontefice s. Pio I, e durante una parte del pontificato di questo Papa, e in tutto quello di s. Aniceto, san Sotero lavorò con zelo infaticabile pel bene della Chiesa. (*Vedi Ciaconio in s. Sotero*).

Dopo il martirio di s. Aniceto egli fu eletto a succedergli nel governo della Chiesa. La qual cosa avveniva il giorno quattro di maggio l'anno cento settanta cinque mentre Marco Aurelio da tredici anni reggeva il romano impero.

La suprema dignità non servì che a dare un nuovo lustro alla sua eminente virtù, e a far risplendere quel carattere di carità e beneficenza che in ogni tempo ha sempre reso celebre la Chiesa Romana. La persecuzione che continuava ad infierire contro ai cristiani somministrò vasto campo alla sollecitudine del Pontefice. Sotero impiegò tutta la sua vigilanza nello scoprire i bisogni spirituali e temporali dei fedeli. E perchè i suoi mezzi non erano proporzionati ai gravi bisogni, egli ad esempio degli Apostoli si adoperò per raccogliere limosine e mandarle alle chiese di diverse città, siccome avevano fatto i

suoi antecessori. Accompagnava le limosine con istruzioni molto salutari esortando i cristiani a restar costanti nella fede, uniti tra loro coi vescovi e coi sacerdoti che li governavano, e ad essere pronti a soffrire tutti i mali per la gloria di Gesù Cristo che li attendeva in Cielo.

Mentre la sua carità provvedeva ai bisogni dei fedeli lontani, non trascurava coloro che pativano nella vicinanza di Roma. Le persecuzioni costringevano il Pontefice a stare in certa maniera sepolto nelle catacombe; tuttavia anche da que' sepolcri vigilava sui bisogni dei fedeli, riceveva suppliche dai vescovi, loro rispondeva, condannava le eresie, fulminava scomuniche, e col solo mostrarsi da sotto terra atterriva gli eresiarchi e facevasi rispettare dai medesimi persecutori. (*V. Bernini sec. II*).

Benchè la carità di s. Sotero non escludesse il bisogno di alcuno, pare tuttavia che si stendesse di preferenza a coloro che pativano per la causa di G. C. o nelle prigioni o nelle miniere dove si trovavano sovente abbandonati e privi di ogni umano soccorso. Ciò apparisce particolarmente dalla lettera che s. Dionigi vescovo di Corinto scrisse ai Romani. « Egli fu sempre vostro

» costume, egli scrive, di far sentire la » vostra beneficenza ai vostri fratelli, che » sono in paesi lontani, e che patiscono » la miseria. Qua voi soccorrete i poveri » ne' loro urgenti bisogni; là prestate as- » sistenza a coloro che si affaticano nelle » miniere; per tutto voi rinnovate la ge- » nerosa carità de'vostri antenati, assistendo » coloro che soffrono per Gesù Cristo. Il » vostro beato vescovo Sotero non si è » contentato di seguire gli esempi de'suoi » antecessori, egli ha ancora superata la » loro carità. Non solo egli ebbe cura di » cercar limosine e mandarle ai fedeli che » soffrono; ma ha ricevuto con paterna » tenerezza tutti que'nostri fratelli che sono » andati da lui. Egli li ha consolati colle » sue parole, li ha animati col suo esem- » pio, soccorsi colle sue grandi liberalità. » Fin qui la lettera di s. Dionigi. (*V. Bar. anno* 175).

La grande beneficenza che in ogni tempo il Sommo Pontefice ha esercitata verso i cristiani di tutti i tempi e di tutti i luoghi, l'hanno costantemente fatto chiamare anche per questo titolo padre universale dei fedeli. E nel corso di questa storia noi vedremo come i Papi furono ognora i più

grandi benefattori non solo de'cattolici, ma dei medesimi eretici ed anche degli infedeli. Anzi talora furono veduti insigni personaggi, principi e re, i quali, rovesciati dalla fortuna nella miseria, andarono nella capitale della cristianità a trovar conforto e soccorso presso il Pontefice di Roma.

CAPO VIII.

Il digiuno nella Santa Messa. — Le donne non tocchino i vasi sacri, nè offrano incenso. — La comunione del Giovedì Santo. — La benedizione sacerdotale, e il consenso dei parenti nel Matrimonio.

Alla grande beneficenza che s. Sotero esercitava, univa una grande erudizione e la più attenta sollecitudine per la osservanza della disciplina ecclesiastica. Egli stabilì che niuno dopo aver bevuto o gustato cosa alcuna celebrasse la Santa Messa. Tale cosa praticavasi già prima, ma solamente per rispetto e venerazione verso questo Augusto Sacramento, e non per comando della Chiesa. Questo digiuno venne dipoi fatto obbligatorio per tutti i fedeli cristiani

ogni qual volta si accostano alla Santa Comunione.

Confermò eziandio il decreto di s. Anacleto, con cui raccomandò che almeno due si trovassero in chiesa quando il sacerdote celebra la Santa Messa; affinchè dicendo il sacerdote: *Dominus vobiscum*, e *orate fratres*, possano avere il loro vero senso ed applicarsi a più persone, come significano le parole medesime, che vogliono dire: *il Signore sia con voi; pregate, fratelli.*

Rinnovò pure il decreto già fatto dai suoi antecessori, che le sacre Vergini, cioè le Diaconesse, che ora noi diciamo Monache, non toccassero i vasi sacri, nè offerissero incenso nelle funzioni di chiesa. Questo decreto fu specialmente fatto contro all'eretico Montano, il quale permetteva che le donne facessero le sacre funzioni nel modo medesimo che le compiono i sacri ministri.

Si attribuisce pure al medesimo Pontefice un uso già osservato nella Chiesa fin dal tempo degli Apostoli, e che egli pose in iscritto. Con questo egli stabilisce che tutti i cristiani nella cena del Signore, cioè nel Giovedì Santo, si accostino tutti a ricevere la Santa Eucaristia, ad eccezione di

quelli che per grave peccato ne fossero proibiti. Tale usanza è ancora praticata ai nostri giorni, imperciocchè in tal giorno i più fervorosi cristiani si danno esemplare sollecitudine per fare la Comunione Pasquale nel Giovedì Santo, che è il giorno, in cui il nostro Divin Salvatore istituì questo gran Sacramento. Gli ecclesiastici poi continuano ad esservi astretti per precetto.

S. Sotero diede pure alcune utili disposizioni pel sacramento del Matrimonio. Sant' Evaristo aveva già decretato che gli sposi dovessero ricevere la benedizione del sacerdote prima della celebrazione del Matrimonio. S. Sotero stabilì che vi dovesse intervenire la benedizione del sacerdote e il consenso dei parenti dello sposo e della sposa, affinchè fosse meglio rispettata la santità di questo Sacramento, e si evitassero certi disordini che pur troppo potrebbero avvenire, qualora il Matrimonio venisse capricciosamente celebrato all' insaputa dei parenti. (*Vedi Burius in s. Sotero*).

CAPO IX.

La legione fulminante. — Rinnovamento della persecuzione. — Martirio di s. Fotino e di s. Sotero. — Morte di Marco Aurelio.

Mentre con zelo veramente apostolico s. Sotero lavorava per combattere l'eresia, conservare la fede fra i fedeli e consolidare la disciplina ecclesiastica, Dio operò un miracolo che fece prendere i cristiani in molto benigna considerazione dall'imperatore Marco Aurelio. Questo principe guerreggiava contro ad alcuni popoli barbari, che lo avviluppparono fra le aride montagne della Boemia. Il suo esercito trovavasi come bloccato, ed un'arsura orribile metteva ognuno a pericolo di perire di sete. Fortunatamente in quell'esercito trovavansi molti cristiani. Essi instruiti dal Vangelo, che ci dice nei grandi pericoli doversi riccorrere a Dio coll'orazione, si misero a pregare in faccia al medesimo nemico, che li motteggiava. Anzi i nemici vedendoli in quell'atteggiamento divoto e fatti come immobili, giudicarono quello momento propizio per appiccare la battaglia. Ma ben presto can-

giarono sentimento, perciocchè copertosi di nuvole il cielo, un'abbondante pioggia cadde a fianco dei romani, mentre una grandine terribile e ripetuti colpi di fulmine uccisero e dispersero interamente i battaglioni dei barbari. I Romani che erano sul punto di cadere per la grande arsura che li divorava, quasi per rendere grazie al Signore del favore ricevuto, alzarono la testa all'insù, ed accoglievano l'acqua colla bocca. Questo fatto è raccontato da tutti gli scrittori contemporanei cristiani e gentili. (*V. Capitolino, Dione, Tertulleto*).

L' imperatore riconobbe questo favore dalle preghiere dei cristiani, e in memoria di questo prodigio fu fatta in Roma una iscrizione in basso rilievo nella colonna Antonina, che conservasi ancora oggidì. Inoltre scrisse una lettera al senato in cui partecipava tale avvenimento, e nel tempo stesso proibì con tutta severità di perseguitare i cristiani. Ma quell'imperatore dimenticò in breve il grande favore che aveva dai cristiani ricevuto.

Alcuni anni dopo, la persecuzione si riaccese, e molti cristiani subirono il martirio. Fra costoro è celebre il martirio di s. Fotino, vescovo di Lione. Egli era stato man-

dato dalla S. Sede con altri ecclesiastici a predicare il Vangelo nelle Gallie, e governava da quarant'anni la sede di quella città come vescovo. Il suo zelo ed i progressi che faceva la parola di Dio gli trassero adosso la gelosia e l'odio degli idolatri. Approfittando essi del tempo di persecuzione, sfogarono tutta la loro rabbia contro al venerando pastore, che allora era in età di circa novant' anni. Sebbene ammalato e sfinito di forze, lo costrinsero ad andare al tribunale del prefetto. Dopo aver sostenuto con eroica fermezza un rigoroso interrogatorio, riportò un glorioso martirio.

S. Sotero riportò anch'egli la palma del martirio in questa persecuzione. Per provvedere ai diversi bisogni della Chiesa, egli tenne tre ordinazioni nel mese di dicembre, in cui ordinò 18 sacerdoti, nove diaconi, undici vescovi, che mandò in varii paesi della cristianità. Il suo martirio avvenne il 22 aprile l'anno 179, dopo di aver governata la Chiesa quattro anni meno dodici giorni. Fu sepolto nel cimiterio di s. Callisto, vicino al corpo di s. Aniceto suo antecessore. (*V. Baronio, anno* 179).

Il Papa Sergio II trasferì il corpo di questo Pontefice dal cimitero di s. Callisto

in una chiesa dedicata a s. Silvestro, dove si venera tuttora con gran divozione.

L'imperatore Marco Aurelio sopravvisse poco alla morte di s. Sotero. Ne' suoi ultimi anni egli provava i più gravi rimorsi pel sangue innocente che aveva fatto spargere tra i proprii sudditi. Ritornava da una gran vittoria riportata sui Marcomanni; ma in mezzo a' suoi trionfi fu assalito da una malattia che in breve lo tolse di vita. Provò dolorosissimi strazii senza aver mai voluto ricevere alcun rimedio. Si dice comunemente che Commodo, suo figlio, lo abbia avvelenato per poter presto egli medesimo salire sul trono. La morte di lui avvenne nell'anno 180, di sua età 59.

CAPO X.

L'eresia di Marco. La confessione dei peccati.

Fra i più famosi seguaci dell'eretico Valentino fu l'eretico Marco, uomo astutissimo nato per ingannare i semplici cristiani e far del male alla religione. Tra le altre cose vantavasi di avere con sè la potenza di Dio e potere liberamente dare agli altri il dono di far miracoli, comunicare lo Spi-

rito Santo e di conoscere l'avvenire. Poichè egli teneva una vita apparentemente austera e divota, si guadagnò la stima di molti, i quali lusingati dalle sue promesse si lasciarono trascinare a cose le più vergognose. Molti gli furono fedeli seguaci, e lo imitarono nell'empietà e ne'vizii, e finirono infelicissimamente. Ma per nostra consolazione sappiamo che molti avendo conosciuto il male in cui erano caduti, rinunciarono all' empietà di Marco, e ritornarono alla Chiesa Cattolica. Ecco quello che dice s. Ireneo a questo proposito: « Quell' im-
» postore, egli dice, tentò di sedurre al-
» cune donne molto rinomate per pietà e
» timor di Dio. Egli proponeva loro i suoi
» incantesimi comandando che profetizzas-
» sero in suo nome. Ma elleno sapevano
» che il dono di profezia viene da Dio e
» non dal mago Marco, epperciò si sepa-
» rarono immediatamente da lui. Altre
» molte che erano state ingannate da quel-
» l' impostore ritornarono alla Chiesa di
» Gesù Cristo, confessarono i loro peccati
» con cuore pieno di rincrescimento per
» essere state ingannate. Il medesimo
» Marco riuscì ad ingannare una donna
» molto avvenente; ma alcuni fedeli cri-

» stiani poterono guadagnarla di nuovo al » Signore, e quella, fedele alla grazia di » Dio, fece la confessione de'suoi peccati, » e in tutto il tempo della sua vita non » cessava di confessare le sue colpe pian- » gendo e lamentando il male che aveva » fatto per inganno di quel mago. » (*Vedi s. Ireneo, lib.* 1, *c.* 8).

È questo uno de'molti fatti che noi abbiamo della Chiesa primitiva intorno alla sacramentale confessione. Essa fu istituita da nostro Signor Gesù Cristo allorchè diede agli Apostoli la facoltà di rimettere i peccati (*S. Gio. XX*). Fu parimente praticata ai tempi degli Apostoli come appare dalla moltitudine di fedeli Efesini che venivano in folla a gettarsi ai piedi dei sacri ministri *confitentes et annuntiantes actus suos*, confessando e dichiarando le loro colpe. (*Atti degli Apostoli XIX*).

CAPO XI.

Elezione di s. Eleutero. Lettera dei martiri di Lione al Papa s. Ireneo a Roma.

In mezzo alle molte persecuzioni che la Chiesa di Gesù Cristo patì ne' tre primi

secoli, abbiamo il pontificato di s. Eleutero che fu di oltre quindici anni, e che passò quasi immune dallo spargimento di sangue cristiano. Questo Pontefice era nato in Nicopoli, città della Grecia (oggidì Prenesa) situata sopra un promontorio detto *Azio*. Suo padre chiamavasi Abbondio. Venuto a Roma per coltivare lo studio e la pietà, fu consacrato prete da s. Pio I e da lui medesimo aggregato al clero Romano. Durante il pontificato di s. Aniceto e di s. Sotero prestò importantissimi servigi alla Chiesa. Undici giorni dopo il martirio di s. Sotero fu eletto a succedergli e intraprese il governo della Chiesa il giorno tre di maggio l'anno **179**, ultimo dell' imperatore Marco Aurelio.

Sul principio del suo pontificato ricevette una lettera scritta a lui dai martiri di Lione mentre erano nelle catene. È questo un uso antichissimo della Chiesa, cioè di rendere partecipe il Romano Pontefice delle azioni gloriose de' martiri. Così avevano fatto i martiri di Vienna quando mandarono s. Attalo a Pio I portando lettere in cui erano descritti i trionfi riportati in quella città dai confessori della fede. Affinchè la loro lettera fosse di maggiore

aggradimento al Sommo Pontefice i martiri di Lione la mandarono per mano di un dotto e pio sacerdote di nome Ireneo, discepolo di s. Policarpo e di s. Papia. Questi santi prelati lo avevano mandato a predicare il Vangelo nelle Gallie, e specialmente in aiuto di s. Frotino. Noi abbiamo descritto a parte le azioni di s. Policarpo e di s. Ireneo; qui riferiamo solamente quelle cose che hanno relazione col Romano Pontefice.

La lettera adunque mandata dai martiri e portata da s. Ireneo comincia col pregare il Papa di volersi adoperare per dar la pace alle chiese che in que'tempi erano messe sossopra da Montano e da' suoi seguaci. Perciocchè era proprio del Supremo Pastore della Chiesa il far conoscere l'errore che si andava spargendo nel gregge dei fedeli, affinchè fosse conosciuta la verità, e ognuno potesse con sicurezza seguirla.

La lettera continua col raccomandare al Santo Padre s. Ireneo come sacerdote adorno di rare virtù. Le loro parole sono queste: « Noi desideriamo che Tu, o Bea» tissimo Padre Eleutero, goda sempre ot» tima salute in ogni cosa nel Signore, e

» ti preghiamo di ricevere Ireneo con quella
» cortesia e benevolenza che si merita un
» uomo che ha sofferto cose incredibili per
» la fede di Gesù Cristo. Che se sapessimo
» che il posto apporta giustizia a chi lo
» occupa, noi te lo avremmo principalmente
» raccomandato qual prete della Chiesa,
» che tale è appunto il suo grado. » Da questa sì calda raccomandazione che gli ecclesiastici e fedeli di Lione fanno di Ireneo al Papa, noi abbiamo motivo di conchiudere che passato a miglior vita s. Frotino, loro vescovo, essi desiderassero s. Ireneo per suo successore nell'episcopato, e lo mandassero a Roma pregando Papa Eleutero ad approvare la loro elezione ed a consacrare egli stesso il nuovo vescovo.

S. Ireneo dimorò qualche tempo a Roma anche per consultare il Sommo Pontefice intorno a più cose che riguardavano alcuni punti di dottrina malamente spiegati dagli eretici. Nè tale dimora fu infruttuosa; imperciocchè prima dell'arrivo di questo Santo, il Pontefice aveva deposto due preti della Chiesa Romana, di nome Blasto e Florino, i quali erano caduti nell' eresia di Simon Mago, che insegnava una dottrina, la quale faceva Iddio autore del male. S. Ireneo

ebbe agio di abboccarsi con quei due infelici e si adoperò in tutte le maniere per condurli a migliori sentimenti. Ritornato di poi a Lione, scrisse una lettera in forma di libro, in cui confutando i loro errori dimostra che Iddio, fonte di ogni santità, non può mai essere autore del male, secondo le parole della Scrittura: *non Deus volens iniquitatem tu es. Non sei un Dio che ami l'iniquità.* (Salmo V).

CAPO XII.

Fine di Marcione e di altri eretici. Decreto di s. Eleutero ai vescovi delle Gallie.

La Chiesa trionfava in mezzo agli idolatri, ma l'eresia si levava più audace che mai. L' eretico Marcione viveva ancora in Roma. Ora pentito, ora confuso, ora fingeva di ravvedersi, ora ricadeva. Era invecchiato e la sua vita aveva passato parte da cattolico, parte da eretico e parte da scomunicato, finchè Eleutero lo rigettò definitivamente dalla comunione de' fedeli, con sentenza che non sarebbe stato mai più accolto nella Chiesa, se non avesse ricondotto a pentimento quei Romani che

aveva pervertito. Dopo qualche tempo Marcione finse di voler ritornare alla Chiesa e domandando perdono fece pubblica *exomologesi*, cioè pubblica confessione de' suoi misfatti. Ma invece di portare al Pontefice anime convertite, portò seco in Chiesa una grossa somma di danaro, che corrisponde circa a venticinque mila lire, che (siccome abbiamo accennato nella vita di s. Aniceto) presentò ad Eleutero in pena del suo peccato. Il santo Pontefice, vero seguace di s. Pietro, ricusò il danaro e lo allontanò da sè dicendo: *io voglio anime e non ricchezze.* La proposta di Marcione se provenisse da vero pentimento o da solita finzione, la morte che subito dopo lo colpì ne riserbò il giudizio a Colui, ai quali son noti i segreti del cuore. Dalla medesima scomunica furono colpiti Valentino e Cerdone, i quali finirono anche miseramente la loro vita. (*V. Bernino, sec.* 2).

Rimanevano ancora in Roma i seguaci di molti eretici. Quelli di Montano, che avevano introdotto il superstizioso costume di tre quaresime; que' di Marcione, che rigettavano l'uso de'cibi animali, e un altro eretico di nome Taziano, che proibiva l'uso del vino. S. Eleutero sciolse ogni

dubbio rinnovando la condanna già fulminata da s. Aniceto, e definì che nessun cibo si rifiutasse dai fedeli perchè tutti erano buoni e creati da Dio per soccorrere l'uomo e per servirgli di delizia. Tal decreto fatto in forma di lettera fu specialmente diretto alle chiese di Francia, che avevano mandato a Roma s. Ireneo per consultare la Santa Sede sopra i dubbii mentovati. (*V. Bernino, luogo cit.*).

CAPO XIII.

S. Eleutero manda Missionari in Inghilterra. — Conversione di que'popoli alla fede. — Ultime azioni di Eleutero e sua morte. — Misera fine di Commodo.

Durante il pontificato di s. Eleutero la Chiesa di Gesù Cristo godette vera pace sotto il regno di Commodo. Questo imperatore sebbene fosse avverso ai cristiani, tuttavia si occupò di altre cose riguardanti a'suoi stati senza mischiarsi in cose di religione. Per questo la religione cristiana potè dilatarsi e portare i suoi benefici influssi ne'più lontani paesi.

L' Anglia ovvero l' Inghilterra, o Gran Bretagna, ritornò in questo tempo alla fede. Si crede comunemente che quel regno, che è un'isola vastissima del grande Oceano, abbia ricevuto i primi semi del cristianesimo da Giuseppe d' Arimatea, ivi andato a predicare con alcuni compagni. Ma la superstizione de'pagani e le lunghe guerre avevano fatto quasi interamente dimenticare la fede di Gesù Cristo. Un re di quella nazione, di nome Lucio, maravigliato della condotta che tenevano certi cristiani, che erano andati in quel regno, e richiamando alla memoria quello che i suoi antecessori avevano detto o lasciato scritto sulla Cattolica religione, risolse di farsi anch' egli cristiano. A tale oggetto scrisse una lettera a s. Eleutero, pregandolo di volergli mandare alcuni missionarii, che venissero a fare cristiani e sè ed i suoi sudditi. Mandò la lettera per mano di due suoi dotti e pii personaggi di nome Elvano e Mediano. Il Sommo Pontefice accolse con bontà gli inviati inglesi, e spedì con esso loro due preti della Chiesa Romana molto rinomati per scienza e virtù, di nome Fugezio e Damiano.

I sacri ministri furono accolti dal Re

con trasporto di gioia, e benedicendo Iddio le loro fatiche instruirono il Re, la Regina, la loro famiglia e i sudditi nella fede, e in breve quasi tutti gli abitanti di quell'isola ricevettero il Battesimo. *(V. Gildas ed il Ven. Beda. Hist. Cal.)*.

Quando i santi missionarii entrarono in Inghilterra trovarono che la religione degli idolatri era amministrata da ventotto Flamini, ovvero Pontefici degli idoli, ed alla testa di essi eranvi tre Arciflamini, ossia tre capi dei Flamini. In luogo di costoro furono stabiliti ventotto Vescovi, e in luogo degli Arciflamini, tre Arcivescovi. In simile guisa i templi prima dedicati agli Dei dei gentili furono consacrati a Gesù Cristo, e cogli ornamenti e suppellettili profani furono adobbati gli altari delle Chiese Cristiane. Così per opera e sollecitudine del Pontefice s. Elentero e per lo zelo de'suoi legati apostolici Fugozio e Damiano ed altri, che in appresso mandò loro in aiuto, tutto il grande regno dell'Inghilterra si sottopose al soave giogo di Cristo e divenne cattolico. Cosicchè Tertulliano, che viveva a quei tempi, ci lasciò scritto che molti luoghi di quell'isola fino allora inaccessibili alle armi dei Romani vennero alla fede. Fra le altre

cose è degno di annotazione quanto avvenne ad Elvano, inviato da Lucio a Roma. Egli fu instruito nella fede e nelle scienze sacre, e quando S. Sotero lo vide adorno delle necessarie virtù, lo ordinò prete, di poi vescovo; e questi fu il primo vescovo di Londra, e la Chiesa lo venera come santo.

S. Eleutero non sopravvisse molto alla conversione dell'Inghilterra. Egli era in età di circa 94 anni, che aveva tutti impiegati nel promuovere la gloria di Dio e la salute delle anime lavorando indefessamente pel bene della Chiesa universale. Non si sa precisamente se egli abbia terminato la sua vita fra i tormenti de' persecutori, oppure sia stato martire di carità e di fatiche. Quello che è certo si è che le fatiche ed i patimenti sostenuti per la fede l' hanno fatto annoverare fra i martiri, cioè fra quelli che diedero la loro vita per la fede.

Il libro pontificale conchiude la vita di questo Pontefice colle seguenti parole: « Questi, s. Eleutero, tenne tre volte la sacra ordinazione nel mese di dicembre, in cui consacrò dodici sacerdoti, otto diaconi, quindici vescovi che mandò in diversi luoghi. Egli fu sepolto sul monte Vaticano vicino

al corpo di s. Pietro. La sua morte avvenne al 26 di maggio l'anno 194 dopo avere tenuta la Santa Sede 15 anni 23 giorni.»

L'ultimo giorno di quest'anno morì eziandio l'imperator Commodo. Sebbene questo principe non abbia pubblicato alcun editto di persecuzione, tuttavia vi furono molti martiri. Egli pretendeva di essere divenuto Dio e come tale voleva essere adorato. Ma le persone dotte che sapevano a quali vizii erasi dato in preda, ben lungi di riconoscerlo come Dio, gli rimproveravano la pessima sua condotta, e questa fu la cagione che molti furono condannati a morte. Ma in una sentenza di morte avendo eziandio compreso alcuni compagni de'suoi vizii, questi se ne accorsero e lo fecero strangolare da un gladiatore. In simile guisa l'empietà cadde sul capo di chi la esercitava, lasciando un terribile esempio di non abusare della nostra autorità, di procurarci buoni amici e buoni compagni per fare il bene e fuggire il male.

CAPO XIV.

Prevaricazione di Tertulliano. -- Pontificato di s. Vittore I. — Eresia di Tedoro coriario e di Teodoro argentiere.

Noi intraprendiamo un pontificato di 10 anni veramente celebre pei molti personaggi che in questo tratto di tempo fiorirono. La sola Africa, che è una delle tre parti del mondo conosciuto dagli antichi, diede i natali a tre uomini assai celebri, ma per ragioni assai diverse. Il primo, s. Vittore, Pontefice grande per santità; il secondo, Severo, celebre imperatore per aver perseguitato i Cristiani; il terzo, Tertulliano, illustre per ingegno, ma che macchiò il fine di sua vita coll' apostasia. S. Vittore, primo di questo nome, era Africano, suo padre chiamavasi Felice. Egli fu eletto a succedere a s. Eleutero nella Sede Apostolica l'anno 194 il giorno primo di giugno, che in quell'anno correva in sabato. Il pontificato di questo gran Papa fu specialmente agitato da tre cose: dagli eretici, dalla questione della Pasqua e dalla persecuzione che l'imperatore Se-

vero suscitò contro ai Cristiani. Sul principio del pontificato di s. Vittore portossi a Roma Tertulliano, uomo di grande ingegno, e già conosciuto pe'suoi scritti ripieni di profonda dottrina. Ma fosse che s. Vittore non gli accordasse il vescovado di Cartagine, siccome egli ardentemente desiderava, o fosse perchè il Romano Pontefice condannasse l' eresia di Montano a cui egli cominciava fin d'allora ad aderire, fatto sta che egli partì di Roma con animo esacerbato, e ritornato in patria si pose a scrivere contro al Romano Pontefice perchè non lo aveva secondato ne' suoi ambiziosi disegni. Tremiamo a questa caduta di Tertulliano, e persuadiamoci che non è la dottrina che faccia i Santi, ma è l'umiltà, è la sommessione ai nostri legittimi superiori, e specialmente al Vicario di G. C. Tertulliano, perchè privo di queste due virtù, divenne eretico e morì senza dar segno di ravvedimento.

Altro eretico fu Teodoto, di professione coriario ovvero conciatore di pelli, nato nella città di Bisanzio, che fu di poi detta Costantinopoli. Sebbene applicato nelle fatiche dell'arte sua, era tuttavia molto istrutto nelle sacre dottrine. Nella persecuzione di

Marco Aurelio essendo anch'egli stato accusato come cristiano, si offerì arditamente pronto a soffrire il martirio; ma l'infelice Teodoto non si sentì animo di sostenere coi fatti quanto diceva con parole, e rinnegando la fede perdè la corona del martirio, di cui furono cinti i suoi compagni. Per fuggire l'obbrobrio in cui era caduto presso a'suoi patriotti venne a Roma, persuaso di vivere colà sconosciuto. Ma l'ignominia accompagna sempre il suo autore. Riconosciuto dai Romani era ovunque evitato e niuno voleva partecipare con lui in cose sacre. Un abisso conduce ad un altro abisso, e Teodoto dopo aver rinnegata la fede si pose ad insegnare l'eresia dicendo, che Gesù Cristo non era Dio. Il che era lo stesso come negare il Vangelo e tutte insieme le verità della fede.

A questo eresiarca si unì un altro eziandio di nome Teodoto, di professione argentiere. Come ben vedi, o lettore, due artigiani, uno coriario, argentiere l'altro, avrebbero dovuto aver pochi seguaci, pure la novità attrae sempre gl'incauti e gl'ignoranti, epperciò i seguaci dei due Teodoti furono molti, e dal nome de'loro autori vennero detti Teodoziani.

S. Vittore volse tutte le sue sollecitudini contro ai mentovati eretici, e appoggiato alle sacre scritture e alla tradizione condannò l' eresia, scomunicò gli autori della medesima, dichiarando che non avrebbero più appartenuto alla Chiesa di Gesù Cristo tutti quelli che avessero seguito gli errori di quegli infelici ingannati. In questa guisa la Chiesa cattolica trionfava dell'eresia e faceva vedere al mondo tutto la verità di quelle parole dette da Gesù Cristo a s. Pietro, e in esso a tutti i suoi successori: « Ho pregato per te, o Pietro, affinchè non venga meno la tua fede ». (*V. Eusebio, lib.* 5. *Tert., de præscript.*).

CAPO XV.

Questione della Pasqua. Diversi concilii di Vescovi per tale questione.

Un affare grande e strepitoso occupò l'animo sì del Pontefice, sì dei vescovi, e mise in movimento tutto il cristianesimo. Fu questo la questione della Pasqua. Abbiamo osservato nella vita di s. Pio I come egli abbia stabilito che la Pasqua si dovesse celebrare la domenica seguente al plenilunio della

luna di marzo. Tutti i vescovi del cristianesimo si sottomisero a tale decisione pontificia, solamente alcuni vescovi dell'Asia fecero difficoltà, appoggiati sopra alcune tradizioni, che dicevano aver ricevute da s. Giovanni Evangelista. Que'vescovi esitavano a sottomettersi a tale dottrina, principalmente perchè nell' Asia eranvi molti Ebrei convertiti alla fede, che con pena si risolvevano a certe pratiche dei Cristiani. I Papi o perchè oppressi dalle persecuzioni, o perchè tale questione forma soltanto un punto di disciplina, da cui i Papi possono in gravi casi dispensare, fatto sta che si lasciarono trascorrere parecchi anni senza che fosse presa in seria considerazione. Di modo che, quando s. Policarpo venne a Roma e parlò di tale osservanza con s. Aniceto, si lasciò la cosa come era prima, cioè fu tollerato che una parte de' vescovi dell'Asia celebrassero la Pasqua nel decimoquarto giorno della luna di marzo.

Ma le pratiche non regolate dalla Santa Sede per lo più degenerano, e finiscono coll'errore. Così Montano abusando dell'indulgenza del Romano Pontefice pretendeva di porre obbligo a tutti i cristiani di celebrare la Pasqua cogli ebrei; e perciò s. Vit-

tore giudicò di non più tacere, affinchè il suo silenzio non passasse in consenso, o la permissione venisse giudicata un precetto. Si accinse pertanto con tutto vigore per venire ad una definitiva risoluzione del giorno in cui si dovesse celebrare la Pasqua; e perchè tutto il mondo cattolico vi prendesse parte, volle che tutti i vescovi della cristianità si radunassero in altrettanti sinodi, secondochè tornava a maggior comodità di ciascheduno. Spedì pertanto ordini ai vescovi per la convocazione di questi concilii particolari. Alle chiese di Francia prepose s. Ireneo, vescovo di Lione; alle chiese di Corinto s. Bacchilo; a quelle del Ponto s. Palma; a quelle dell'Asia Minore s. Policrate; ed altri molti sinodi in numero quasi infinito, *aliorum pene infinitum*, siccome dice lo storico Eusebio (*V. Eus. lib.* 5, *c.* 2).

Ma con più inculcata rimostranza volle che si tenesse un sinodo in Gerusalemme, acciocchè l' affare fosse definito in quello stesso luogo, dove Gesù Cristo aveva preso umana carne, e donde per mezzo de'suoi Apostoli aveva tramandata la tradizione ai posteri. A tal fine deputò suoi legati s. Teofilo, vescovo di Cesarea e primate della

Palestina, e s. Narcisso, vescovo di Gerusalemme con facoltà di convocare il Concilio e presiederlo in nome del Papa (*V. Bernini sec.* 2°, *cap.* 11).

La grande venerazione che tutta l'antichità ebbe agli atti di questo concilio, e la vaghezza di dottrine ivi contenute ci fanno sperare essere cosa cara al lettore il leggerli qui tradotti, quali sono riferiti dal venerabile Beda (*De æquinocti verni*).

CAPO XVI.

Atti del Concilio di Gerusalemme. Concilio Romano.

Gli atti del concilio di Gerusalemme cominciano così: « Papa Vittore, vescovo » di Roma, diede autorità a Teofilo, ve- » scovo di Cesarea, di convocare un concilio » nel luogo medesimo dove il Signore, il » Salvatore del mondo, aveva dimorato in » carne, e questo concilio fosse per sta- » bilire il modo uniforme, con cui il giorno » di Pasqua si debba da tutti i cattolici » celebrare. »

« Quando tutti i vescovi e sacerdoti furono radunati, il vescovo Teofilo trasse

fuori lo scritto con cui il Papa s. Vittore gli dava autorità di convocare il concilio, e presiederlo a suo nome unitamente con s. Narcisso, vescovo di Gerusalemme, indicando in pari tempo quali cose ivi dovessero trattarsi.

« Allora i vescovi dissero unanimi: se prima non investigheremo come il mondo sia stato da principio, non possiamo ordinare alcuna cosa salutevolmente intorno all'osservanza della Pasqua. In qual giorno noi crediamo aver Iddio cominciata la creazione del mondo se non in giorno di domenica?

» Teofilo disse: provate quello che avete detto.

» I vescovi risposero secondo l'autorità della sacra scrittura: creato da Dio il mattino e la sera si formò il primo giorno, quindi il secondo, di poi il terzo, il quarto, il quinto, il sesto e il settimo, in cui riposò il Signore dalle sue opere; e tal giorno settimo Dio chiamò sabato. Ora se l'ultimo giorno è il sabato, quale può essere il primo se non il giorno di domenica?

» Teofilo disse: va bene: avete provato che il primo giorno della creazione fu domenica; ma intorno al tempo che dite?

Imperciocchè vi sono quattro tempi dell'anno: primavera, estate, autunno, inverno. Quale di questi fu fatto il primo? cioè: Iddio creò il mondo in primavera, in estate, in autunno, in inverno?

» I vescovi risposero: certamente Iddio creò il mondo in primavera.

» Teofilo disse: provate quello che dite.

» I vescovi risposero: Ciò si prova dalla Sacra Scrittura: ivi si legge: *la terra germogli e metta fuori erbe secondo il suo genere e produca alberi fruttiferi secondo il proprio genere. Gen.* 1. Queste cose non avvengono certamente se non in primavera.

» Teofilo disse: in qual punto di questo tempo credete che abbia avuto principio il mondo: nel cominciare la primavera, sulla metà, oppure alla fine?

» I vescovi risposero: Noi crediamo che il mondo abbia avuto principio nell'equinozio di primavera, ai 22 di marzo.

» Teofilo soggiunse: provate quello che dite.

» I vescovi ripigliarono: Sta scritto: *Dio fece la luce, e la luce chiamò giorno. Fece eziandio le tenebre, e le tenebre chiamò notte, e divise la luce e le tenebre in parti uguali.*

54

» Teofilo disse: Va bene: avete dimostrato in qual giorno e in quale stagione e in qual punto Iddio abbia cominciata la creazione del mondo; e della luna che ve ne pare? Vi pare che sia stata creata luna nuova, luna piena, o luna diminuita, cioè luna vecchia?

» I vescovi risposero: Noi crediamo che sia stata creata in luna piena.

» Teofilo soggiunse: Come lo provate?

» I vescovi risposero: Lo proviamo colle parole del sacro testo: *fece Iddio due grandi luminari e li collocò nel firmamento del cielo, affinchè risplendessero sopra la terra. Il luminare maggiore che presiedesse al giorno; il luminare minore che presiedesse alla notte.* Perciò non poteva essere altrimenti che luna piena. Ora abbiamo investigato come sia stato fatto il mondo in principio: cioè in giorno di domenica, in primavera, nell'equinozio ai 22 di marzo, in luna piena.

» Teofilo disse: Ora bisogna deliberare in qual tempo si debba celebrare la Pasqua?

» I vescovi risposero: Si potrà forse celebrare tale solennità fuorchè in domenica? giorno che fu santificato da tante e così grandi benedizioni?

» Teofilo soggiunse: Dite con quante e quali benedizioni sia stato santificato questo giorno, affinchè possiamo mettere tali cose in iscritto.

» I vescovi risposero: La prima benedizione è quella che in tal giorno furono allontanate le tenebre, e apparve la luce. La seconda benedizione: che in tal giorno il popolo Ebreo fu liberato dalla schiavitù d'Egitto come dalle tenebre dei peccati, e quasi per un fonte battesimale passò il mare rosso a piedi asciutti. La terza benedizione, che in tal giorno fu dato agli uomini il cibo celeste della manna. La quarta benedizione si è, che Mosè fece questo comando al popolo: *il primo e l'ultimo giorno della settimana siano solennizzati*. La quinta benedizione è quella che accenna David con queste parole riguardanti la risurrezione del Salvatore: Rallegriamoci ed esultiamo in questo gran giorno che ha fatto il Signore. La sesta benedizione, perchè in domenica il Divin Salvatore risuscitò da morte. Ecco le ragioni per cui si deve celebrare la Pasqua in giorno di Domenica ». Così scrive il venerabile Beda intorno alla risoluzione presa nel concilio di Gerusalemme. »

56

Gli atti di questo concilio furono inviati a Roma per essere sottoposti all'approvazione del Papa, che provò grande consolazione al rimirare il pieno accordo di quei vescovi colla dottrina della Chiesa Romana.

Mentre in tutta la cristianità si discuteva la questione della Pasqua, s. Vittore stabilì di convocare in Roma un sinodo, a cui invitò il medesimo Teofilo, primate della Palestina, come testimonio presente dei vescovi di quella grande cristianità. Eusebio, vescovo di Cesarea, riferisce il decreto delle chiese di Roma, di Francia, della Palestina, della Grecia, del Ponto e di altre moltissime, con dire: *Tutti di un solo sentimento, con unanime giudizio proferirono la medesima sentenza intorno alla celebrazione della Pasqua.* Cioè fu confermato quanto era stato decretato da Pio I, e inculcato da s. Aniceto e definito da s. Vittore. La conclusione del concilio Romano era espressa così: *Per l'avvenire la Pasqua non sia più celebrata nel giorno decimo quarto della luna di marzo, ma si dovrà celebrare nella domenica che seguirà il plenilunio della medesima luna siccome fu insegnato dagli Apostoli.* (V. L'abbé Torn., 1 concil.).

È vero che alcuni vescovi dell'Asia Minore ricusarono di sottomettersi a questo decreto di s. Vittore, ma il Pontefice fu fermo nel mantenere la tradizione degli Apostoli; e poichè quei vescovi si mostrarono ostinati, s. Vittore, secondo l'autorità concessagli da Gesù Cristo, usata da s. Pietro e da s. Paolo, da s. Clemente e da' suoi antecessori, cioè di separare i cristiani pericolosi dalla società della Chiesa cattolica, non esitò di minacciare la scomunica a tutti quei vescovi. La qual cosa avrebbe effettuata se s. Iriaco ed altri vescovi non avessero pregato il Papa a sospendere quella grave pena ecclesiastica, ed esortato i vescovi dell'Asia a rispettare i decreti di Roma. A poco a poco i vescovi d'Asia si unirono cogli altri di tutta la cristianità, e nel primo concilio generale convocato in Nicea, l'anno 325, fu confermato quanto s. Vittore aveva definito, siccome si osserva oggidì in tutta la cristianità. (*V. Sandini, Disputatio quinta*).

CAPO XVII.

Il Battesimo solenne a Pasqua. — I catecumeni. — Benedizione del fonte battesimale. — L'astinenza delle carni nel venerdì.

In mezzo a queste gravi questioni che occupavano la Chiesa universale, s. Vittore non dimenticò le cose che reputava utili alle anime dei fedeli e necessarie alla disciplina della Chiesa ed all'amministrazione dei Santi Sacramenti. Stabilì più cose riguardanti il Sacramento del Battesimo. Questo Sacramento fu instituito da N. S. Gesù Cristo con quelle parole: chi non è rigenerato nell'acqua e nello Spirito Santo, non entrerà nel regno de' cieli. Andate, disse ai suoi Apostoli, instruite tutte le nazioni battezzandole nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo. Questo Sacramento nel principio della Chiesa si amministrava in ogni tempo dell' anno e con qualsiasi acqua, purchè fosse acqua naturale, affinchè tutti potessero più facilmente venire in seno della Chiesa cattolica. Ma cresciuto il numero dei fedeli, per decoro della religione e per dimostrare la

grandezza di questo Sacramento, fu stabilito da s. Vittore che solamente a Pasqua ed a Pentecoste, con acqua allora benedetta, fosse amministrato solennemente il Battesimo. La cagione di questo decreto viene espressa così: « affinchè coloro i quali desiderano di essere battezzati siano viemeglio instruiti nei misteri della fede. Tali instruzioni si facciano specialmente nel tempo della quaresima, o se si può in tutto il corso dell' anno, e siano poi battezzati nelle solennità mentovate. » Coloro, che desideravano di essere instruiti nella fede chiamavansi *catecumeni* oppure *sitienti*, cioè desiderosi di essere accolti nella Chiesa per mezzo del Battesimo. Le instruzioni che loro si facevano chiamavansi *catechismi*, la quale parola vuol dire instruzione fatta a viva voce intorno alle verità della fede.

La consuetudine di battezzare solamente a Pasqua ed a Pentecoste durò sino ai tempi di Carlo Magno, quando fu ordinato che il Battesimo fosse conferito in ogni tempo dell' anno per evitare molti inconvenienti. Tuttavia si ritenne l'antica consuetudine di benedire il fonte battesimale nel Sabato Santo e nella vigilia di Pentecoste; siccome viene ancora ricordato nella messa di quei

giorni', in cui s' invoca la misericordia di Dio per quelli che *Iddio si degnò di rigenerare coll' acqua e collo Spirito Santo*, concedendo loro la remissione di tutti i peccati. Sebbene s. Vittore abbia stabilito che solamente a Pasqua ed a Pentecoste si dovesse amministrare il Battesimo', nulladimeno eccettuò i casi di necessità in cui è permesso a tutti di battezzare in qualsiasi tempo dell'anno facendo uso di qualsiasi acqua, purchè sia acqua naturale e si usi la forma ordinata da Gesù Cristo, che è quella stessa che ha sempre usato ed usa tuttodì la Chiesa cattolica.

Ai tempi di s. Vittore eravi pure un gran disordine fra i gentili. Costoro in giorno di venerdì facevano molti giuochi e pranzi, e in queste gozzoviglie commettevano mille nefandità in onore della dea Venere, a cui tal giorno era consacrato. Il santo Pontefice comandò ai cristiani che avessero quel giorno come tempo di lutto e di tristezza, e per quanto a ciascuno era possibile, si osservasse il digiuno in memoria della morte di Gesù Cristo in quel giorno avvenuta. Presentemente questo digiuno è limitato all'astinenza delle carni; ma tutti i fedeli cristiani sono dalla Chiesa invitati

a fare in tal giorno qualche opera di penitenza e darsi a qualche esercizio speciale di cristiana pietà: la pratica più universalmente promulgata si è di recitare in tal giorno cinque *Pater* e cinque *Ave* in onore della passione del Salvatore. In altri luoghi si pratica la *Via Crucis*. (V. Burio in s. Vittore).

CAPO XVIII.

Persecuzione di Severo. Ultime fatiche di s. Vittore. Suo martirio.

Abbiamo notato come poco dopo la elezione di s. Vittore alla Sede Pontificia moriva l'imperatore Comodo. A costui succedeva un altro di nome Pertinace, nativo di Alba, in Piemonte; ma dopo soli ottanta due giorni di ottimo governo fu ucciso dai suoi medesimi soldati, che contro di lui si ribellarono. Morto Pertinace tenne le redini dell'impero sessantasei giorni Didio Giuliano. A Giuliano succedeva Severo Africano che governò l'impero diciotto anni. Per lo spazio di circa sedici anni i cristiani furono lasciati in pace. Che se ci furono martiri, ciò avvenne per abuso de'magistrati senza

che avessero ordine dall'imperatore. L'anno in cui cominciò la persecuzione di Severo, che si conta la quinta contro ai cristiani, fu nel 202. L'origine di questa persecuzione derivò dal non aver voluto i cristiani prendere parte ad una festa che egli soleva fare onde rendere grazie agli dei per una grande vittoria. I gentili seppero subito trarne pretesto per tribolare i cristiani, e portatisi dall'imperatore li accusarono come nemici dell'impero e avversi alla maestà della sua persona. Ed esso troppo credulo, dando loro ascolto, ordinò che tutti i cristiani dovessero giurare pel genio dell'imperatore, ed offerire a lui divini onori. La qual cosa ricusando di fare i cristiani, si venne ad aperta persecuzione. Tertulliano afferma che le croci, il ferro, il fuoco, l'acqua boliente, le spade, le fiere feroci erano ogni giorno in opera contro ai cristiani.

In mezzo a tanti mali che agitavano la Chiesa s. Vittore lavorava indefesso per combattere l'eresia, e sostenere nella fede que'cristiani che ogni giorno erano condotti al martirio. Finalmente consumato dalle fatiche, dall'età e dalle penitenze di un pontificato di dieci anni, un mese, ventotto giorni, s. Vittore riportò egli pure la palma

del martirio. Questo fatto compievasi in un giorno dai gentili dedicato al sole e dai cristiani chiamato domenica, il 28 del mese di luglio nel 203. Egli tenne due volte la sacra ordinazione nel mese di dicembre, in cui creò quattro preti, sette diaconi, dodici vescovi da spedire in varie provincie. Il suo corpo fu portato sul monte Vaticano vicino a quello di s. Pietro.

CAPO XIX.

Elezione miracolosa di s. Zefirino. Combatte i Teodoziani. Ravvedimento di Natale, confessore

San Zefirino è il decimo sesto nella serie de'Sommi Pontefici: egli era romano; suo padre si chiamava Abbondio. Egli era eletto a successore di s. Vittore il 2 di agosto dell'anno 203. Si vuole che la elezione di lui fosse accompagnata da un prodigio avvenuto anche nella elezione di altri Pontefici. Il prodigio fu che, mentre ognuno pensava chi dovesse eleggersi in quei tempi infelicissimi, lo Spirito Santo in forma di colomba discese sopra di lui e tosto disparve. Tal cosa fu presa come segno manifesto della

volontà del Signore che lo chiamava al pontificato. Questo Pontefice in simile guisa scelto da Dio, e dal suo potente aiuto confortato potè resistere alla persecuzione dell'imperatore Severo, e combattere l'eresia che in mille modi cercava di insinuarsi nella stessa città di Roma.

Era già stato dal Pontefice s. Vittore scomunicato l'empio Teodoto di Bisanzio, che tra le altre cose negava la divinità di Gesù Cristo. Ora i suoi seguaci, detti Teodoziani, studiavano sempre di accrescere il loro partito. Lo zelante pastore Zefirino loro si oppose con tutta la vigoria, con tutta la forza della sua autorità, di maniera che gli stessi Teodoziani a sua grande gloria gli rinfacciavano che con troppo ardore sostenesse la divinità di Gesù Cristo. Egli è allo zelo di questo Pontefice che è dovuta in certa maniera la conversione dell'eretico Natale.

Natale avea già nel cospetto del giudice confessata coraggiosamente la fede cristiana nella città di Roma; ma in seguito fu di nuovo messo in libertà. Un certo Teodoto, discepolo dell'altro soprannominato coriario, lo invitò ad accettare la dignità di vescovo e di capo dei Teodoziani, offrendogli la

somma di cento cinquanta danari ogni mese, che formavano una somma assai vistosa. Il misero Natale, che aveva saputo trionfare dei supplizi, si lasciò vincere dall'interesse e dall'ambizione. Egli accettò la carica di porsi alla testa di quell' empia setta. Ma acciocchè non perisse fuori della Chiesa chi era già stato confessore della fede, più e più volte gli apparve Gesù Cristo nel sonno riprendendolo del suo enorme misfatto. E poichè Natale non faceva caso di quelle apparizioni gli avvenne che per tutta una notte fu aspramente flagellato da una mano invisibile.

Questo castigo tornò per lui a medicina salutare. Imperciocchè alzatosi la mattina seguente assai per tempo si vestì di sacco, e col capo coperto di cenere si andò a gettare ai piedi di s. Zefirino, e versando un profluvio di lagrime fece la confessione di tutte le sue colpe. Egli abbracciava le ginocchia di quanti erano presenti chierici e laici; a tutti mostrava i segni delle percosse con cui era stato punito e le cicatrici delle piaghe sofferte per la confessione del nome di Gesù Cristo, e intanto con grande umiltà implorava sopra di sè la clemenza della Chiesa e la mise-

ricordia divina. Questo spettacolo, che se fosse accaduto in Sodoma, dice Eusebio di Cesarea, avrebbe forse potuto eccitare a penitenza gli abitanti di quelle infelici città, mosse a compassione quanti erano astanti; onde Natale dopo molte preghiere e umiliazioni fu con bontà accolto dal Pontefice, e assolto dalla scomunica venne nuovamente ricevuto nella comunione della Chiesa.

Questo fatto ci fa ammirare la bontà di s. Zefirino e nel tempo stesso ci ammaestra come fin dai primi tempi della Chiesa siasi creduto necessario di venire a Roma, riconciliarsi col Papa, per appartenere alla Chiesa cattolica che in ogni tempo fu sempre giudicata la Chiesa di Gesù Cristo.

CAPO XX.

La persecuzione è mitigata per la morte di Severo. Conversione di Cecilio.

Erano già trascorsi otto anni dacchè s. Zefirino governava la Chiesa, e la persecuzione suscitata dall'imperatore Severo continuava ad infierire contro i cristiani;

quando la divina Provvidenza, che veglia sopra la Chiesa e sopra i suoi figli, venne in suo soccorso in maniera inaspettata. L'imperatore Severo, dopo diciott'anni di governo venne tolto di vita l'anno 211. Suo figliuolo, Antonino Caracalla, gli avea procacciata la morte. Costui come uccisore del padre e di un suo fratello, dalla storia viene appellato *obbrobrio del genere umano.* Tuttavia egli si occupò in altre cose, e non pensò a perseguitare i cristiani per motivo della loro religione. Onde la Chiesa di Gesù Cristo vide restituita la pace, e s. Zefirino potè uscire dai nascondigli e adoperarsi pubblicamente per la predicazione del Vangelo.

Questo Pontefice provò una grande consolazione per la conversione di un certo Cecilio, che per opera di un dotto cristiano chiamato Ottavio venne alla fede. Questo Cecilio era un uomo dotto e conosceva bene la religione pagana; ma quando si vide sciolte tutte le difficoltà egli rinunziò a tutti gli errori che aveva fino allora professato, abbracciò la fede, visse santamente fino ad un'età avanzata ed è venerato per Santo.

Dal dialogo, ovvero dalla conferenza avuta

tra Ottavio e Cecilio, ricaviamo parecchie notizie intorno alla vita che menavano i fedeli affidati alla cura di s. Zefirino, e che esso medesimo praticava ed insegnava al popolo. Noi cristiani, dice Ottavio a Cecilio, siamo pudici, non in apparenza, ma in verità e di cuore. I nostri conviti sono onesti e sobrii; perciocchè non ci abbandoniamo alla crapula, nè ci immergiamo nel vino; ma temperiamo la nostra allegria colla gravità, con discorsi casti e col corpo anche più casto. Se ogni giorno cresce il numero dei cristiani, ciò deriva dal lodevole genere di vita che teniamo. L'unico segno che ci faccia scambievolmente conoscere tra noi, è l'innocenza e la modestia. Ci amiamo gli uni gli altri, e non odiamo alcuno; ci chiamiamo col nome di fratelli perchè ci riconosciamo tutti figliuoli dello stesso unico Iddio, partecipando della stessa fede, ed eredi della medesima speranza. Le carceri sono piene di voi, o gentili, per misfatti commessi; ma non vi troverete neppure un cristiano, ad eccezione che egli sia un apostata o disertore della sua religione. La povertà non è per noi un'ignominia, ma una gloria, perchè siccome l'animo si indebolisce per il lusso, così si

conferma e si rassoda colla frugalità. Sebbene come mai può essere povero chi non ha nissun bisogno, chi non desidera la roba altrui, chi si reputa ricco di avere con sè la grazia di Dio? Dirò piuttosto che è povero colui che possedendo molta roba desidera averne di più. E siccome un pellegrino che fa viaggio tanto più è felice quanto più è scaricato; così fa meglio il suo viaggio da questa vita verso alla celeste patria colui che si trova leggero e spedito per la sua povertà, che non quello che geme sotto il peso delle ricchezze. Se noi credessimo utili le ricchezze, le dimanderemmo al Signore, il quale essendo padrone di tutto, forse accondiscenderebbe in qualche parte alle nostre dimande. Ma noi vogliamo piuttosto disprezzare le ricchezze che possederle, e invece di esse bramiamo l'innocenza, e con grande instanza domandiamo a Dio la pazienza e le altre virtù, che conducono al possesso dell'eterna felicità. (*V. Ottavio ecc.*).

CAPO XXI.

La comunione pasquale. — Il calice nella Santa Messa. — La sacra ordinazione. — Giudizio sui vescovi. — Assoluzione dei penitenti.

Calmato il furore della persecuzione s. Zefirino potè occuparsi con maggior libertà a riordinare parecchie cose riguardanti alla disciplina della Chiesa. Il santo Pontefice primieramente stabilì che i fedeli cristiani giunti alla pubertà, cioè all'età di anni dodici, tutti facessero a Pasqua la Santa Comunione. Questo decreto che allora era un semplice invito ai fedeli cristiani a celebrare santamente questa grande solennità venne di poi confermato e posto per obbligo ai fedeli cristiani, fino a giudicare scomunicato chi non adempie il precetto della comunione pasquale.

È pure attribuito a s. Zefirino un decreto con cui ordina che il calice e la patena da usarsi nella Santa Messa siano di vetro e non più di legno come era prima; e ciò fu fatto perchè la porosità, ovvero i piccoli buchi del legno, assorbivano inconvenientemente il Sangue del Salvatore

che lo toccava. Altri Pontefici però più tardi decretarono che i calici e le patene fossero di oro, di argento, o almeno di stagno, non però di rame per la ruggine e per l'ingrato e nocivo sapore che il rame produce. Il motivo per cui furono proibiti i calici di vetro fu la fragilità dei medesimi, e il pericolo di spezzarli specialmente nell'atto che la patena va in contatto col calice. (*V. Burio in s. Zefirino*).

Nel tempo delle persecuzioni il sacro ordine si conferiva per lo più ne'luoghi nascosti e in quel tempo che si poteva. Essendo alquanto la Chiesa in pace il santo Pontefice stabilì che le sacre ordinazioni fossero conferite in un tempo determinato e ciò pubblicamente, affinchè da tutti fosse conosciuta la santità de'sacri ministri che erano scelti pel ministero della Chiesa.

Eravi altresì un disordine intorno al modo di giudicare i vescovi. Essi erano giudicati ora dalle autorità civili, ora anche dalle autorità ecclesiastiche, le quali davano sentenza sopra semplici relazioni, che spesso erano calunnie. Zefirino stabilì che non solo non si desse sentenza contro ad un vescovo da alcun giudice laico, ma i medesimi Patriarchi, Primati e Metropolitani, non po-

tessero proferire alcuna sentenza contro ad un vescovo, senza esserne autorizzati dalla Sede Apostolica. La qual cosa fu di poi costantemente praticata nella Chiesa e confermata nel Concilio Tridentino.

Una cosa poi che fa grande onore a questo Pontefice, si è la carità grande con cui riceveva i peccatori a penitenza; che anzi condannò alcuni che insegnavano non doversi concedere il perdono a quelli che cadevano nel peccato di disonestà. Questo genere di condotta era derivato dall' idea orrenda che quei fedeli avevano di questo vizio, e dalla proibizione che lo stesso imperatore Severo aveva fatto di tal peccato. Imperciocchè questo imperatore vedendo il gran male che esso cagionava alla società, stabilì contro ai colpevoli la pena della morte. Così un peccato proibito dalla santa legge di Dio e dalla medesima ragion naturale era eziandio punito dalle leggi di un sovrano idolatra con tal rigore, che, come scrive un antico autore, in certi giorni erano condannate a morte fino a tre mila persone pel peccato di macchia ovvero disonestà. (*V. Dione ecc.*).

Sebbene s. Zefirino conoscesse la gravezza di questo vizio proibito dal sesto precetto

della legge di Dio, tuttavia ordinò che loro si desse l'assoluzione e che dovessero riceversi a penitenza tutti coloro che dessero segno di sincero ravvedimento, e ne chiedessero perdono. Siccome poi alcuni non volevano sottoporsi a questo decreto del Papa, egli colpì di scomunica tutti quelli che avessero insegnato diversamente.

In fine questo Pontefice dopo di avere governata la Chiesa 18 anni ed altrettanti giorni morì il 26 di agosto dell'anno 221. Egli è dalla Chiesa chiamato martire senza che la storia ci dica se egli abbia terminata la vita nei tormenti o consumata dalle fatiche. Egli tenne quattro volte la sacra ordinazione nel mese di dicembre, in cui creò 13 preti, 7 diaconi, 13 vescovi che mandò in diversi luoghi. Egli fu sepolto nella via Appia, in un cimitero da lui preparato, poco distante dal cimitero di s. Callisto.

Ogni volta che ci facciamo a considerare i pastori del primo secolo della Chiesa, non possiamo a meno di ammirare il loro zelo per conservare il sacro deposito della fede, per vegliare sulla purità della morale, e sulla santità della disciplina. Quanti combattimenti essi non hanno sostenuto per

questa giusta e santa causa! Con quanta fermezza e costanza non resistettero al paganesimo, alle eresie ed alla corruzione del mondo! Per le fatiche loro noi godiamo de'più preziosi vantaggi della grazia. Rendiamo pertanto un tributo di lode a Dio, il quale nella sua misericordia ci ha voluto dare tanti segni di bontà creandoci e conservandoci nella sua Chiesa. Dobbiamo ancora raccomandarci a Dio che ci aiuti a perseverare nel bene, pregarlo che esalti la gloria del suo santo nome colla propagazione del Vangelo sopra tutta la terra, che susciti nella sua Chiesa modelli di virtù nella persona de' suoi ministri e pastori animati dal suo spirito, ma soprattutto che inspiri sentimenti di fede ai popoli cristiani onde siano disposti ad umiliare l' intelletto all' autorità della rivelazione, e sottomettere il cuore al soave ed amabile giogo della fede; e che i popoli siano sempre avversi alle novità profane in materia di dottrina, e stiano sempre uniti al Supremo Pastore che Dio ha stabilito a governare la Chiesa sino alla fine dei secoli.

CAPO XXII.

Martirio di s. Perpetua e di s. Felicita.

L'anno terzo del pontificato di s. Zefirino, dugento cinque dopo la nascita del Salvatore, avvenne un luminoso martirio sostenuto da due donne, una di nome Perpetua, l'altra Felicita. Queste due sante furono sempre tenute in grande venerazione in tutta l'antichità, e la Chiesa cattolica fa ogni giorno speciale ricordanza di loro nel sacrificio della S. Messa; epperciò riescirà assai cara la storia del loro martirio, tanto più che la maggior parte delle cose avvenute in tale commovente racconto sono state scritte dalla medesima s. Perpetua.

Perpetua era una giovane vedova di illustre condizione in età d'anni ventidue. Aveva un solo figlio che allattava essa medesima; ad esso rivolgevansi i suoi affetti e tutte le sue materne sollecitudini. Felicita era pure di una casa illustre e sul fiore di sua età. Ecco come Perpetua incomincia la storia del suo martirio: « Tostochè fummo arrestate ci tennero per

qualche tempo sotto rigorosa guardia, prima di rinchiuderci in carcere. Mio padre, l'unico di mia famiglia che non fosse cristiano, accorse tosto e si adoperò con ogni suo mezzo per farmi cangiar proponimento. Fra le altre cose mi raccomandava particolarmente di non dirmi cristiana. Io gli mostrai un vaso che a sorte là si trovava e gli dissi: padre mio, a questo vaso può darsi un altro nome diverso da quello che gli conviene? No, riprese egli. Ebbene io nemmen posso prendere un altro nome diverso da quello che esprime ciò che sono. A queste parole mi si avventò come per strapparmi gli occhi di fronte, poi si ritirò confuso di questo suo trasporto. Passarono alcuni giorni senza facesse a me ritorno ed in questo intervallo potei gustare qualche riposo. Frattanto fummo battezzate e lo Spirito Santo m' inspirò allora di non dimandar altro che la costanza nel soffrire i tormenti. Poco dopo fummo condotte in prigione e nell' entrarvi fui presa da terrore, non avendo io mai veduto simili luoghi. Oh che penosa giornata! Che caldo! Eravamo soffocati, tanta era la copia dei detenuti; a questo aggiugnete la brutalità dei custodi. Ma ciò che più mi affliggeva era il non

aver con me mio figlio. Finalmente mi fu portato, e due diaconi, Faustino e Pomponio, ottennero, pagando una somma, che fossimo collocati per qualche ora in un luogo meno incomodo. Ognuno pensava a ciò che occupavali maggiormente. Quanto a me non avea sollecitudine maggiore oltre quella di allattar mio figlio che moriva di fame. Io lo raccomandai caldamente a mia madre, che era venuta a vedermi. Era io trafitta dal dolore al vedere che la mia famiglia era immersa nell'afflizione per cagion mia, e questa pena mi durò più giorni; ma andò a poco a poco dissipandosi, ed il carcere stesso mi divenne un piacevole soggiorno. Un dì Saturo mio fratello mi disse: Voi avete molto credito presso Dio; pregatelo di farci conoscere se soffrirete la morte o se verrete rimessa in libertà. Siccome aveva già sperimentata la bontà del Signore, promisi a mio fratello che il giorno appresso gli avrei dato risposta. Infatti dopo la mia preghiera vidi una scala d'oro che ascendeva fino al cielo, ma stretta sì da non poter salirvi più d'una persona alla volta; da due lati era fiancheggiata di spade, di lance, di pugnali, talchè senza una grande attenzione e senza guardar fissamente in

alto era impossibile il non rimaner ferito per tutto il corpo. In fondo alla scala eravi un drago terribile, pronto a lanciarsi su chiunque mostrasse di voler salire. Saturo eravi montato, e dall'alto della scala mi disse: Perpetua, ti aspetto, ma guardati dal drago. Io risposi: non mi farò alcun male, perchè spero nell'onnipotenza del nostro Signore. Mi avvicinai infatti, e allora il drago declinò dolcemente la testa quasi che avesse avuto di me paura. Posi il piè sulla sua testa che mi servì di primo scalino. Giunta alla cima della scala scoprii un immenso giardino e nel mezzo un vecchio venerabile in foggia di un pastore circondato da una moltitudine di persone vestite di bianco. Egli mi disse: Figlia mia, benvenuta: e mi pose in bocca un cibo delizioso, che ricevei a mani giunte. Tutti gli astanti risposero *amen*, alla qual voce mi svegliai e mi accorsi che masticava tuttora qualche cosa d'una maravigliosa dolcezza. Il giorno dopo raccontai questo sogno a mio fratello e ne concludemmo che fra poco avremmo amendue sostenuto il martirio. Cominciammo adunque a staccarci interamente dalle cose di questa terra e rivolgere tutti i nostri pensieri all'eternità. »

È bene di far notare al lettore che la scala misteriosa di questa visione nella santa ha qualche rassomiglianza con quella veduta da Giacobbe. Sì l' una come l'altro erano violentemente divisi dalla propria famiglia, passavano dagli agi allo stato più miserabile, e tutto questo rovescio di mondana fortuna gettavali in una terribile incertezza dell' avvenire, sicchè solo in Dio rimaneva ogni loro speranza. Il cibo delizioso poi posto in bocca a Perpetua, allusivo alle delizie interne che prova un' anima nelle tribolazioni quando le soffre per amor di Dio, corrisponde alla famosa visione di Ezecchiello quando Dio chiamatolo in sogno, mostrogli un grosso libro dentro e fuora tutto scritto di lamentazioni, gemiti e guai, che appunto esprime la carriera del Cristiano essere una serie non interrotta di interne ed esterne tribolazioni: *comede volumen istud* ordinò Dio al profeta, il quale, appena appressatolo alla bocca tosto lo sentì convertito in soavissimo mele: *et factum est in ore meo sicut mel dulce.*

CAPO XXIII.

Interrogatorio, condanna e supplizio dei Santi Martiri.

S. Perpetua continua così la narrazione del suo martirio: « Pochi giorni dopo si sparse la voce che eravamo per essere interrogati. Mio padre tornò alla prigione ed oppresso di tristezza mi disse: Figlia mia, abbi pietà della mia canizie; abbi pietà di tuo padre; se ti ho amata più degli altri miei figli non coprir d' obbrobrio la mia vecchiezza; abbi riguardo per tua madre, pensa a tuo figlio che non può viver senza di te, abbandona questa tua ostinazione che è cagione di rovina per tutti noi. Così parlando mi prendeva la mano, baciandola e bagnandola di lacrime. Le sue istanze mi passavano il cuore, e lo compativa, perchè egli solo di tutta la famiglia si affliggeva del mio martirio. Nondimeno senza punto lasciarmi smuovere così gli risposi: sarà nell'interrogatorio ciò che piacerà al Signore;

giacchè non siamo in poter nostro, ma in sua mano; e si ritirò. Il giorno seguente allorchè prendevamo cibo, vennero inaspettatamente a prenderci per condurci al tribunale del giudice. Tutta la città ne era informata, sicchè sulla piazza era raccolto un popolo immenso. Fummo fatti ascender sul palco, e furon dapprima interrogati i miei compagni, i quali tutti coraggiosamente confessarono Gesù. Quando si venne a me, mio padre accostandosi col mio figlio in braccio mi tirò alcun poco in disparte e mi sollecitò più vivamente che mai. Il giudice unì le sue alle istanze di mio padre. Risparmiate, diceami, la vecchiezza di vostro padre e l'infanzia di vostro figlio, sacrificate per la prosperità dell'impero. Io non sacrificherò, replicai. Voi siete dunque Cristiana? Sì lo sono. Poichè mio padre faceva ogni sforzo per trarmi via dal palco, il giudice comandò che ne fosse rimosso, e per farlo ubbidire si giunse perfino a percuoterlo. Io risentii in me il colpo che gli fu dato come se l'avessi ricevuto io stessa, e mi sentiva il cuore straziato alla vista dei mali trattamenti che per cagion mia facevansi alla sua vecchiezza. Allora il giudice pronunziò la sentenza e ci

condannò tutti alle fiere. Noi tornammo tutti contenti alla carcere. Frattanto il custode della prigione, per nome Pudenzio, accortosi che Dio ci accordava frequenti favori, aveva molta attenzione per noi e lasciava entrare liberamente tutti quelli che venivano a vederci. Pochi giorni avanti gli spettacoli vidi comparir mio padre che veniva a tentare un ultimo assalto. Era in uno stato d' oppressione da non potersi esprimere; si strappava pel dolore la barba, si gettava per terra e vi rimaneva boccone mandando grida e lamenti, e maledicendo la sua vecchiezza. Io moriva d'affanno al vederlo in quello stato; ma Dio mi sostenne anche questa volta contro un attacco sì violento. » Il racconto scritto da Perpetua giunge fin quì: quello che segue è ricavato dagli atti del suo martirio, descritto da testimoni oculari. Eccone adunque la continuazione.

Giunto che fu il giorno degli spettacoli furono estratti dalla prigione i santi martiri per esser condotti all'anfiteatro. La gioia era dipinta in quei volti, brillava loro negli occhi, appariva nei loro gesti, si manifestava nei loro discorsi. Perpetua veniva l'ultima. La tranquillità di quell' anima

scorgevasi nel volto e nel portamento, tenendo solo gli occhi bassi per non farne conoscere la vivacità agli spettatori. Felicita per morire cogli altri mostrava non minor contento. Saturnino e Saturo minacciavano della collera divina il popolo idolatra che gli attorniava, e quando furon presso al giudice che aveali condannati gli dissero coraggiosamente: Tu ci condanni oggi, ma fra poco Dio condannerà anche te. Il popolo irritato da questi rimproveri domandò che fossero battuti con verghe. Tutti contenti di guadagnar questo nuovo tratto di rassomiglianza col Divin Salvatore, i santi martiri ne esternarono singolare allegrezza. Iddio accordò loro il genere di morte che ciascun di loro aveva desiderato; perocchè nel ragionare fra loro dei diversi generi di supplicii che si facevano soffrire ai Cristiani, Saturnino mostrò desiderio di combattere con tutte le fiere dell'anfiteatro; infatti dopo essere stato attaccato insieme con Reciocato da un furioso leopardo vennero trascinati l'uno e l'altro da un orso. Saturo al contrario non temeva tanto gli altri animali quanto l'orso e desiderava che un leopardo lo uccidesse tosto che lo avesse azzannato. Nondimeno venne dapprima ab-

bandonato ad un cignale; ma la bestia si rivolse contro il soprastante e lo ferì a morte. Fu esposto per secondo ad un orso che non volle uscire dalla tana; così per allora Saturo rimase illeso. Le due sante, Perpetua e Felicita, furono esposte in una rete alla furia di un toro, il quale attaccò Perpetua per la prima, la sollevò con violenza e la lasciò ricadere sul suo dosso; Perpetua si alzò, rannodò i suoi capelli, e visto che Felicita, attaccata essa pure dal furioso animale, era distesa sul suolo tutta ammaccata e coperta di ferite, le stese la mano e l'aiutò ad alzarsi. Finquì non erasi ella accorta di quanto era in lei accaduto, e dimandò: e quando dunque saremo lasciate in balia di questa belva? A persuaderla che aveva già cominciato a soffrire bisognò mostrarle lacere le sue vesti e le contusioni che aveva riportate nella persona. Allora avendo riconosciuto un catecumeno chiamato Rustico, lo pregò di chiamar suo fratello Saturo, e quando si furono entrambi fatti appresso esortò ambedue alla costanza nella fede. Saturo che si era ritirato sotto uno dei portici dell'anfiteatro diceva al soprastante Pudenzio, che erasi convertito: Non ve lo aveva io

detto, che le prime belve non mi avrebbero fatto alcun male e che avrei ricevuto la morte da un leopardo. Un momento dopo esposto per la terza volta, un leopardo gli si lanciò addosso e sì larga piaga gli fece con un morso che ne rimase tutto coperto di sangue. Il popolo a tale vista esclamò: eccolo battezzato un' altra volta. Allora Saturo volgendo gli occhi verso Pudenzio: Addio, caro amico, gli disse, sovvengavi della mia fede e imitatela; la mia morte non vi smarrisca, ma vi raddoppi il coraggio. Poi dimandato al soprastante l' anello che teneva in dito, glielo rendè intriso del suo sangue come pegno della sua fede e della sua amicizia, e in così dire cadde morto; avverandosi per tal modo la visione di Perpetua, che Saturo sarebbe morto il primo. Sul finire degli spettacoli il popolo dimandò che gli altri martiri fossero ricondotti in mezzo all'anfiteatro per ricevervi il colpo mortale; questi vi si portarono da sè e lasciaronsi scannare senza fare movimento veruno. A Perpetua toccò un poco esperto manigoldo che la fece languire qualche tempo, e fu ridotta a porre ella stessa il ferro alla sua gola additando il punto ove esser doveva

cacciato. Un tale eroismo in donne imbelli non può venir dalla natura, conoscendosi che ella non arriva tant'oltre, ma conviene ricorrere alla Divinità, che sola può operare prodigi sì maravigliosi e stupendi.

Con approvazione della Revisione Ecclesiastica.

INDICE

Capo I. — *Breve digressione* . Pag. 3
» II. — *Elezione di s. Aniceto. Concorso di Eretici a Roma* . » 5
» III. — *S. Egisippo a Roma* . » 8
» IV. — *S. Policarpo e S. Aniceto. Eresia di Montano* . . . » 11
» V. — *Pestilenza. Guerra contro ai Marcomanni. Si rinnova la persecuzione. Martirio di s. Felicita* » 15
» VI. — *Decreti di s. Aniceto. Sue ordinazioni. Suo martirio* . » 18
» VII. — *Patria di s. Sotero. Sua elezione al pontificato. Sua beneficenza* . . . . . » 22
» VIII. — *Il digiuno nella Santa Messa. Le donne non tocchino i vasi sacri, nè offrano incenso.* . . . . . » 26
» IX. — *La legione fulminante. Martirio di s. Fotino e di s. Sotero* » 29
» X. — *L'eresia di Marco. La confessione dei peccati* . . . » 32
» XI. — *Elezione di s. Eleutero. Lettera dei martiri di Lione al Papa s. Ireneo a Roma* . . . » 34
» XII. — *Fine di Marcione e di altri eretici* . . . . . » 38

Capo XIII. — *S. Eleutero manda Missionari in Inghilterra. Conversione di que'popoli alla fede. Sua morte. Misera fine di Commodo* . Pag. 40
» XIV. — *Prevaricazione di Tertulliano. Pontificato di s. Vittore I* » 45
» XV. — *Questione della Pasqua. Diversi concilii di Vescovi* . » 48
» XVI. — *Atti del Concilio di Gerusalemme. Concilio Romano* » 51
» XVII. — *Il Battesimo solenne a Pasqua. I catecumeni. Benedizione del fonte battesimale. L'astinenza delle carni nel venerdì* . . » 58
» XVIII. — *Persecuzione di Severo. Martirio di s. Vittore* . . » 61
» XIX. — *Elezione miracolosa di s. Zefirino. Combatte i Teodoziani. Ravvedimento di Natale, confessore* » 63
» XX. — *La persecuzione è mitigata* » 66
» XXI. — *La comunione pasquale. Il calice nella Santa Messa. La sacra ordinazione.* . . . . . » 70
» XXII. — *Martirio di s. Perpetua e di s. Felicita* . . . . . » 75
» XXIII. — *Interrogatorio, condanna e supplizio dei Santi Martiri* . » 80

IL

MESE DI MAGGIO

CONSACRATO

A

MARIA SS. IMMACOLATA

AD USO DEL POPOLO

PER CURA

DEL SACERDOTE

BOSCO GIOVANNI



TORINO
TIP. G. B. PARAVIA E COMPAGNIA
1858.

Della divozione a Maria.

Il mese di maggio che è il più delizioso dell'anno doveva con tutta ragionevolezza essere consacrato a Maria. In questo mese la natura copre di erbe i prati, di fiori le piante, di germogli le vigne. In esso l'uomo si dà con ispeciale ardore a coltivare la terra, che comincia a porgergli speranza di abbondante raccolto; ma che per lui è soggetto di grave timore pei pericoli a cui vanno esposti i frutti delle sue fatiche. Perciocchè una grandine, un turbine, un'invasione, una siccità od altro infortunio in un momento possono rovesciare tutte le sue speranze e cagionare la fame e la carestia ad un paese, ad una città e talvolta a tutto un regno. Perciò oltre i bisogni spirituali che ad ogni momento ci devono muovere a far ricorso a questa madre di misericordia avvi il motivo temporale, cioè che Ella benedica e protegga le nostre case, i nostri bestiami, i frutti delle campagne, e ci difenda dagli infortunii.

È vero che la divozione verso di questa gran Regina del cielo fu in tutti i tempi il conforto del genere umano. Dal tempo degli Apostoli fino a noi non avvi secolo, non anno, non mese, non settimana, non giorno, non ora, e possiamo dire che non avvi momento il quale non sia marcato da qualche favore da questa

madre pietosa ottenuto a'suoi divoti. È vero eziandio che non avvi regno, non avvi città, non avvi paese o casa in cui, se non vi è un altare, vi sia almeno un'immagine o statua in onore di Maria in segno di grazie e favori ricevuti. Tuttavia il mese di maggio parve doversi in modo speciale consacrare a Maria.

Fin dal 1700 in diversi paesi del Piemonte si facevano particolari esercizi di cristiana pietà in ciascun giorno di maggio in onore di Maria. Fu trovato che questa serie di suppliche quotidiane fatte a questa Madre di misericordia erano mezzo potentissimo per ottenere la protezione di Lei ne'varii nostri bisogni. Tale divozione si accrebbe ogni giorno più. Famiglie private, comunità religiose, paesi e città accolsero questa divozione come sorgente di grandi benedizioni. Parrochi e vescovi la promossero con zelo nelle rispettive Diocesi. E l'anno 1747 Monsignor Saporiti, arcivescovo di Genova, dava ordine che si stampasse un libro intitolato: *Il mese di Maria, ossia il mese di maggio consacrato a Maria coll'esercizio di varii fiori di virtù da praticarsi nelle case delle famiglie cristiane.*

La Chiesa approva questa divozione e concede indulgenze a chi la pratica.

Sul principio di questo secolo facendosi vie più sentire i bisogni spirituali e temporali, fu eziandio maggiore la sollecitudine dei divoti di Maria per propagare la

divozione verso di Lei nel mese di maggio. I vescovi la approvarono, e si diedero sollecitudine di renderla stabile nelle loro Diocesi. Ma le pratiche di religione non appagano intieramente il cattolico, se non sono approvate dal Vicario di Gesù Cristo, Pastore Supremo da Dio stabilito a reggere e governare il gregge universale di tutta la cristianità. Ed ecco i medesimi Pontefici approvare, promuovere, arricchire de' celesti tesori le pratiche che in tal mese si fanno in onor di Maria. Sua Santità Pio VII, di santa memoria, con suo Decreto 21 marzo 1815 ha conceduto le seguenti indulgenze:

1° 300 giorni d' indulgenza per ogni giorno a tutti quelli che fanno qualche pratica di pietà nel mese di maggio in onore di Maria Santissima.

2° Indulgenza plenaria nel giorno della chiusa o in qualsiasi giorno di tal mese in cui si faccia la confessione e comunione.

3° Il medesimo Sommo Pontefice con altro Decreto del 18 giugno 1822 confermò le indulgenze suddette rendendole applicabili alle anime del Purgatorio.

Ecco, o cristiano lettore, un cenno sull'origine del mese mariano. Tale divozione

è appoggiata sulla grande venerazione che in ogni tempo i fedeli cristiani professarono verso la grande Regina del cielo; è appoggiata sui grandi bisogni spirituali e temporali da cui siamo circondati e da cui possiamo essere da Maria sollevati; è appoggiata sopra il consenso dei fedeli, sopra l'approvazione dei vescovi e del medesimo Vicario di Gesù Cristo.

Animato adunque dallo spirito di un figlio che ricorre ad una tenera madre intraprendi a leggere e praticare quanto ivi fu esposto a comune vantaggio.

Istruzione intorno al modo di praticare il mese Mariano.

Ogni cristiano è caldamente invitato ad intervenire alle sacre funzioni che si fanno nella parocchia o in altra pubblica chiesa. Quelli poi che non possono intervenire alla chiesa, oppure vogliono, oltre a quanto si fa in pubblico, aggiungere qualche cosa nella rispettiva famiglia, possono tenersi a quanto segue (1): L'ultimo giorno di aprile nella propria casa e in quella stanza dove si suol radunare la famiglia a recitare le orazioni avanti all'immagine di Maria, si prepari un altarino, e si adorni tale immagine o statua nella migliore maniera che

(1) *V. Il mese di maggio; Genova* 1747.

si può; si mettano candellieri, tappeti, qualche vaso di fiori massime se sono freschi quali dà la stagione. Se si può, facciasi questo nella medesima stanza ove si lavora, si studia, si giuoca, si fa la ricreazione, per santificare così quel luogo, e regolare le nostre azioni, come fatte sotto gli occhi purissimi della Vergine Santissima.

La sera innanzi al primo giorno di maggio, radunata la famiglia con altri fedeli avanti al suddetto altarino illuminato, si reciti la terza parte del Rosario, o almeno le Litanie della Beata Vergine. Terminate queste preghiere si legga la considerazione assegnata per ciascun giorno, coll'esempio annesso e colla giaculatoria. Di poi si cavi a sorte uno de'fioretti spirituali che quivi appresso soggiungeremo. Siano essi copiati e piegati in forma di altrettanti polizzini cogli atti di virtù che devono essere l'esercizio quotidiano di ciascun giorno del mese.

Per facilitare le pratiche di pietà di questo mese è bene di non accrescere troppo gli esercizi cristiani, perchè verrebbero a farsi troppo in fretta o di mala voglia, massime se vi sono fanciulli o persone molto occupate in affari temporali.

Leggete con attenzione la considerazione assegnata per ciascun giorno, adempite puntualmente la pratica che sarà indicata dal fioretto estratto. La sera poi prima di coricarvi farete bene di richiamare alla memoria la lettura della giornata.

Nel decorso del mese accostatevi almeno due volte ai Santi Sacramenti della confessione e comunione.

Poichè le indulgenze che si possono lucrare in questo mese si possono applicare alle anime del Purgatorio, vi si raccomanda caldamente di applicarle, perchè, come insegna s. Agostino, mentre solleviamo le anime del Purgatorio procuriamo anche maggior bene a noi medesimi.

È pur bene di avvisare che per le sante indulgenze non è necessario di usare questo od altro libro, basta prendere parte alle funzioni di chiesa, oppure fare qualche esercizio divoto in famiglia. I Sommi Pontefici esigono soltanto che si faccia qualche pratica di pietà in onore di Maria, pregando per i presenti bisogni di Santa Chiesa.

In fine del mese farete l'offerta del cuore a Maria siccome viene esposta in fine delle considerazioni quotidiane.

Tre cose da praticarsi in tutto il mese.

1° Fare quanto possiamo per non commettere alcun peccato nel corso di questo mese: sia esso tutto consacrato a Maria.

2° Darsi grande sollecitudine per l'adempimento de'doveri spirituali e temporali del nostro stato. Per esempio recitare con particolare divozione le orazioni del mattino e della sera; la preghiera col segno della Santa Croce che suole farsi prima e dopo il cibo. Intervenire con maggior esemplarità alle sacre funzioni di chiesa ne'giorni festivi.

3° Invitare i nostri parenti, amici e tutti quelli che da noi dipendono a prendere parte alle pratiche di pietà che si fanno in onore di Maria nel corso del mese.

Fioretti da cavarsi a sorte e da praticarsene uno in ciascun giorno del mese.

1. Giunta l'ora di levarsi, mi alzerò tosto dal letto vestendomi colla massima modestia.
2. Ascolterò divotamente la santa messa in suffragio delle anime del Purgatorio e, se non posso, reciterò cinque *Pater*, *Ave* e *Requiem*.
3. Perdonerò di buon cuore tutti quelli che mi hanno offeso, e dirò: Signore, perdonate i miei peccati, siccome io perdono a quelli che mi hanno offeso.
4. Mortificherò la mia lingua col silenzio, occupandola a cantare qualche lode a Maria.
5. Mortificherò la bocca astenendomi da qualche porzione di cibo o di bevanda.
6. Mortificherò gli occhi tenendoli qualche istante fissi sopra un crocifisso o sopra una immagine di Maria.
7. Dirò con divozione speciale l'*Angelus Domini* mattino, sera e mezzogiorno, baciando la medaglia di Maria.
8. La sera prima di coricarmi reciterò una *Salve* a Maria per quelli che Dio chiamerà in questa notte all'eternità.
9. Mi fermerò alcuni istanti a pensare al frutto ricavato dalle confessioni passate, di poi farò un atto di contrizione.
10. Mi fermerò alcuni istanti a pensare alla passione di G. C., di poi dirò: Santa Madre, deh! voi fate che le piaghe del Signore, siano impresse nel mio cuore. Ogni volta

che si recita tale giaculatoria si guadagna l'indulgenza di trecento giorni.

11. Tutto quello che farò domani voglio farlo per quell'anima del Purgatorio, che in vita fu più divota di Maria.
12. Prima di mettermi a letto bacierò il Crocifisso dicendo: Maria, se io muoio in questa notte, fate che muoia in grazia di Dio.
13. Mi preparerò a fare una confessione come fosse l'ultima di mia vita.
14. Farò la comunione in onore di Maria; e non potendo, reciterò gli atti di fede, di speranza e di carità.
15. Darò un buon consiglio a qualcheduno di mia conoscenza, per riparare lo scandalo dato coi discorsi della mia vita passata.
16. Farò una limosina secondo il mio stato; che se non posso farla, reciterò tre *Salve* a Maria per la conversione dei peccatori.
17. Bacierò tre volte la terra dicendo: io sono terra, e fra breve in terra ritornerò.
18. Mi fermerò alquanto a considerare le confessioni della vita passata, e se qualche cosa me le fa giudicar nulle o dubbie, mi preparerò a porvi rimedio al più presto possibile con una confessione generale.
19. Reciterò trentatrè *Gloria Patri* in onore dei trentatrè anni vivuti da Gesù con Maria sua madre.
20. Non mangerò, nè beverò lungo il giorno senza necessità.
21. Farò celebrare o almeno andrò ad udire una messa per le anime de' miei parenti defunti.
22. Passerò la giornata nella massima ritira-

tezza in ossequio del tempo che Maria passò nel Tempio.

23. Farò un digiuno compatibile col mio stato in onore dei dolori sofferti da Maria nella passione di Gesù, suo figlio.
24. Farò una limosina in suffragio di quell'anima che da più lungo tempo pena nel Purgatorio.
25. Fuggirò la vanità nel vestirmi, nel parlare, e dirò tre *Angele Dei* per ottenere lo spirito di umiltà e di penitenza. Ogni volta si dice l'*Angele Dei* si guadagna l' indulgenza di 100 giorni.
26. Reciterò le litanie della Beata Vergine perchè ottenga da Gesù che tutti quelli i quali morranno in questo mese, muoiano in grazia di Dio.
27. Mi preparerò per fare una confessione generale, o almeno ripassare le mie confessioni dall'ultima confessione generale, secondochè mi consiglierà il confessore.
28. Reciterò le sette allegrezze, e se non posso, dirò sette *Ave, Maria*, dicendo: Gesù, Giuseppe e Maria, spiri in pace con voi l'anima mia.
29. Ad onor di Maria voglio spropriarmi di qualche cosa a me cara, perchè non mi riesca tanto sensibile il dover abbandonare il mondo in punto di morte.
30. Penserò all'occasione che mi ha fatto ricadere nei peccati, e mi adoprerò per fuggirla in avvenire.
31. Fuggirò l'ozio e dimanderò a Maria perdono delle trascuranze commesse in questo mese, e colle braccia in croce dirò: *Salve, Regina, etc.*

Ultimo giorno d' aprile.

Prima di fare la lettura ogni giorno si dirà ℣ *Deus, in adjutorium meum intende.* – ℟. *Domine ad adjuvandum me festina.* – *Gloria Patri etc.* – Gesù mio, misericordia (1).

Motivi di essere divoti di Maria.

Vieni meco, o cristiano, e considera gli innumerevoli motivi che tutti abbiamo di essere divoti di Maria. Io comincierò per accennare i tre principali, e sono i seguenti: Maria è più santa di tutte le creature, Maria è madre di Dio, Maria è madre nostra.

1° In tutto il Vecchio Testamento Maria è chiamata tutta bella e senza macchia: è paragonata al sole risplendente; alla luna che è nella pienezza di sua luce; alle stelle più luminose; ad un giardino pieno di fiori i più deliziosi; ad una fonte sigillata da cui scaturisce acqua la più limpida; ad

(1) Il regnante Pio IX concede l'indulgenza di cento giorni ogni volta che si dice questa giaculatoria.

un'umile colomba; ad un giglio purissimo. Nel Vangelo poi viene dall'Angelo Gabriele chiamata *piena di grazia*, « Ave, gratia plena ». Piena di grazia, ossia creata e formata nella grazia, il che vuol dire che Maria dal primo istante di sua esistenza fu senza macchia originale ed attuale, e senza macchia perseverò fino all' ultimo respiro di vita. Piena di grazia, e perciò non vi fu il minimo difetto che sia entrato nel cuore purissimo di Lei; neppure avvi alcuna virtù che in grado il più sublime non sia stata praticata da Maria. La Chiesa cattolica esprime questa santità di Maria col definire che ella fu sempre esente da ogni colpa, e ci invita ad invocarla colle seguenti preziose parole: *Regina sine labe originali concepta, ora pro nobis.* Regina concepita senza peccato originale, pregate per noi che ricorriamo a voi (1).

2° L'essere Maria esente da ogni macchia di peccato originale ed attuale; essere adorna di tutte le virtù che noi possiamo immaginare; essere stata da Dio ricolma

(1) Il regnante Pio IX concede l'indulgenza di cento giorni ogni volta che si recita la suddetta giaculatoria.

di grazia più di ogni altra creatura, tutte queste prerogative la fecero trascegliere fra tutte le donne ad essere innalzata alla dignità di madre di Dio. Questo è l'annunzio che le fece l'Angelo: questo ripetè santa Elisabetta quando fu dalla Santa Vergine visitata: questo è il saluto che le fanno ogni giorno i fedeli cristiani dicendo: Santa Maria, Madre di Dio, pregate per noi. A! glorioso nome di Madre di Dio vien meno l'ingegno umano, perciò chinando la fronte in segno della più profonda venerazione, ci limitiamo a dire che niuna creatura può essere elevata a dignità più sublime, nessuna creatura può conseguire maggior grado di gloria; e per conseguenza nessuna creatura può essere più potente presso Dio quanto è Maria.

3° Ma se il titolo di Madre di Dio è glorioso a Maria, è poi molto consolante ed utile per noi che siamo suoi figli. Perciocchè divenendo ella madre di Gesù vero Dio e vero uomo, divenne eziandio madre nostra. Gesù Cristo nella sua grande misericordia volle chiamarci suoi fratelli, e con tal nome ci costituisce tutti figliuoli adottivi di Maria. Il Vangelo conferma quanto qui diciamo. Il Divin Salvatore era in croce

e pativa i dolori della più penosa agonia. La Madre sua Santissima e l'Apostolo San Giovanni stavano ai suoi piedi immersi nel più profondo dolore; quando Gesù aprendo gli occhi, e forse fu l'ultima volta che li aprì in sua vita mortale, vide il discepolo prediletto e la sua cara Madre. Scioglie allora le moribonde labbra, donna, disse a Maria, ecco in Giovanni il tuo figliuolo; dipoi disse a Giovanni: ecco in Maria la madre tua; *mulier, ecce filius tuus; ecce mater tua.* In questo fatto i santi Padri riconoscono unanimi la volontà del Divin Salvatore, il quale prima di lasciare il mondo voleva darci Maria per Madre nostra amorosa, e noi tutti costituiva suoi figli. Maria inoltre è nostra madre perchè ci rigenerò per mezzo di Gesù Cristo nella grazia. Perciocchè, siccome Eva è detta madre de' viventi, così Maria è madre di tutti i fedeli per grazia (Ricardo da s. Lorenzo). Al quale proposito s. Guglielmo Abate si esprime così: Maria è Madre del Capo, quindi è anche Madre delle membra, che siamo noi: *Nos sumus membra Christi.* Maria dando alla luce Gesù rigenerò anche noi spiritualmente. Perciò Maria con ragione è da tutti appellata Madre e come

tale merita di essere onorata. *Gugl. Ab. cant. 4.*

Eccovi, o cristiani, la persona che io vengo a proporre alla vostra venerazione nel corso di questo mese. Ella è la più santa fra tutte le creature; la madre di Dio, la madre nostra, madre potente e pietosa che ardentemente desidera di colmarci di celesti favori. Io, ella ci dice, io abito nel più alto de'cieli per colmare di grazie e di benedizioni i miei divoti: *ut ditem diligentes me, etc. Thesauros eorum repleam.*

Coraggio adunque, o divoti di Maria; trattasi di fare una gran festa alla Madre nostra, alla Madre di Gesù. Allorchè viene il giorno della festa di nostra madre temporale noi godiamo di poter radunare i parenti e gli amici per metterci in loro compagnia ed offerire un mazzetto di fiori con alcune espressioni di affetto. Il mese di maggio è la festa della nostra vera Madre, della nostra celeste Protettrice. Facciamola adunque con gioia. Il più bel mazzetto che noi le possiamo offerire è quello che sarà composto delle virtù di cui Ella ci ha donati luminosi esempi.

Risolviamo in questo giorno di voler indirizzare mattina e sera le preghiere e tutti

gli affetti del nostro cuore a Colei che noi godiamo poter chiamare nostra Madre. Preghiamo fin d'ora che ci voglia intercedere una grazia particolare presso suo figlio Gesù. Chiediamole quella grazia di cui noi sappiamo aver maggior bisogno.

Esempio.

Per eccitarvi a solennizzare con fervore il mese di maggio in onore di Maria valga l'esempio dell'armata d'Oriente quando trovavasi a Costantinopoli. Lungi dalla patria, privi di chiese e quasi anche privi di sacri ministri, que'soldati cristiani portarono dalle loro case la divozione e la confidenza in Maria. Ecco la relazione che ne fa un periodico stampato il 7 giugno 1855: « Il mese di maggio fu celebrato in alcuni ospedali con una pia e regolare solennità, che altamente onora l'armata d'Oriente. Non avvi alcun dubbio che le benedizioni del cielo piovute sopra molte anime tocche dalla grazia si riverseranno sopra l'intiera armata e saranno coronate con un esito felice della guerra medesima.

» Prima che quelle sale fossero in nostro potere, erano moschee, cioè chiese consacrate a Maometto. In quest'anno cominciarono ivi a risuonare le lodi della Regina del cielo. Venne qui innalzato un altare a Maria, e fu adornato con un gusto che dimostra come ciascun reggimento abbia i suoi artisti. Colà si vedono colonne scolpite come per incanto.

Quivi marmi artefatti che presentano tutta la somiglianza con i marmi i più fini. Colà apparati in carta e in colore, che sono lavori di alcuni convalescenti che consacrano il loro tempo in cose che servano ad accrescere il decoro del culto verso la Santa Vergine. Ciascheduna casa ha organizzato il suo coro di cantici. Tutti i musici e tutti i più valenti della società armonica si danno premura di prendervi parte. Alcuni poi composero canzoncine spirituali, che con trasporto di gioia tutti insieme vanno cantando in onor di Maria. Alla sera quando è terminato il canto delle lodi sacre e delle litanie della Santa Vergine il cappellano o altro invitato fa un'istruzione adattata a quel giorno, che è ascoltato con avidità dagli uditori in gran numero raccolti e divoti. Spesso la sala non può contenere la folla di uditori. I medesimi feriti si fanno ivi portare una mezz'ora prima, per essere assicurati di avervi posto. Questo è per loro il più bel momento della giornata. » Ecco, o cristiano, come possiamo anche noi celebrare questo mese e dare a Maria un segno di tenera divozione. Nelle città, nelle campagne, nelle case, nella solitudine, nei chiostri e nei reggimenti dei medesimi militari si possono offrire omaggi di divozione alla Regina di tutti i Santi.

Giaculatoria.

Pietosa Vergine, ecco il mio cuore;
Voi infiammatelo di santo amore.

Preghiera.

Ricordatevi o piissima Vergine Maria, che non si è mai udito al mondo, che da Voi sia stato rigettato od abbandonato alcuno, il quale implorii vostri favori Io animato da questa fiducia, mi presento a voi. Non vogliate o madre del Verbo Eterno disprezzare le preghiere di questo vostro umilissimo figlio, uditelo favorevolmente, o clemente, o pia, o dolce Vergine Maria (1).

PRIMO GIORNO DI MAGGIO.

Dio nostro Creatore.

Deus in adiutorium etc.

Gesù mio misericordia.

1. In onore di Maria fermati alcuni istanti a considerare la maestà di Dio Creatore. Se noi, o cristiano, apriamo gli occhi, e diamo libero corso al nostro pensiero, non possiamo a meno che riconoscere l'esistenza, la potenza e la sapienza di Dio, da cui ogni

(1) *Il regnante Pio IX accordò l'indulgenza di trecento giorni ogni volta che si recita questa orazione di s. Bernardo con cuore contrito, e l'indulgenza plenaria a chi la recita per un mese intero da lucrarsi in un giorno del detto mese scelto ad arbitrio.*

cosa fu creata, ogni cosa dipende e si conserva. Chi rimira una casa di eccellente costruzione non osa dire che sia il caso che abbia potuto costruirla e metterla in ordine. Chi dicesse che un orologio fu fatto da se medesimo, noi lo disprezzeremmo come pazzo. Così alla vista dell' ordine e della maravigliosa armonia che regna in tutto l'universo non si può esitare un istante sopra la credenza di un Dio, che ha creato, ha dato movimento a tutte le cose e le conserva. Egli è Dio che ha detto: si faccia la luce, e la luce fu fatta. Fu separata la luce dalle tenebre, in sull'istante si sparse nei vasti spazii del cielo e della terra. Alla parola di Dio onnipotente il mare fu rinchiuso in certi limiti, la terra si coprì di erbe, di alberi e di piante fruttifere. Alla sua voce gli uccelli, i pesci e gli altri animali hanno popolato il cielo, la terra e le acque. Dicendo *fiat*, si faccia, egli illuminò il sole, la luna, le stelle. A tutto Egli ha donato l'esistenza colla sua onnipotenza, a tutto provvede colla sua bontà. Egli è che sostiene e fa muovere il peso formidabile dell'immensità. Egli è che dà moto e vita a tutti gli esseri viventi. Egli dà l'esistenza a tutto come creatore, provvede a tutto

come conservatore, e a Lui tutto si riferisce come ad ultimo fine. A tutte le cose egli dice: son io che ti ho fatto: *ego sum.* E in questa parola, che ogni uomo può e deve comprendere, si esprime la sua potenza e la sua divinità.

2. Ma qui avvi una verità che accrescerà di certo la nostra maraviglia. Tutte le cose che miriamo nell' universo le ha create per noi. Il sole che risplende nel giorno, la luna che dirada le tenebre della notte, le stelle che abbelliscono il firmamento, l'aria che ci dà il respiro, l'acqua che serve agli usi dell'uomo, il fuoco che ci riscalda, la terra che ci dà i frutti, tutto fu fatto da Dio per noi. *Omnia subiecisti sub pedibus eius.* Che sentimenti di gratitudine, di rispetto, di amore non dobbiamo avere verso di un Dio così grande e nel tempo stesso così buono! Che cosa dovremo noi fare per corrispondere a questa grande bontà del nostro Dio? Adempire esattamente i precetti della sua santa legge. Vedi, o cristiano, se noi saremo ubbidienti ai comandi di questo nostro Dio, oltre quanto già fece per noi, aggiungerà favori a favori. Il nostro vivere sarà ricolmo di celesti benedizioni nella vita presente e nella

futura. Ma questo Dio essendo infinitamente giusto e misericordioso darà un'eterna ricompensa per quel servigio che gli presteremo. Ricompensa di gloria se lo serviremo con opere buone, ma un castigo terribile se saremo ribelli alla sua santa legge.

Esempio.

Ogni oggetto che in questo mondo si presenti ai nostri sguardi è un fatto parlante della maestà, potenza e bontà di Dio creatore. Si potrebbero riferire molti esempi di coraggiosi eroi della fede che fecero gravi sacrifizi per servire Iddio; ma noi facciamo valere per tutti l'offerta di Maria nel tempio. Giunta Maria all'età in cui le zitelle cominciano a correre pericolo nel secolo, fu da' suoi genitori, s. Gioachino e s. Anna, condotta nel tempio. Certamente dovette fare un gran sacrifizio abbandonando i parenti, gli amici ed ogni comodità della casa paterna ad unico oggetto d'imparare il modo di servire a Dio. Ma tale sacrifizio fu fatto da Maria con gioia, perchè trattavasi di promuovere la gloria di Dio. Colà stette più anni facendo risplendere le più luminose virtù, imitando una schiera di altre vergini che nel luogo medesimo erano ammaestrate nella religione e intorno al modo di conservare l'innocenza dei costumi. La chiesa celebra questa offerta di Maria al tempio il 21 novembre. Egli è ad imitazione di Maria che molti abbandonarono le comodità della terra per andare a ser-

vire Iddio ne' chiostri o ne' deserti, o facendo sacrifizio della medesima vita in mezzo ai più atroci tormenti. Noi impieghiamo almeno pel Signore quel tempo di vita, che nella sua bontà gli piacerà volerci donare.

Giaculatoria

Oh quante grazie Che nel battesimo
Render debb' io Mi fe' suo figlio,
Al grande Iddio Da eterno esiglio
Che mi creò! Mi liberò!

Preghiera. Ricordatevi ecc. pag. 19.

GIORNO SECONDO.

L'anima.

Deus in adiutorium etc.

1. Dio non solo è Creatore di tutte le cose che nel cielo e nella terra si contengono, ma è eziandio Creatore di noi medesimi. Egli creò il corpo con quelle belle qualità che noi in esso rimiriamo; a questo corpo ha unito un'anima che è di gran lunga più preziosa del corpo e di tutte le altre cose che noi vediamo nel mondo. Dio ci ha donato un'anima, cioè ci ha donato quell'essere invisibile che sentiamo in noi, e che tende continuamente ad elevarsi a Dio; quell'essere intelligente

che pensa e ragiona, e che non può trovare la sua felicità sopra la terra, e che perciò in mezzo alle stesse ricchezze e in mezzo a qualsiasi piacere della terra ella è sempre inquieta finchè non riposi in Dio, perciocchè Dio solo può renderla felice.

2. Quest'anima è immortale. Dio è infinitamente giusto e infinitamente misericordioso; come giusto egli deve ricompensare la virtù soventi volte oppressa nella vita presente, e deve ugualmente punire il vizio spesso tra gli uomini portato in trionfo: la qual cosa non avendo luogo in questo mondo deve esserci un'altra vita, in cui la Divina giustizia doni ai buoni il premio meritato, e doni ai cattivi il debito castigo. Inoltre l'anima è fatta ad immagine e somiglianza di Dio. Questa immagine e questa somiglianza sarebbe imperfetta se non avesse del Creatore la prerogativa principale, che è l'immortalità. Questo sentiamo in noi stessi in quella voce interna che a tutti parla nel cuore e dice: l'anima tua non potrà essere annichilita e vivrà in eterno. Quando Iddio creò l' anima, soffiò sopra dell' uomo e diedegli lo spirito della vita; questo soffio è semplice, è spirituale, fatto ad immagine e somiglianza di Dio, che è

eterno ed immortale; perciò deve essere immortale l'anima nostra. Per mezzo dell'anima noi abbiamo la facoltà di crearci delle idee, di combinarle, di produrre certi capilavori, che sollevano l'uomo sopra tutte le altre creature, e che provano, come è diffatti, che l'anima è il simbolo ovvero il contrassegno dell'intelligenza di Dio.

3. Dio diede all'anima nostra la libertà, cioè la facoltà di scegliere il bene o il male, assicurandole un premio se fa bene, minacciando un castigo qualora scelga il male. La qual cosa, come si disse, non facendosi nella vita presente, Iddio riserbò l'eternità, ove quelli che operarono bene saranno ricompensati con un premio che non finirà mai più; e quelli che trasgredirono la Divina legge saranno puniti con un supplizio eterno. Questo appunto insegnò il nostro Divin Salvatore quando disse: gli empi andranno in un supplizio eterno preparato ai demonii e ai suoi seguaci; i buoni poi andranno al possesso di un regno di gloria ove godranno tutti i beni.

O cristiano, che pure hai un'anima immortale, pensa che se la salvi, tutto è salvato, ma se la perdi, tutto è perduto. Hai un'anima sola, un solo peccato te la può

far perdere. Che sarebbe di noi e dell'anima nostra se in questo momento Iddio ci chiamasse al suo Divin tribunale? Tu che leggi pensa per l'anima tua, ed io che scrivo penserò seriamente per la mia.

Esempio.

Un fatto succeduto nella persona di un ministro del re di Francia Luigi XVI ci ammaestra intorno all'amabile cura che Maria si prende per la salute dell'anima nostra. Questo ministro ebbe la sventura di associarsi da giovane a cattive compagnie, che gli fecero perdere l'amore alla virtù, la religione e la fede Egli correva di sua età l'anno ottantesimo. Dall'età di 15 anni non aveva più praticato alcun atto di religione. Dopo essere stato filosofo, frammassone e materialista, divenne in fine ateo non credendo più nulla. Dio che avea creato quell'anima per sè, e l'andava aspettando; Maria era la Madre di misericordia che doveva condurla a Gesù suo figlio. Egli era divenuto cieco, infermo, e l'anima sua era sulle soglie dell'eternità. Il parroco, cui stava veramente a cuore la salvezza di quell'anima, non ommise sollecitudine per guadagnarla. Dieci volte erasi presentato alla porta di lui, e dieci volte gli era stato proibito l'ingresso dai domestici secondo gli ordini dati dal padrone. Quello zelante pastore profondamente afflitto per tema quell'anima redenta col sangue di Gesù Cristo andasse alla perdizione, non sapendo più che fare, ri-

corse a Colei che è chiamata la salute del mondo e il rifugio dei peccatori. Ripone la sua confidenza in Maria, prega, e fa pregare perchè sia madre di misericordia anche per quell'anima, che pareva presto doversi presentare al tribunale di Dio. Si porta quindi alla porta di quel signore, i domestici cercano di rimandarlo come le altre volte. Egli insiste, e in fine viene introdotto. Dopo alcuni complimenti, l'infermo dice senza preamboli al parroco: Signor Curato, mi fareste grazia di darmi la vostra benedizione? Il parroco maravigliato di tali parole, di tutto cuore, rispose. Ricevuta che l'ebbe, soggiunse: o quanto mi consola la vostra visita! Io sono cieco e non posso vedervi, ma ben mi accorgo della vostra presenza. Dacchè mi state vicino gusto una pace nel mio cuore che non mi ricordo aver goduto in vita mia. Il parroco benedicendo in suo cuore la Madre di misericordia comincia a parlargli dei conforti che dà la cattolica religione in vita, e assai più in punto di morte. L'infermo accoglie con gioia le parole del Sacro Ministro, si dispone a fare la confessione, la incomincia, e la termina ne'giorni seguenti con grande sua soddisfazione. La vita di quel signore viene prolungata di sei mesi circa, ma sempre pieno di fede in Dio e di confidenza nella gran Vergine Maria. Diede non dubbi segni di pentimento de'suoi peccati, si adoperò per riparare lo scandalo dato; e munito de'Santi Sacramenti e degli altri conforti che somministra la cattolica religione al cristiano infermo, spirava l'anima nel Signore il 10 aprile 1837. (*Dal Manuale dell'Arciconfraternita.*)

28

Giaculatoria. Ricorro supplice
A Voi, Maria,
Voi additatemi
Del ciel la via.

Preghiera. Ricordatevi ecc. pag. 19.

GIORNO TERZO.

La Redenzione.

Deus in adiutorium etc.

1. Un mistero incomprensibile alla mente umana, che dimostra la preziosità dell'anima nostra e la grande bontà di Dio verso di noi è la redenzione del genere umano. I nostri genitori Adamo ed Eva peccarono e col loro peccato chiusero il Paradiso a se stessi e a tutta la loro posterità. Iddio con un tratto d'infinita bontà promette di riparare l'eterna perdizione degli uomini per mezzo del Messia che avrebbe mandato nella pienezza dei tempi. Affinchè poi la fede nel Messia ovvero nel Salvatore si mantenesse viva fra gli uomini, Dio la fece in tutti i tempi annunziare dai santi Patriarchi e dai Profeti. Chiara rivelazione fu fatta ad Abramo, a Giacobbe, a Mosè, a Davidde, e più tardi a molti altri profeti. Isaja disse:

un uomo di dolcezza ammirabile, santo per natura, concepito per opera dello Spirito Santo, nascerà da una Vergine. Da altri è chiamato *Dio forte, autore della pace, predicendo che sarebbe nato in Betlemme.*

Il profeta Daniele cinque secoli prima della nascita del Salvatore fissa l'epoca con un computo di settanta settimane di anni, che corrispondono a quattrocento novanta anni. Sul finire di queste settimane Gesù nacque in Betlemme da Maria sempre Vergine, e sotto alle più umili sembianze Iddio Creatore del cielo e della terra si fa uomo: *et Verbum caro factum est.* Così Iddio con ripetute profezie avvisava gli uomini a tener viva la speranza nel Salvatore. Più si avvicinava il tempo della venuta, più si facevano chiare le divine promesse.

2. Il Salvatore, poi per dimostrare la sua venuta e far conoscere a tutto il mondo che egli era il Messia promesso, dà principio alla predicazione con una dottrina santa e divina, confermata da una serie di strepitosi miracoli, che tutti tendono a dimostrare la sua bontà e la sua potenza divina. Alla sua parola i ciechi acquistano la vista, i sordi l'udito, i muti la loquela e i morti escono vivi fuori delle loro tombe.

Gesù predica; ma non predica soltanto ricompense temporali; egli insegna che bisogna adorare un solo Dio in ispirito e verità; amare e adorare Lui solo; insegna che bisogna estendere la nostra beneficenza sopra tutti gli uomini, anche sopra i nostri nemici, perchè lo scopo della sua religione e della sua venuta è la carità. Egli predica la pazienza, la sommissione e l'umiltà fino a doversi rallegrare delle tribolazioni che ci manda. Egli annunzia una vita felice ed eterna, cioè il cielo; ma questa felicità vuole che sia da noi guadagnata coi nostri sforzi, colla pratica della virtù, colla fuga del vizio.

3. Fermiamoci qui, o cristiano, e mentre pieni di gratitudine andiamo considerando l'immensa bontà di Dio, ti prego a trattenere l'animo tuo sopra due pensieri; cioè considerare il tesoro prezioso che porti teco, che è l'anima tua, per cui Dio si è fatto uomo, e considerare eziandio che gran male sia il peccato poichè per riparare le conseguenze di esso, il Figlio di Dio ha dovuto lasciare le delizie del cielo, assoggettarsi a tutte le miserie della nostra vita e finire colla morte in croce. Ma mentre ammiriamo la bontà del nostro Divin Salva-

tore promettiamogli di evitare quanto può rinnovare i patimenti sofferti per l'anima nostra. Ammiriamo la sua grande umiltà e fuggiamo in ispecie la vanità e la superbia. È vero che questo corpo è un bel dono fattoci da Dio, datoci per coprire l'anima nostra; ma l'umiltà è il più bello ornamento dell'anima, e la vanità e la superbia sono peccati che bisogna evitare in ogni tempo, e soprattutto durante questo mese dedicato alla più pura, alla più umile delle vergini, Maria Santissima.

Esempio.

S. Francesco di Girolamo nutrì sempre in cuor suo, e procurò di accendere negli altri una tenera divozione verso la sacratissima umanità di Gesù Cristo e verso de'suoi misteri. Fu poi singolarmente divoto verso il mistero dell'incarnazione. Era solito a dire essere noi sommamente obbligati a santificare il mese di marzo, perchè in tal tempo il Divin Verbo con ineffabile degnazione erasi abbassato a vestirsi di umana carne per amor nostro nel seno purissimo di Maria. Quando poi considerava Gesù Bambino, discioglievasi in amarissime lacrime per compassione de'suoi patimenti.

A questa divozione verso il mistero della redenzione univa una tenerezza filiale verso la Santissima di Lui Madre. Fin da giovanetto non sapeva parlarne se non con grandissima vene-

razione. In ossequio di Lei digiunava in solo pane ed acqua tutti i sabati dell'anno e le vigilie delle feste di lei: vi aggiungeva pure una sanguinosa flagellazione del suo corpo. Non perdeva occasione alcuna o nelle prediche o nei discorsi di esaltarne i pregi, la grandezza, la bontà a nostro favore presso il suo Divin Figliuolo. Quantunque occupato da mattina a sera non lasciò mai di recitare ogni giorno il suo Ros..rio: il qual costume osservò inviolabilmente negli stessi viaggi. Trovandosi per mare da Napoli a Massa invitò i barcaiuoli a recitare seco il Rosario; e per infiammarli di una sì lodevole divozione, si pose a spiegar loro i misteri che in quelli si rammentano.

Per accrescerne il culto predicò ventidue anni ogni martedì esponendo ad un numeroso popolo le glorie e le grandezze di questa Regina, raccontando le grazie da lei compartite a' suoi divoti. Introdusse il pio costume di rinnovar ogni mese pubblicamente l'offerta di se stesso a Maria. Fece stampare in versi italiani la *Salve*, la faceva cantare per le strade, ne distribuì molte migliaia di copie ai divoti fedeli, e con questo mezzo riuscì ad impedire il canto di molte canzoni profane ed anche scandalose. Procuriamo di imitare questo Santo in quello che possiamo.

Giaculatoria. Il frutto amabile
Del vostro seno
Deh! voi mostrateci,
Gran Madre, almeno.

Preghiera. Ricordatevi, ecc. pag. 19.

QUARTO GIORNO.

La Chiesa di Gesù Cristo.

Deus in adiutorium etc.

1. Il nostro Divin Salvatore disceso dal cielo per salvarci volle stabilire un mezzo onde fosse assicurato il deposito della fede fondando un regno spirituale sopra la terra. Questo regno è la sua Chiesa ovvero la congregazione dei fedeli cristiani di tutto il mondo, che professano la dottrina di Gesù Cristo sotto la condotta de'legittimi pastori, e specialmente del Romano Pontefice che ne è il capo da Dio stabilito. Questa Chiesa qual madre amorosa doveva in ogni tempo e in ogni luogo ricevere tutti coloro che avessero voluto rifuggiarsi nel suo materno seno; ed essere perciò in ogni tempo visibile ed accessibile a tutti. Quindi nel Vangelo questa Chiesa è paragonata ad una colonna, contro cui nulla valgono gli assalti dei nemici delle anime. È paragonata ad una pietra, sopra cui poggia un grande edifizio che deve durare fino alla fine de'secoli. Tu sei Pietro, disse Gesù Cristo al Principe degli Apostoli nel costituirlo capo della

Chiesa, tu sei Pietro, e sopra questa pietra fonderò la mia Chiesa, e le porte dell'inferno non la potranno vincere.

Gesù Cristo raccomandò ai suoi seguaci che nascendo questioni tra di loro, ne differissero la risoluzione alla Chiesa: *dic ecclesiæ*; che se taluno rifiutasse di ascoltare la Chiesa abbilo siccome gentile e pubblicano: *quod si ecclesiam non audierit, sit tibi tamquam ethnicus et publicanus.* Questa Chiesa è la colonna ed il fondamento di ogni verità, sicchè ogni dottrina che non poggia sopra il fondamento di questa Chiesa, poggia sopra l'errore: *ecclesia est columna et fundamentum veritatis,* dice s. Paolo.

2. Questa Chiesa poi si dice *cattolica*, che vuol dire *universale*, perchè, come si disse, qual madre amorosa accoglie in tutti i tempi e in tutti i luoghi quelli che vogliono venire al materno suo seno. *Universale* perchè abbraccia tutta la dottrina insegnata da Gesù Cristo e predicata dagli Apostoli.

Dicesi anche Santa, perchè il fondatore di Lei, che è Gesù Cristo, è il fonte di ogni santità; niuno può essere santo fuori di questa Chiesa, giacchè soltanto in essa s' insegna la vera dottrina di Gesù Cristo, in essa

soltanto si pratica la sua fede, la sua legge, e si amministrano i Sacramenti da Lui istituiti.

Si suole eziandio appellare Apostolica perchè i suoi pastori sono successori degli Apostoli, ed insegnano la medesima dottrina predicata dagli Apostoli come l'hanno imparata da Gesù Cristo.

Si aggiunge poi il titolo di Romana, perchè il suo capo, che è il Papa, è vescovo di Roma, e per questo motivo questa città, una volta capitale del Romano impero, ora è il centro della religione, la capitale del mondo cattolico.

3. E poichè avvi un solo Dio, una sola fede, un solo battesimo, avvi anche una sola vera Chiesa, fuori di cui niuno può salvarsi.

Considera, o cristiano, e trema riflettendo al gran numero di quelli che non sono in grembo della Chiesa cattolica e perciò tutti fuori della strada che conduce al cielo. Considera, e rallegrati in cuor tuo, perchè Dio ti ha creato in questa sua Chiesa, in cui sono tanti mezzi di salvezza. Sii a Dio riconoscente, e per ringraziarlo procura di osservare i precetti che la Chiesa a nome di Dio propone a' suoi figli. Sii

costante nell'ascoltare la Messa intiera tutte le Domeniche e le altre feste comandate, osserva i digiuni e le vigilie, e non mangiar carne in venerdì e sabato. Insomma procuriamo di essere cattolici non di nome, ma di fatti, osservando con esattezza quanto la Chiesa comanda, astenendoci da quanto proibisce.

Che se accadesse di parlare o sentir altri a parlare della Chiesa, diportiamoci come rispettosi figli verso l'amorosa loro madre: non diciamo mai cosa alcuna contro a quanto la Chiesa comanda o proibisce; e per quanto sta in noi parliamone sempre bene ed opponiamoci coraggiosamente a chiunque cercasse di parlarne male.

Esempio.

I fasti della Chiesa sono pieni di esempi che dimostrano come Maria fu in ogni tempo non solo il sostegno della Chiesa, ma una madre pietosa che con sollecitudine la più amorosa va in cerca de' suoi figli, operando talvolta luminosi portenti per accrescerne il numero. Noi scegliamo l'esempio di Alfonso Ratisbon, giovane ebreo delle più doviziose famiglie d'Allemagna. Affezionatissimo alla sua religione, era nemico implacabile dei cristiani, specialmente da che un suo fratello aveva abbracciata la fede. Per diporto egli venne a Roma l'anno 1842.

Quivi crebbe il suo odio contro alla religione cristiana e l'ardore per l'ebraismo. Era già sul punto di partire da questa città, quando andò a prendere congedo dal Barone Bussiere, da protestante convertito al cattolicismo. Venne questo signore in discorso di religione con Alfonso, e trovatolo ostinatissimo nel giudaismo, lo pregò almeno per cortesia di lasciarsi mettere al collo la medaglia di Maria. Egli mattamente ridendo di tale divisamento acconsentì. Era il 20 gennaio 1842, allorchè Alfonso lasciato per breve tempo in una chiesa dove era entrato per curiosità, tutto ad un tratto gli scomparve dagli occhi l'edifizio, ed una piena di luce si riversa sopra di lui e riempie il luogo ove si trova. Quivi di mezzo a que' radianti splendori vede ritta sull'altare, piena di maestà e di dolcezza, la Vergine Maria, come sta sulla medaglia miracolosa. Colla mano gli fa segno che s' inginocchi, e con una forza irresistibile viene tratto verso Maria. Egli è in questo fortunato momento che Alfonso apre gli occhi alla verità, e illuminato dalla fede, rompe in dirotto pianto. Il suo cuore non trovava più conforto che nello sfogarsi in caldi ringraziamenti, e dimandare colle più vive istanze il battesimo. Vi si apparecchiò undici giorni, e il 31 gennaio dell'anno medesimo egli era rigenerato a Cristo, e Maria aveva un figliuolo di più. Una conversione così strepitosa e subitanea venne dalla Santa Sede, dopo diligenti esami, dichiarata miracolosa. Ogni anno si fa una festa in Roma il 20 gennaio in memoria di tal prodigio nella chiesa di s. Andrea *delle frotte*, luogo ove fu operato il prodigio.

Giaculatoria. Fate che spiri,
Vergin Maria,
Da buon cattolico
L'anima mia.

Preghiera. Ricordatevi, ecc. pag. 19.

GIORNO QUINTO.

Il capo della Chiesa.

Deus in adiutorium etc.

1. Gesù Cristo nel Vangelo paragonò la sua Chiesa ad un regno, ad un impero, ad una repubblica, ad una città, ad una fortezza, ad una famiglia. Tutte queste cose sono di loro natura visibili, e non possono sussistere senza che vi sia un capo che comandi, e vi siano sudditi che obbediscano. Capo invisibile della Chiesa è Gesù Cristo che assiste i sacri pastori dal cielo fino alla fine del mondo: *ecce ego vobiscum sum usque ad consummationem sæculi.* Il capo visibile fu s. Pietro e dopo di lui i Pontefici suoi successori.

Il Divin Salvatore disse a s. Pietro: tu sei Pietro, e sopra questa pietra fonderò la mia Chiesa, e le porte dell'inferno non mai la potranno vincere. Io darò a te le

chiavi del regno de'cieli, quello che scioglierai in terra sarà pure sciolto in cielo; ciò che legherai in terra sarà pure legato in cielo. Con queste parole il Salvatore costituisce s. Pietro capo della sua Chiesa e gli conferisce quella pienezza di potere, in forza di cui può stabilire tutto ciò che contribuisce al bene spirituale ed eterno.

Dopo la risurrezione Gesù Cristo confermò quanto ivi è detto a s. Pietro. Essendo egli comparso a' suoi Apostoli sulle rive del mare di Tiberiade, disse a s. Pietro: *pascola le mie pecore, pascola i miei agnelli; pasce oves meas, pasce agnos meos.* Dalla Santa Scrittura chiaro apparisce che gli agnelli ivi indicano tutti i fedeli cristiani, e le pecore sono i sacri pastori, che devono dipendere dal Pastore Supremo che è Pietro, e dopo di lui i suoi successori.

2. Affinchè poi fossimo assicurati che questo Supremo Pastore avrebbe sempre conservato il deposito della fede senza mai cadere in errore, Gesù Cristo disse a san Pietro: Io ho pregato per te, o Pietro, affinchè la tua fede non venga meno: *rogavi pro te, Petre, ut non deficiat fides tua, et tu aliquando conversus confirma fratres tuos.* Egli è questo il motivo per cui gli

altri Apostoli dopo l'ascensione del Salvatore considerarono s. Pietro come loro Capo. Appena il Salvatore salì al cielo, egli tosto intraprende il governo della Chiesa; propone la elezione di un Apostolo in luogo di Giuda traditore; egli il primo predica al popolo; primo fa miracoli andando al tempio; primo è instruito da Dio che non solo gli Ebrei, ma anche i Gentili sono chiamati alla fede. Insorgono difficoltà nella Chiesa? Si raduna un concilio nella città di Gerusalemme; Pietro propone la questione, la spiega, la definisce, e tutti ubbidiscono a Pietro come al medesimo Gesù Cristo. Così fecero i veri cattolici in tutti i tempi, in tutti i luoghi, in ogni questione religiosa: si fece sempre ricorso al Sommo Pontefice, e tutti i cristiani si sottomisero a lui come a s. Pietro, come al medesimo Gesù Cristo.

3. Eccoti, o cristiano, quanto propongo alla tua considerazione. Un Dio fatto uomo per salvarci; prima di partire dal mondo fonda una Chiesa, e deputa un Capo a fare le sue veci sopra la terra fino alla fine de'secoli: *usque ad consummationem sæculi.* Riconosciamo anche noi nel Romano Pontefice il Padre universale di tutti i cristiani,

il successore di s. Pietro, il Vicario di Gesù Cristo, celui che fa le veci di Dio sopra la terra, colui, al quale disse Gesù Cristo: tutto ciò che legherai in terra, sarà legato in cielo; tutto ciò che scioglierai in terra, sarà anche sciolto in cielo. Ma ricordiamoci bene, che niuno può professare la religione di Gesù Cristo, se non è cattolico; niuno è cattolico, se non è unito al Papa.

Esempio.

Gli eretici per allontanare i cattolici dalla Chiesa e dal Romano Pontefice hanno sempre cominciato a disprezzare la divozione della Beata Vergine; perchè Maria è madre di misericordia di tutti quelli che la invocano. Anzi abbiamo moltissimi eretici convertiti, che attribuiscono la loro conversione alla divozione a Maria. Valga per tutti l'esempio del protestante ed ora fervoroso cattolico Federico Hurter. Era questi presidente del Concistoro protestante a Sciaffusa nella Svizzera, e passava come uno de'migliori predicatori e professori del Calvinismo. Sebbene egli fosse molto affezionato agli errori di sua setta, gli rincresceva assai, come egli stesso confessa, che il protestantismo, a cui apparteneva, ricusasse ogni culto alla Santissima Vergine. Questo fu il granello di senapa che produsse l'albero della conversione di Hurter. Sino dagli anni suoi giovanili, senza alcuna particolare

cognizione della dottrina cattolica intorno alla Gran Madre di Dio, si sentiva penetrato da una venerazione inesprimibile verso di Lei. Trovava in essa l'avvocata de'cristiani. A Lei dal fondo del cuore si rivolgeva nella sua vita privata. Talora tentava dalla cattedra di eccitare ne' suoi alunni pensieri di venerazione verso la Santa Vergine, anzi studiavasi di far conoscere le grandezze di Colei, che è Madre di Dio.

Di mano in mano che nel suo cuore cresceva l'affetto a Maria cominciò a entrare in Federico qualche dubbio sulla sua credenza. Il dubbio lo eccitò ad esaminar meglio la cattolica religione, la quale si mostrava ogni giorno al suo cuore vie più vera, divina, anzi la sola vera. Mosso unicamente dal desiderio di conoscere la verità, si dimise dalle funzioni di presidente del concistoro, e si applicò colla massima sollecitudine allo studio dei dogmi cattolici Egli impiegò quattro anni in tale studio, e in tutto questo tempo egli pregava con fervore la santa Vergine a fargli conoscere la verità, intimamente persuaso di essere fuori della verità finchè fosse vissuto nel protestantismo, il 29 di febbraio 1844 partì per Roma con fermo disegno di dichiararsi fedelissimo figlio, come egli si esprime, di quella tenera madre che è la Chiesa cattolica. Giunto nella città che è centro dell'unità, capitale del mondo cristiano, non volle più tardare l'esecuzione del suo grande atto. Rinunziò agli onori, alle cariche, agli stipendii che aveva tra i protestanti, mise in non cale le rimostranze dei parenti e degli amici, e superando ogni rispetto umano fece l'abiura dei suoi errori, ricevette la

santa comunione e la cresima nel mese di giugno di quell'anno 1844. Questo illustre letterato riconosce la grazia straordinaria della sua conversione dalla intercessione della Beatissima Vergine.

Serva questo fatto di conforto ad ogni buon cattolico per tenersi strettamente unito ed ubbidiente al capo di nostra santa religione, che è in maniera così particolare protetta dalla gran Madre di Dio la Vergine santissima.

Giaculatoria. Non mai disgiungami
Per fatto tristo
Dal gran Vicario
Di Gesù Cristo.

Preghiera. Ricordatevi ecc. pag. 19.

GIORNO SESTO.

I Pastori della Chiesa.

Deus in adiutorium etc.

1. La Chiesa è una congregazione di fedeli cristiani sparsi per tutto il mondo, che a guisa di un numeroso gregge sono governati da un pastore supremo che è il Romano Pontefice. Ma se ciascun cristiano dovesse avere direttamente relazione col Vicario di Gesù Cristo, con difficoltà egli potrebbe far pervenire a lui le sue parole, e di rado comunicargli i suoi pensieri. Dio

però pensò e provvide a tutti i bisogni dell'anima nostra. Ascoltate, è questo uno dei più bei tratti del cattolicismo. Dio stabilì s. Pietro Capo della Chiesa, e morto lui, succedettero i Romani Pontefici nel governo della medesima, e si succedettero in modo, che dal regnante Pio IX ne abbiamo la serie non interrotta fino a s. Pietro, e da s. Pietro abbiamo la serie dei Pontefici uno successore dell'altro, che ci conservarono intatta la Santa Religione di Gesù Cristo fino a noi.

Gli Apostoli poi esercitarono il loro Apostolato d'accordo e dipendenti da s. Pietro. Agli Apostoli succedettero altri vescovi, che sempre d'accordo e sempre dipendenti dal successore di s. Pietro governarono le varie Diocesi della cristianità. I vescovi accolgono le suppliche, sentono i bisogni de' popoli e li fanno pervenire fino alla persona del Supremo Gerarca della Chiesa. Il Papa poi, secondo il bisogno, comunica i suoi ordini ai vescovi di tutto il mondo, che poi li partecipano ai semplici fedeli cristiani.

Oltre gli Apostoli, Gesù Cristo stabilì settantaune discepoli, che mandò in varii paesi a predicare il Vangelo. Gli Apostoli

pure ordinarono sette diaconi, ed altri ministri, che li aiutassero nella predicazione del Vangelo, e nell' amministrazione dei Sacramenti. Così tra noi, oltre il Papa ed i vescovi, ci sono altri sacri ministri specialmente i parroci, i quali strettamente uniti e d'accordo coi vescovi aiutano questi nella predicazione e nell' amministrazione dei Sacramenti, li aiutano a mantenere l'unità della fede e soprattutto a conservare stretta relazione col Capo della religione, la qual cosa è indispensabile per tenere ognor lontano l'errore dalle verità della fede.

2. Onde noi possiamo dire che i nostri parroci ci uniscono coi vescovi, i vescovi col Papa, il Papa ci unisce con Dio. Di più i sacri pastori che governano le chiese particolari essendosi regolarmente succeduti sempre dipendenti dal Papa, sempre insegnando la stessa dottrina, amministrando i medesimi Sacramenti, ne segue la certezza che i ministri della Chiesa cattolica in ogni tempo e in ogni luogo hanno sempre praticato la medesima fede, la medesima legge, i medesimi sacramenti, come furono predicati dagli Apostoli, e come furono istituiti dal nostro Signor Gesù Cristo.

3. Siamo adunque docili alle voci dei sacri ministri, come le pecore lo debbono essere alla voce del loro pastore. Dio ce li ha dati per nostri maestri nella scienza della religione; dunque andiamo da essi ad impararla e non dai maestri mondani. Dio ce li ha dati per guida nel cammino del cielo, dunque seguitiamoli ne'loro ammaestramenti. Dio disse a' suoi ministri: *qui vos audit, me audit*; chi ascolta voi, ascolta me: *qui vos spernit, me spernit*; chi disprezza voi, disprezza me. Pertanto andiamo volentieri ad ascoltarli nelle prediche, nelle istruzioni, nei catechismi, nelle spiegazioni del Vangelo. Secondiamoli nei consigli che ci danno quando ci accostiamo ai Sacramenti, o quando ci istruiscono per riceverli degnamente; ascoltiamo le loro voci come se venissero da Gesù Cristo medesimo.

Esempio.

Il fatto avvenuto a s. Romano quando era condotto al martirio, può darci norma della risposta che possiamo dar noi quando siamo interrogati intorno ai motivi della nostra credenza. Questo santo crudelmente tormentato da un prefetto di nome Asclepiade, mirando la durezza del tiranno, volle provare di ammollirlo

con un miracolo. Voltosi a lui, Asclepiade, gli disse, se non credi a me, interroga quel bambino che tu vedi tra le braccia di sua madre, e dalla sua innocente bocca udrai confermato quanto io ti ho predicato e ti predico intorno alla mia religione. Il prefetto rimirò il bambino, e persuaso che per l'età sua fosse incapace di articolar parola, dissegli per ischerzo: sai tu dirmi chi sia il Cristo che i cristiani adorano? Allora il bambino alzò francamente la voce e forte gridò: Gesù Cristo adorato dai cristiani è il vero Dio. Chi ti disse questo? ripigliò Asclepiade. L'altro replicò: lo disse mia madre, cioè la Chiesa. E chi lo disse a tua madre, disse il prefetto maravigliato? A mia madre lo disse Iddio: *mihi mater, matri Deus.* Così dovrebbero rispondere i cristiani qualora fossero interrogati intorno alla verità della fede. Chi ha detto che Gesù Cristo è figliuolo di Dio, che è morto per salvarci, che ci ha da giudicare tutti insieme alla fine del mondo? Chi l'ha detto? L'hanno detto i sacri ministri, che l'hanno imparato dalla nostra madre che è la Chiesa; la Chiesa lo imparò da Dio medesimo. *Mihi mater matri Deus.* (*Boll. in s. Romano*).

Giaculatoria.

Fate ch'io ascolti,
O mio Signor,
Le voci provvide
Del mio pastor.

Che l'alma mia
Tutta gli affidi,
Sicchè sicuro
Al ciel mi guidi.

Preghiera. Ricordatevi ecc. pag. 19.

GIORNO SETTIMO.

Fede.

Deus in adiutorium etc.

1. La nostra religione è soprannaturale e divina, perciò si trovano in essa certe verità così sublimi, che l'uomo nella vita presente dopo molte fatiche appena può giungere a comprenderle in piccolissima parte. Nè tal cosa ci deve recar maraviglia, perciocchè negli stessi oggetti temporali, che cadono sotto i nostri occhi, come le erbe, le piante, l'acqua, il fuoco, la struttura del corpo umano, scorgiamo molte cose di cui conosciamo l'esistenza, ma non ne comprendiamo le qualità se non imperfettissimamente. Onde se siamo costretti ad ammettere segreti nelle cose temporali, con assai più di ragione dobbiamo ammetterli nelle cose spirituali. Tali verità in fatto di religione si chiamano misteri. L'atto con cui noi pieghiamo la volontà a credere chiamasi fede. Senza la fede è impossibile di piacere a Dio, dice s. Paolo. La fede è la sostanza delle cose che dobbiamo sperare da Dio. La fede è la base e il fon-

damento di ogni nostra giustificazione, dice la Chiesa a nome di Dio.

2. Questa fede non è appoggiata sopra l'autorità degli uomini che possono cadere in errore, ma è tutta appoggiata sopra la parola di Dio, che è eterno, immutabile, e che non può mai variare in cosa alcuna. Pertanto colla fede crediamo che Iddio ha creato il cielo e la terra e tutte le cose che nel cielo e nella terra si contengono; crediamo che pel peccato originale tutto il genere umano si rese indegno del Paradiso e meritevole dell'inferno; che Dio promise un Salvatore, il quale è venuto, ed è Gesù Cristo vero Dio e vero uomo; che egli si è fatto uomo per salvare l'anima nostra, e che per noi morì in croce. È pure verità di fede che avvi un solo Dio in tre persone realmente distinte, che avvi un solo battesimo, una sola vera Chiesa, che è la cattolica; che niuno può salvarsi fuori di questa Chiesa; che il capo di questa chiesa è il Romano Pontefice, cui noi dobbiamo ubbidire come a Gesù Cristo, di cui egli fa le veci; che i Sacramenti istituiti da nostro Signor Gesù Cristo sono sette, nè più nè meno. È verità di fede che vi è Iddio il quale premia i buoni col Para-

diso e punisce i cattivi coll' inferno; che abbiamo un'anima semplice ed immortale; che un solo peccato mortale può farcela perdere per tutta l' eternità. Queste cose sono le principali verità che la nostra religione propone a credersi. Non diamoci però alcuna pena se non comprendiamo queste verità; anzi dobbiamo rallegrarci perchè è segno che Iddio ci riserbò cose grandi nell'altra vita; cose, che, come dice s. Paolo, l'orecchio non mai udì, l'occhio non vide mai, la lingua non può esprimere, nè il cuore dell' uomo può immaginare. Queste cose nella vita presente non comprendiamo. Ma Dio assicura che ci stanno preparate nell'altra vita. Perciò facciamoci coraggio, comprenderemo poi tutto nella beata eternità se per la misericordia di Dio saremo salvi. Allora comprenderemo quanto qui in terra ci pare mistero, allora vedremo Iddio come è in se stesso: *tunc videbimus sicuti est*, dice s. Paolo.

3. Devo però avvertirti, o cristiano, che la nostra fede deve avere certe qualità, le quali mancando a nulla giova per salvarci. La nostra fede deve essere intera, cioè deve abbracciare tutti gli articoli di nostra religione. Tutte le verità della fede sono

da Dio rivelate; quindi, chi nega di credere un solo articolo di fede, nega di credere a Dio medesimo. Perciò colui che dice di amare il prossimo, e intanto nomina il nome di Dio in vano; colui che onora i genitori e intanto prende la roba altrui, o si dà in preda alla disonestà, al disprezzo dei Sacramenti, del Vicario di Gesù Cristo, costui, dico, trasgredisce un articolo di fede che lo fa colpevole di tutti gli altri. Gli articoli di fede sono tutti legati insieme e formano una catena che lega la ragione colla rivelazione, e si viene a costituire una scala per cui l'uomo monta fino a Dio. Ma rotto un anello della catena, o spezzato un gradino di quella mistica scala è rotta ogni nostra relazione con Dio. Che ti vale credere alla Chiesa, al Vicario di Gesù Cristo, se poi ne dispregi gl'insegnamenti? se parli male del Sommo Pontefice? Parliamo chiaro: o tutti gli articoli di nostra fede o nissuno; perchè il negarne un solo è negarli tutti.

Affinchè poi la fede sia veramente intiera deve essere operativa, cioè deve essere congiunta colle buone opere. Qui parla chiaro Gesù Cristo nel Vangelo: non tutti, egli dice, non tutti quelli che dicono, o Signore, o Signore, entreranno nel regno de'cieli, ma

tutti quelli che faranno la volontà del mio Celeste Padre. *Matt. c.* 7. A che gioverà, dice s. Giacomo, a che gioverà, fratelli miei, se taluno di voi dirà aver fede senza le opere? In quella guisa che un corpo senza anima è morto, così pure la fede senza le opere è una fede morta. O cristiano, vuoi sapere se la tua fede sia viva o morta? Leggi attento, e la conoscerai. Ha una fede morta chi crede che basti un solo peccato mortale per farci andare all'inferno, e intanto lo commette con indifferenza. Ha una fede morta chi crede che noi dobbiamo amare Iddio sopra ogni cosa, e intanto ama le creature, ama i piaceri del mondo; e tutto occupato nell'ingrandire, arricchire la famiglia; *fides sine operibus mortua est.* Ha una fede morta colui il quale sa che gli avari non possederanno il regno de'cieli; e intanto vede il povero divorato dalla fame, oppresso dal freddo e non si commuove nè gli porge soccorso alcuno; *fides sine operibus mortua est.*

Preghiamo la Santa Vergine che ci conservi saldi nella fede e ci ottenga dal suo Divin Figlio grazia e fortezza di essere costanti nelle pratiche di nostra santa religione fino all'ultimo respiro della vita.

Esempio.

Non avvi fede più viva ed operosa che quella dei martiri. La storia ecclesiastica annovera oltre a sedici milioni di questi gloriosi eroi che ci possono servir di esempio. Noi scegliamo di preferenza un fatto recente, il martirio del missionario Marchand di Besanzone. Nel 1835 egli predicava il Vangelo nella China, paese da noi lontanissimo, quando per esser cristiano venne rinchiuso in una prigione. Dopo cinque anni di prigionia ne fu cavato fuori e messo in una gabbia di ferro. Portato dinanzi al re: sei tu pure, gli dimandò, sei anche tu partigiano dei ribelli? No, egli rispose, io non ho partecipato ad alcuna ribellione. Tuttavia il re stando alle accuse fatte dai mandarini lo sottomise alla dolorosa tortura delle tanaglie. Subito i carnefici fanno arroventare tanaglie di ferro, e con quelle a brani a brani gli strapparono la carne delle coscie. Il coraggioso missionario fa un'offerta del suo corpo a quel Dio che glie lo aveva donato, a lui raccomanda l'anima sua, e tenendo gli occhi rivolti al cielo, sentesi innondare di gioia il cuore, perchè fatto degno di patire per Gesù Cristo. Il re sdegnato per l'eroica pazienza del Confessore della fede lo condanna a morte spietata. I mandarini ovvero i carnefici allontanano alquanto Marchand dal palazzo del re; dipoi traendolo fuori della gabbia lo spogliano quasi nudo e cominciano a tormentarlo. Con cinque tanaglie infuocate gli stringono ad un tratto la carne alle coscie e alle gambe. Si leva un fumo ed un fetore;

tremano gli astanti; e il santo martire fermo nella fede di Gesù Cristo alza gli occhi al cielo, e non altro dice: ah Padre mio, o mio Dio... Mentre si vanno rinnovando questi atroci tormenti, un mandarino gli fa la seguente dimanda: perchè nella religione cristiana si strappano gli occhi ai moribondi? Alludeva egli all'amministrazione dell'olio santo. Il missionario raccoglie le sue forze e risponde: ciò non e vero: niuna di queste cose so essersi fatta dai cristiani. Le parole sono interrotte da nuovi tormenti, quindi il mandarino lo interroga di nuovo così: perchè si presentano gli sposi innanzi al prete vicino all'altare? Gli sposi, rispose il missionario, vengono a far conoscere al prete la loro unione e ad impetrare le celesti benedizioni. Gli si rinnovano i tormenti delle tanaglie, quindi il mandarino ripiglia: qual pane incantatore si dà a chi è confessato, per cui diventa poi così affezionato alla religione? Rispose il semivivo missionario: non è pane quello che loro si dà; è il corpo di nostro Signor Gesù Cristo divenuto il cibo dell'anima. Allora quasi in pena delle parole proferte gli fu posto un freno nella bocca, e accompagnato da cento soldati e da immensa folla di gente fu condotto un miglio in distanza da quel luogo. Quivi il missionario vien deposto ai piedi di un patibolo in forma di croce. In un subito i carnefici prendono il paziente, lo alzano in piedi e gli legano le braccia quasi in forma di croce. Due manigoldi gli stanno ai fianchi col coltello in mano. Si ode un funereo suono di tamburo, cessato il quale, afferrano le mammelle del condannato, le tagliano

di un colpo solo e gettano a terra quei brani. Mentre si vanno rinnovando simili tormenti, la vittima rivolge al cielo per l' ultima volta i suoi sguardi, indi mettendo l'anima sua nelle mani di Gesù Crocifisso, quasi fatto a brani abbassa il capo, manda l'ultimo respiro, e l'anima sen vola a Dio. Allora il suo corpo è fatto a pezzi.

Va pure al cielo o fortunato ministro di Gesù Cristo, e mentre noi ammiriamo il tuo trionfo tu imploraci dal cielo grazia e forza di seguire il tuo esempio; e che, se non avremo la gloriosa sorte di dar la vita per la fede, almeno viviamo da fervorosi cristiani fino alla morte. (*Annali della prop. n.* 53).

Giaculatoria. Iddio glorioso
Che tutto vede
Mi renda stabile
Nella mia fede.

Preghiera. Ricordatevi ecc. pag. 19.

GIORNO OTTAVO.

I Santi Sacramenti.

Deus in adiutorium etc.

1. Più consideriamo la nostra santa cattolica religione, più apprendiamo la sua bellezza, la sua grandezza, e più rendesi manifesta la bontà, la sapienza e la misericordia di Dio, che ne è il fondatore.

56

Ciò apparisce in maniera luminosa nei Santi Sacramenti. Egli è verità di fede che questi Sacramenti sono sette, nè più, nè meno; essi furono tutti istituiti da nostro Signor Gesù Cristo mentre era in questo mondo. Questi sacramenti sono: Battesimo, Cresima, Eucaristia, Penitenza, Estrema unzione, Ordine e Matrimonio. Questi sacramenti sono altrettanti segni sensibili stabiliti da Dio per dare alle anime nostre le grazie che sono necessarie per salvarci, che è quanto dire che i sette Sacramenti sono come sette canali con cui i celesti favori sono comunicati dalla divinità alla umanità.

2. Per mezzo del Battesimo noi siamo accolti nel seno di Santa Madre Chiesa, cessiamo di essere schiavi del demonio, siamo fatti figliuoli di Dio, e perciò eredi del Paradiso.

Nella Cresima ovvero confermazione noi riceviamo la pienezza dei doni dello Spirito Santo, e diventiamo perfetti cristiani.

Nell'Eucaristia Gesù Cristo ci dà il suo corpo, il suo sangue, la sua anima e la sua divinità sotto le specie del pane e del vino consacrati.

Questo è il più grande prodigio della

potenza Divina. Con un atto di amore immenso verso di noi, Iddio trovò modo di dare alle anime nostre un cibo proporzionato e spirituale, dandoci cioè la medesima sua Divinità.

Nella Penitenza ci sono rimessi i peccati commessi dopo il Battesimo.

Nell'Estrema unzione ovvero Olio Santo Dio viene in soccorso degli infermi, e per mezzo della sacra unzione ci comunica le grazie necessarie per cancellare dall'anima nostra i peccati colle loro reliquie, per darci forza a sopportare pazientemente il male, fare una buona morte qualora Iddio abbia decretato di chiamarci all' eternità, ed anche per dare la sanità corporale se è utile alla salute dell'anima.

Nel sacramento dell'Ordine ovvero nella sacra ordinazione Dio comunica a' sacri ministri le grazie necessarie per acquistare quell'alto grado di santità che è loro necessario; ed anche per poter guidare ed instruire i fedeli cristiani nelle verità della fede, nella fuga del vizio, e nella pratica della virtù.

Finalmente il Matrimonio è quel sacramento che dà la grazia ai coniugati di vivere tra loro in pace e carità ed alle-

vare cristianamente la propria figliuolanza qualora Iddio nell'infinita sua sapienza giudichi di concederne.

3. Ecco, o cristiano, brevemente esposti i grandi mezzi che Gesù Cristo ha instituiti per la nostra salute. Egli ci procurò grandi benefizi colla sua incarnazione, ma tutti questi benefizi sono comunicati per mezzo de' suoi Santi Sacramenti. Se tu intanto non ti dai sollecitudine di approfittare di questi mezzi di salvezza secondo lo stato in cui ti trovi, tu non puoi partecipare al gran mistero della Redenzione, e perciò non potrai salvare l'anima tua. Fermati alcuni istanti a considerare come hai corrisposto a questi grandi segni dell'amor Divino; chè se ti accorgi che la tua coscienza ti rimorde di qualche peccato procura di porvi rimedio al più presto possibile specialmente col prepararti a fare una buona confessione e una buona comunione.

Esempio.

Nelle vite dei Santi Padri leggiamo un fatto che dimostra quanto giovi la pietà ai nostri interessi spirituali e temporali. Vivevano nella città di Alessandria di Egitto due calzolai; uno aveva numerosa famiglia, ma mentre si occupava per mantenerla era assai sollecito dello

cose dell'anima seguendo il consiglio di Cristo che disse: cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia, e delle altre cose Iddio vi provvederà. Egli era molto frequente alla Chiesa, cioè interveniva volentieri ad ascoltare la parola di Dio, era frequente alla s. confessione e comunione e agli altri esercizii di cristiana pietà; pure pareva che Iddio moltiplicasse i suoi beni temporali. L'altro faceva il contrario, vale a dire era sollecito di guadagni temporali non curandosi di andare alla Chiesa e pensare all'anima. Onde anche i suoi affari andavano a rovescio, e sebbene fosse solo, senza famiglia, e lavorasse più del compagno, nulladimeno stentava a guadagnarsi da nutrir se medesimo. Vedendo egli il suo vicino che con meno fatica manteneva sè e la sua famiglia, incominciò a maravigliarsi e a portargli invidia. Un giorno non potè trattenersi dall' indirizzargli queste parole: come va questo affare! io mi affatico più di te nel lavoro, e non guadagno da potermi nutrire; e tu lavorando meno provvedi a te ed alla tua famiglia? Alla quale dimanda, volendo egli santamente ingannare il compagno e fargli frequentare la Chiesa, gli rispose così: sappi, fratello, che io vado in certo luogo in cui trovo moneta, per la quale io sono arricchito; se tu vuoi venire con me, ogni dì ti chiamerò, e ciò che troveremo sarà mezzo mio e mezzo tuo. Volentieri, rispose l'altro; e cominciò ad andargli insieme, ed ogni giorno lo menava seco nella Chiesa. Come piacque a Dio, in breve tempo diventò ricco ed agiato. Allora gli disse il compagno: or vedi, fratello mio, quanto ti è giovato frequentare la Chiesa! Sappi che qui

si trova la grazia di Dio, la quale è il miglior tesoro del mondo; e come tu stesso hai provato, a chi è sollecito di Dio, Iddio è sollecito di lui. Fa dunque come hai cominciato, frequenta la Chiesa, e Iddio non ti verrà meno.

Cristiani, molti vogliono far fortuna col peccato, mentre vivono a Dio nemici, non frequentano Chiese, non pregano, non s'accostano ai sacramenti, non santificano le feste, e intanto vorrebbero che Iddio li prosperasse e li rendesse felici. Stolti! Non sanno che il peccato è quello che fa miseri ed infelici i popoli? *Miseros facit populos peccatum* (*Prov.* c. 14).

Giaculatoria.

Gesù Signore, Che ci hai redenti
Al ciel mi guidino I sacramenti.

E tu, gran Vergine, Madre d'amore,
Nel cuore accendimi Di fè l'ardore.

Preghiera. Ricordatevi ecc. pag. 19.

GIORNO NONO.

Dignità del Cristiano

Deus in adiutorium etc.

1. Per dignità del cristiano io non intendo i beni corporali, nemmeno le preziose qualità dell'anima creata ad immagine e somiglianza del medesimo Creatore; io

intendo solamente parlare della tua dignità, o uomo, in quanto che fosti fatto cristiano per mezzo del santo Battesimo e ricevuto in grembo alla Santa Madre Chiesa. Prima che tu fossi rigenerato nelle acque del Battesimo tu eri schiavo del demonio e nemico di Dio ed escluso per sempre dal Paradiso. Ma nell' atto stesso che questo augusto Sacramento ti aprì la porta della vera chiesa, si ruppero le catene con cui ti teneva legato il nemico dell'anima tua; a te si chiuse l'inferno, e si aprì il Paradiso. Nel tempo stesso sei diventato oggetto di parziale amore per parte di Dio; in te furono infuse le virtù della fede, della speranza e della carità. Fatto così cristiano, tu hai potuto alzare lo sguardo al cielo e dire: Dio creatore del cielo e della terra è anche il mio Dio. Egli è mio padre, mi ama, e mi comanda di chiamarlo con questo nome.

Padre nostro, che sei ne' cieli; Gesù Salvatore mi chiama suo fratello, e come fratello io appartengo a Lui, a' suoi meriti, alla sua passione, alla sua morte, alla sua gloria, alla sua dignità.

I Sacramenti da questo amoroso Salvatore istituiti, furono istituiti per me. Il

Paradiso che il mio Gesù aprì colla sua morte, lo aprì per me, e me lo tiene preparato. Affinchè poi avessi uno che pensasse per me, volle darmi Iddio per padre, la Chiesa per madre, la Divina parola per guida.

Conosci or dunque, o cristiano, la tua grande dignità. *Agnosce, christiane, dignitatem tuam.* Mentre però t'invito a rallegrarti in cuor tuo del grande benefizio a te compartito col farti cristiano, ti prego di portar il pensiero sopra tanti uomini, che sono pure stati riscattati dal sangue prezioso di Gesù Cristo, che vivono immersi o nell'idolatria o nell'eresia, e perciò fuori della via della salvezza. Molti di essi benedirebbero ogni momento il Creatore se potessero avere le grazie, i favori, le benedizioni che tu hai. Ma alla grande bontà che Dio usò verso di te, dimmi, come hai tu corrisposto?

3. O fratello mio, se diamo un'occhiata alla nostra vita trascorsa vediamo non solo di avere disonorata la dignità di cristiano, ma di esserci regolati con questo Padre Celeste con tale maniera di vivere che peggio non avrebbero fatto i medesimi infedeli. Tutte le volte che abbiamo trasgre-

dito qualche comandamento di Dio o della sua Chiesa, noi abbiamo disonorata la dignità di cristiano.

Misero me! se io considero le trasgressioni fatte contro la santa legge di Dio, se io considero la facilità e i molti mezzi con cui lo poteva servire, debbo coprirmi la faccia di confusione e ripetere il rimprovero fatto da Dio per bocca di un suo profeta: l'uomo, egli dice, essendo stato elevato al più alto onore, non lo conobbe: e si degradò ad operare come giumento insensato e tenne una condotta simile a quella degli animali immondi: *homo cum in honore esset, non intellexit: jumentis insipientibus comparatus est et similis factus illis.* Vieni ora, o cristiano, e fermamente delibera di corrispondere meglio alla tua dignità per l'avvenire. Prostriamoci dinanzi a Dio e diciamo di cuore così: Mio Dio, Padre delle misericordie, io mi pento con tutto il cuore di avervi offeso, propongo di emendarmi per l'avvenire e fare quanto posso per corrispondere alla dignità di cristiano, a cui mi avete elevato.

Ma poichè il più bello ornamento del cristianesimo è la Madre del Salvatore, Maria Santissima, così a voi mi rivolgo,

o clementissima Vergine Maria, io sono sicuro di acquistare la grazia di Dio, il diritto al Paradiso, di riacquistare insomma la perduta mia dignità, se Voi pregherete per me, *Auxilium christianorum, ora pro nobis.*

Esempio.

Molti esempi dimostrano Maria Ss. essere sempre stata l'aiuto dei cristiani. I titoli gloriosi che ogni giorno a Lei sono indirizzati nelle *Litanie* dette di Maria Vergine ne sono una prova; diamone un cenno. La parola litanie vuol dire suppliche, perchè litanie altro non sono che una serie di supplicazioni colle quali preghiamo la ss. Trinità ad usarci misericordia e preghiamo la Vergine Beata ad intercedere per noi presso a Dio. Diconsi anche litanie Lauretane, perchè nella Chiesa di Loreto sono con maggiore solennità cantate. Queste litanie sono antichissime nella Chiesa. S. Sergio Papa per rendere grazie alla Vergine per un segnalato favore da Lei ricevuto decretò che si recitassero nelle feste principali della Madonna. Altri Pontefici le arricchirono di molte indulgenze. Pio VII estese tale indulgenza a 300 giorni ogni volta che si recitano applicabile alle anime del Purgatorio. Nelle litanie leggiamo la parola: Maria aiuto dei cristiani; *Auxilium christianorum.* S. Pio V dopo una vittoria riportata dai cristiani contro ai Turchi per intercessione di Maria fu il primo

ad aggiungere tale invocazione nelle litanie l'anno 1771. Il glorioso Pio VII riconoscendo dalla protezione di Maria il suo ristabilimento nella Sede pontificia e la pace ridonata alla Chiesa dopo una serie di tristi avvenimenti, in segno di gratitudine verso la gran Regina del cielo, instituì l'anno 1815 in suo onore quella festa che si chiama Maria aiuto dei cristiani. Questa festa si celebra il 24 di maggio. Invochiamo l'aiuto di Maria specialmente colla frequente recita delle sue litanie.

Giaculatoria. In mezzo ai perigli
Del mar della vita,
Maria, mi aita,
Tu guidami al ciel.

Preghiera. Ricordatevi ecc. pag. 19.

GIORNO DECIMO.

Preziosità del tempo.

Deus in adiutorium etc.

1. I beni concessi da Dio al Cristiano sono grandi; ma Iddio ha fissato un tempo all'uomo, onde potersene servire. Quel numero di anni, di mesi, di settimane, di giorni, di ore, di minuti, che passano dalla nascita alla morte, è il tempo che Iddio ha posto in nostro potere per servirci dei suoi benefizi e salvarci l'anima.

66

Questo tempo è un tesoro prezioso. Un filosofo gentile, di nome Seneca, soleva dire non esservi cosa più preziosa del tempo: *nullum temporis pretium.* Quel filosofo diceva questo, perchè l'uomo impiegando bene il tempo può acquistare scienza, onori, ricchezze. Ma noi cristiani stimiamo il tempo per motivi assai importanti. Noi diciamo che il tempo è prezioso, perchè in un momento di tempo ben impiegato, dice s. Bernardino da Siena, l'uomo può guadagnarsi l'eterna felicità. Perciò tanto vale un momento di tempo, quanto vale Iddio: *tantum valet tempus, quantum Deus. Tempore enim bene consumpto comparatur Deus.*

Stiamo però bene attenti che solamente in questa vita possiamo approfittarci del tempo. Nell'inferno vi è la sola eternità. I dannati piangono amaramente il tempo passato dicendo: *oh si daretur hora!* o se ci fosse dato un sol momento per aggiustare le cose dell'anima; ma questo momento non l'avranno più. Nel cielo poi non si piange, ma se i beati potessero piangere, piangerebbero solamente il tempo perduto in questa vita, in cui potevano acquistarsi maggior merito pel Paradiso. I santi conobbero questa grande verità, e perciò, si

davano la massima sollecitudine per impiegarlo bene. S. Alfonso de'Liguori per essere in certa maniera costretto ad occupare santamente il tempo fece voto di non mai perdere un momento di vita, e adesso gode la ricompensa del tempo ben impiegato con un'eternità di gloria.

2. Ma che? esclama s. Bernardo, non avvi cosa più preziosa del tempo, e non avvi cosa più disprezzata. *Nihil pretiosius tempore, sed nihil vilius æstimatur.* Vedrai quel giuocatore a perdere il tempo in giuochi e passarvi i giorni e le notti; se gli dimandi: che fai? risponde: passiamo il tempo. O pazzo che sei, e non vedi che perdendo il tempo ne'giuochi, il demonio giuoca la tua eterna salvezza? Vedrai quell'altro vagando trattenersi ore intiere in mezzo ad una strada a guardare chi passa, a parlare di cose inutili e talvolta oscene; se gli dimandi: che fai? risponde: faccio passare il tempo. Poveri ciechi! perdono tanti giorni, e giorni che non tornano più. O tempo disprezzato, tu sarai la cosa più desiderata dai mondani al punto di morte. Desidereranno di aver tempo per aggiustare le cose dell'anima, ma Iddio risponderà: *tempus non erit amplius.* Pertanto ci esorta

Iddio a ricordarci di Lui e a procurarci la sua grazia prima che manchi la luce dei nostri giorni. *Memento creatoris tui, antequam tenebrescat sol et lumen* (Eccl. 12. 2). Che pena è pel pellegrino che si avvede di aver sbagliata la via quando è già fatta notte, e non v'è più tempo di rimediarvi! Questa sarà la pena di chi si trova in punto di morte, e non avrà speso il suo tempo a servire Iddio. O fratello, prendiamo il consiglio che ci dà il Salvatore, e cominciamo a camminare per la via del Cielo or che abbiamo la luce, perchè questa luce si perde in morte. *Ambulate, dum lucem habetis.*

5. Se a taluno di noi fosse recata la nuova che in breve dovrà trattarsi la causa della sua vita e delle sue sostanze, certamente si affretterebbe per avere un buon avvocato, per infermare i giudici delle sue ragioni, adoperando ogni mezzo per procacciarsi una sentenza favorevole! E noi che facciamo? Sappiamo certo che tra breve, e può essere ad ogni momento, si ha da trattare il negozio della nostra eterna salute, e noi perdiamo il tempo. Dirà taluno: ma io son giovane, mi darò di poi a Dio. Sappi, rispondo io, che l'inferno è pieno

di quelli che desideravano di darsi poi al Signore. Gesù Cristo maledisse quel fico che trovò senza frutto, ancorchè non fosse tempo de'frutti. *Non enim erat tempus ficorum* (Marc. 11. 13). Con ciò volle Gesù Cristo significarci, che l'uomo in ogni tempo anche nella gioventù deve render frutto di opere buone, altrimenti sarà maledetto e non darà più frutti per l'avvenire. *Iam non amplius in æternum ex te fructum quisquam manducet.* Così disse il Redentore a quell'albero, e così maledice chi da Lui chiamato, non corrisponde.

Dirà quell'altro: ma io che male faccio? Mio Dio! non è male perdere il tempo in giuochi, in conversazioni inutili che niente giovano all'anima? Forse Iddio ci dà questo tempo affinchè lo perdiamo in simil guisa? Che male facevano quegli operai che stavano sulla piazza oziosi perchè niuno dava loro lavoro? Pure furono rimproverati dal padrone della vigna con quelle parole: perchè state qui tutto il giorno in ozio? (Matt. c. 20). Forse non dice il Salvatore, che in fine della vita ci chiederà conto di ogni parola oziosa: *de omni verbo otioso.* Ci chiederà conto di ogni momento di nostra vita *usque ad ultimum quadrantem?* Ascolta

pertanto quello che ci dice Iddio: se per lo passato abbiamo occupato male il tempo: *redimamus tempus et horas:* studiamo di riparare al tempo ed alle ore perdute. E noi ripareremo al tempo ed alle ore perdute se faremo per l'avvenire quanto abbiamo trascurato nel passato: *tempus redimes*, dice s. Anselmo, *si quæ facere neglexisti facis.*

Fate, o mio Dio, che io mi penta del tempo perduto, ed impieghi quel tempo, che mi darete di vita, in fare opere buone e piangere i miei peccati.

Esempi.

I santi comprendevano la preziosità del tempo, e perciò lavoravano giorno e notte per occuparlo a maggior gloria di Dio. S. Bernardo diceva: tutto il tempo che tu passi non pensando al Signore, pensaci che l'hai perduto. S. Lorenzo Giustiniano diceva che un mondano darebbe in punto di morte ricchezze, onori e tutti i piaceri per un momento di vita. S. Francesco Borgia udendo altri a spendere il tempo parlando di cose del mondo, egli volgevasi a Dio con santi affetti. Ma richiesto poi del suo parere intorno a quanto erasi detto, più non sapeva che rispondere. Della qual cosa essendo stato corretto, rispose: amo meglio essere stimato rozzo d'ingegno, che perdere il tempo; *malo rudis vocari, quam temporis jacturam pati.*

Una religiosa, defunta in concetto di santità, apparve ad una sua compagna, e le disse: io sarei contenta di soffrire la dolorosa infermità che pativa in morte sino al giorno del giudizio per acquistare la gloria che corrisponde al merito di una sola *Ave Maria*.

Giaculatoria.

Maria datemi
Un'alma pura
Del ciel mostratemi
La via sicura.

Fate che ogni opera
Della mia vita
Torni al mio Dio
Sempre gradita.

Preghiera. Ricordatevi ecc. pag. 19.

GIORNO UNDECIMO.

Presenza di Dio.

Deus in adiutorium etc.

1. Dio è in cielo, in terra, in ogni luogo. Dio sa tutto, vede tutto, si trova presente a tutto. Alla tua destra sta Iddio, alla tua sinistra sta Iddio, sopra di te sta Iddio, dentro di te si trova Iddio. In Dio viviamo, dice l'Apostolo, in Dio ci moviamo, e in Dio abbiamo la nostra esistenza. Va dove vuoi, e sarai sempre alla presenza di Dio. Diceva il profeta David: se io ascendo in cielo, ivi siete voi, o mio Dio, se io discendo nell'inferno, colà io vi trovo; se io

mi mettessi le ali a guisa di uccello e volassi al di là dei mari più rimoti, anche colà la vostra mano mi sostiene e mi ferma. Dopo tali cose il profeta David, inspirato da Dio, parla così: forse le tenebre mi terranno nascosto dalla vostra faccia? Forse la oscurità della notte potrà nascondermi dal vostro cospetto, sicchè io possa darmi ai piaceri? Ma no: perciocchè le tenebre dinanzi a Voi non hanno oscurità, e la notte risplende come nel mezzogiorno. *Tenebræ non obscurabuntur a te; et nox sicut dies illuminabitur.*

2. Iddio ci vede, vede tutte le nostre azioni passate, vede quanto facciamo di presente, vede quanto noi operiamo in fatti, in parole e in pensieri anche nei luoghi più oscuri e segreti. Nulla può essere nascosto a Lui. *Humilia respicit in cœlo et in terra.* Facciamoci coraggio a operare il bene, perciocchè la più piccola azione di nostra vita è manifesta dinanzi agli occhi di Dio. Gli uomini spesso dimenticano quanto facciamo per loro; Dio non fa così. Egli vede un bicchier d'acqua fresca dato a suo onore e gloria, e ne prepara la mercede. Coraggio adunque che Iddio vede e prepara ricompensa a quanto facciamo per Lui.

3. Ma se Iddio vigila sopra le nostre buone azioni per compensarle, vigila ugualmente sopra le nostre cattive opere per punirle. Perciò ogni qualvolta siamo lusingati da oggetti pericolosi a commettere azioni indegne, a dir parole cattive, a nutrire pensieri perversi diciamo subito col patriarca Giuseppe: come posso fare cotal male alla presenza del mio Dio? Guardati bene da coloro, che vanno dicendo: Dio non vede, Dio non sente, Dio non conosce quella tale azione. *Non est Deus in conspectu eius* (Salm. 9). Quelli che parlano così, t' ingannano. Dio vede tutto e prepara un premio ed un castigo alle nostre azioni; vede tutto, e ogni minuta azione di nostra vita sarà portata al suo Divin tribunale. Fermati alquanto e considera..... non puoi dire una parola, non puoi muovere un passo, non una mano, non un occhio senza che Iddio ti veda, e quello che è più, senzachè Iddio ti doni forza di operare. Vedi adunque, o cristiano, quello che fai quando pecchi! Tu offendi un Dio che ti vede, un Dio che ti conserva la vita, un Dio che può farti rimaner senza vita in sull'istante; un Dio che ti ha da giudicare, e che può farti cadere sull' istante anima

e corpo nell'inferno. O bontà grande del mio Dio! Voi mi state sempre accanto per favorirmi, ed io ingrato sono vissuto affatto dimentico di Voi. Fate che almeno per l'avvenire io ad altro non pensi che a Voi, a servir Voi, ad amar Voi, mio Sommo Bene, nella vita presente, per venire un giorno a godervi eternamente in Paradiso.

Esempio.

Iddio quando chiamò il patriarca Abramo dal mezzo dell'idolatria e lo inviò verso la Cananea gli diede il solo ricordo della presenza di Dio; cammina alla mia presenza e sarai perfetto; *ambula coram me, et esto perfectus;* volendo significare che basta il pensiero della presenza di Dio per liberarci dal peccato in qualunque luogo ed in qualunque pericolo ci troviamo.

Il gran Tobia fra gli insegnamenti che dava al suo figliuolo, uno era questo: figlio mio, in tutti i giorni di tua vita, abbi ognor presente il tuo Dio. *Omnibus diebus vitae tuae in mente habeto Deum.* Santa Taide camminava per la via dell'iniquità. Ella incontrò s Paffunfio che le disse: Dio ti vede, tu ardiresti peccare alla sua presenza? Questo pensiero bastò per arrestarla dal male, si diede a Dio, e sempre accompagnata dal pensiero della presenza di Dio, divenne una gran santa. S. Teresa diceva che tutto il danno ci viene dal non riflettere che Dio ci sta presente

Giaculatoria.

Al pensier di Dio presente
Fa che il labbro, il cuor, la mente,
Di virtù seguan la via,
O gran Vergine Maria.

Preghiera. Ricordatevi ecc.

GIORNO DUODECIMO.

Fine dell'uomo.

Deus in adiutorium etc.

1. Tutte le cose che esistono nel cielo e nella terra furono fatte per servire all'uomo. *Omnia subiecisti sub pedibus eius.* Ma tu, o uomo, per qual fine Iddio ti ha creato? Tu mi rispondi: sono stato creato da Dio, affinchè io lo conosca, lo ami, lo serva in questa vita, e con questo mezzo vada un giorno a goderlo in Paradiso. Bellissima risposta! Dunque tu sei nato per conoscere Iddio; perciò tu devi impiegare tutte le potenze dell' anima tua, tutte le sollecitudini del tuo corpo per conoscere questo benefico Creatore. Tutta la scienza degli uomini è un nulla se non c' è la scienza di Dio. *Vani sunt omnes homines*

quibus non subest scientia Dei. Se tu possiedi la scienza di tutti i filosofi antichi e moderni; se tu conosci tutti i segreti della natura; se tu avessi anche la scienza dei cherubini, de' serafini e di tutti gli angeli del cielo, ma con tutte queste cognizioni ti mancasse la scienza di Dio, niente ti varrebbe, dice s. Paolo: *nihil prodest.* Ma ohimè, quanto tempo ho perduto nell'imparare cose inutili, nell'udire, leggere, studiare cose pericolose, talvolta peccaminose, contrarie alla legge del medesimo Iddio! Se per lo passato fosti trascurato nella scienza delle cose di Dio, se non vuoi tradire il tuo fine, fa di essere più diligente per l'avvenire, procura di far buone letture, di frequentare buone compagnie, di essere più assiduo alle prediche, alle spiegazioni del Vangelo, ai catechismi. Che se taluno ti invita a prendere parte a cose che siano inutili o dannose al bene dell'anima, tosto rispondi: Dio mi ha creato per conoscerlo, ed io debbo fare ogni sforzo per procacciarmi questa conoscenza di Lui. Ogni cosa è stoltezza nel mondo, senza la scienza delle cose di Dio: *Sapientia huius mundi, stultitia est apud Deum.*

2. Tu sei creato per conoscere Iddio,

tu sei creato per amare Iddio. Ama pure qualunque oggetto della terra, ma troverai sempre un vuoto nel tuo cuore, se non ami Iddio. Egli solo ci può appagare nella vita presente e nella futura. Sebbene il precetto dell'amor di Dio sia naturale all'uomo, tuttavia Iddio ha voluto che fosse registrato nel Vangelo: amerai il Signore Iddio tuo. *diliges Dominum Deum tuum.* Se tu avessi due cuori, oppure potessi dividere in due parti quello che hai: potresti impiegarne una parte ad amare Iddio, un'altra parte ad amare il mondo. Ma no, dice Iddio, amerai il tuo Signore Iddio con tutto il tuo cuore, con tutta l'anima tua, con tutta la mente tua. *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, ex tota anima tua, ex tota mente tua.*

Oh cristiano! che cosa hai tu amato pel passato? Non sarai tu costretto a dire col figliuol prodigo di aver scialaquato le tue sostanze spirituali e temporali *luxuriose vivendo*? Non hai forse impiegato il tuo cuore e l'anima tua nell'amore delle creature, delle ricchezze, degli onori e di certi piaceri illeciti? Se mai per nostra disgrazia fossimo stati di questi infelici, non siamolo più per l'avvenire. Amiamo

questo Dio, amiamolo perchè Egli fu il primo ad amarci. Egli ci ha creati, ci ha conservati, ci ha fatti tanti benefizi, amiamolo perchè ci conserva la vita, e ci dà quanto abbiamo bisogno. Amiamolo pei grandi beni che colla sua passione e colla sua morte ci ha preparati nella vita presente e assai più nella futura. Amiamolo perchè Egli solo in cielo ed in terra è degno di essere amato sopra tutte le cose, e servito fedelmente.

3. Dio ci ha creati per servirlo. Grande verità; amerai il tuo Dio, e servirai a lui solo: *diliges Dominum Deum tuum, et illi soli servies.* Questa parola *servirlo* vuol dire far quelle cose che gli piacciono, e fuggire tutte quelle che gli possono recar disgusto. Onde il servizio di Dio consiste nella esatta osservanza de' comandamenti di Dio e della Chiesa. Questo culto, questo servizio supremo e assoluto, Dio vuole che si renda a Lui solo: *illi soli servies.* Onde s'ingannano molti cristiani nell'applicare queste verità. Se loro dimandiamo: a quale fine sono dirette le vostre grandi sollecitudini? per lo più rispondono: io lavoro per avere un buon impiego. Altri dicono: cerchiamo di acquistare un campo,

una vigna, un prato, una cascina. Questi dicono: io studio per trar profitto da quel danaro, vincere quella lite, per fare un buon guadagno, per conseguire quell'onore, quei piaceri. Oh stolti che siete! voi v'ingannate. Se foste creati per queste cose, vorrei dirvi: amatele pure, procacciatele; fatele oggetto delle vostre soliecitudini. Ma noi, o cristiano, siamo creati per servire Iddio e non altri. Se noi abbiamo tenuto altra strada per lo passato, l'abbiamo sbagliata. Perciò apriamo gli occhi mentre siamo a tempo, dimandiamo al Signore che ci usi misericordia pel tristo servizio fattogli nella vita passata, e promettiamogli di servirlo meglio per l'avvenire. Facciamo come fa un viaggiatore, che accortosi di avere sbagliata la strada, ritorna indietro, e si mette sulla retta via che lo può sicuramente condurre al luogo, ove aveva divisato di andare. Ma ricordiamoci che il servire a Dio in questa vita è l'unico mezzo per andarlo a godere un giorno nella celeste patria. La Vergine Santa che impiegò ogni momento di sua vita nel servizio del Signore, ci ottenga di poter almeno consacrare a Dio quel tempo che nell'infinita sua bontà si degnerà di lasciarci in vita.

80

Ella ci ottenga da Gesù suo Divin Figliuolo la grazia di poter conoscere, amare, servire Iddio in questa vita e andarlo poi un giorno a godere eternamente in cielo.

Esempi.

Un ministro di Francesco I re di Francia erasi occupato a servire fedelmente il suo re, per tutto il corso della vita. Ma, come fanno molti uomini del mondo, egli pensò poco alla cosa più importante, all'anima sua. Venuto al punto di morte, andava esprimendo i suoi rimorsi con queste parole: misero me! ho consumato tanta carta a scrivere lettere pel mio sovrano, e non ne ho speso un foglio a scrivere i miei peccati, e fare una buona confessione. Non attendiamo il punto di morte per aggiustare le cose di coscienza.

S. Dositeo apparteneva ad una ricca e nobile famiglia; i suoi genitori si occuparono assai per dargli un'educazione mondana allevandolo nel lusso e nelle morbidezze; ma si curarono poco delle verità della cristiana religione. La divina provvidenza dispose che il nobile giovanetto per diporto andasse a fare un viaggio in Palestina; e fra gli altri luoghi andò a visitare l'orto di Getsemani dove il divin Salvatore aveva sudato sangue. Ivi egli vide un quadro rappresentante al vivo le pene dell'inferno. A tal vista Dositeo inorridì, e riflettendo che il modo di vivere fino allora tenuto l'avrebbe senza dubbio condotto alla eterna perdizione, risolvè di abbandonare parenti,

amici, ricchezze, onori e piaceri mondani per darsi tutto a Dio ed assicurarsi la salute dell'anima. A questo fine si recò presso di un monastero facendo vive istanze per essere ricevuto. Alla vista di un giovane delicato e nobilmente vestito, l'abate faceva difficoltà a riceverlo temendo che quello fosse un fervore passeggero. Egli fece molte difficoltà intorno alle austerità della vita che avrebbe dovuto tenere; ma il giovane che voleva a qualunque costo salvare l'anima sua, non altro rispondeva che: *io voglio salvare l'anima mia.* A questa franca e replicata risposta l'abate lo ricevette nel monastero. Ivi nell'oblio del mondo Dositeo passò la sua vita nella penitenza e nella virtù, e morì da santo.

Giaculatoria. Per qual fine io sia creato
Fammi noto, mio Signor,
Fammi tu schivar la via
Che conduce a eterno orror.

Preghiera. Ricordatevi ecc. pag. 19.

GIORNO DECIMOTERZO.

La salvezza dell'anima.

Deus, in adiutorium etc.

1. Sospendi un momento, o cristiano, le tue occupazioni, e vieni meco a sentire quanto ci dice Gesù Cristo. Egli ci parla così: a che vi andate occupando in tante cose nel mondo? Una sola cosa è neces-

saria, e questa è salvar l'anima. *Unum est necessarium.* Se voi salvate quest' anima, per voi tutto è salvo: ma se la perdete, tutto è perduto. Voi potete acquistarvi ricchezze, impieghi, onori, gloria; voi potete comparire gran sapiente in faccia al mondo; essere riputati i più valenti, i più dotti de'vostri vicini, del vostro paese, di tutto il mondo; ma la vostra anima è il tesoro più prezioso del mondo: *anima humana est toto mundo pretiosior* (s. Gio. Gris.). Nulla può paragonarsi al valore dell'anima. Che cosa potrai dare, dice Gesù Cristo, che possa compensare l'anima tua? *Quam dabit homo commutationem pro anima sua?* (Matt. c. 16). Che ti gieva, o uomo, il guadagnare tutto il mondo, se questo guadagno reca danno all'anima tua? *Quid prodest homini, si mundum universum lucretur, animæ vero suæ detrimentum patiatur?*

2. O cristiano! credi tu questa grande verità? Se ci credi, perchè non ci pensi? Se ci pensi, perchè non abbandoni il peccato? perchè non metti tosto l'anima tua in grazia di Dio con una buona confessione? Se noi avessimo due anime, taluno potrebbe dire: voglio godere i piaceri della terra, e così perderne una; e mi salverò poi quella

che mi rimane. Ma abbiamo un'anima sola. Perciò Gesù Cristo ci dice, che la salvezza dell'anima è la cosa più necessaria in questo mondo. *Unum est necessarium.* O Signore, diceva il profeta Davide, io vi dimando una cosa sola; di salvar l'anima mia: *unam petii, hanc requiram, ut inhabitem in domo Domini* (Ps. 22). Perciò l'apostolo s. Paolo avvisava i cristiani della città di Filippi, che con timore e tremore attendessero a salvare l'anima: *cum metu et tremore salutem vestram operamini* (Phil. c. 2). San Francesco Saverio diceva che nel mondo avvi un solo bene ed un solo male: l'unico bene è salvarsi, l'unico male è dannarsi. S. Teresa andava spesso ripetendo alle sue compagne: sorelle, un'anima, un'eternità. Volendo dire: un'anima, perduta questa, tutto è perduto, e per un'eternità.

3. La salute dell'anima è un affare importante, è unico; ma è irreparabile, cioè se si sbaglia una volta, è sbagliata per sempre. Se si perde una lite, si può fare appello ad un altro tribunale, oppure cercare di guadagnarne un'altra; se si perde la sanità, si spera di riacquistarla colle cure dei medici; se si fa male un contratto, si cerca di riuscire in un altro; se una

grandine ci toglie il raccolto di quest'anno, se ne spera un migliore l'anno venturo; che se per disgrazia si sbaglia la salvezza dell'anima, tutto è perduto per sempre: *periisse semel æternum est.* Pensa, o cristiano, se la morte ti colpisse in questo momento che ne sarebbe dell'anima tua? Se hai la coscienza tranquilla, ringrazia Iddio e fa ogni sforzo per conservarti in tale stato. Ma se hai scandali da riparare, roba da restituire, abiti invecchiati da sradicare, confessioni dubbie, o sacrileghe, ah! per carità non differire! perchè se la morte ti coglie in tale stato, tu sbagli l'affare più importante, sbagli l'affare unico, sbagli l'affare irreparabile, perchè perduta l'anima una volta è perduta per sempre.

Esempi.

S. Francesco Zaverio era in Parigi applicato a pensieri del mondo, quando udì S. Ignazio a dirgli: che giova all'uomo guadagnare tutto il mondo se perde l'anima? S. Francesco ascoltava con profondo silenzio, e s. Ignazio gli soggiunse: pensa o Francesco, che il mondo è un traditore. Egli promette e non attende. Ma ancorchè attendesse la promessa, egli non potrà mai contentare il tuo cuore. Ma sebbene lo contentasse, quanto durerà questa tua felicità? Può durare più che la tua vita? Ed in

fine che cosa porterai all'eternità? Vi è forse un ricco che abbia portato seco una moneta oppure un servo per suo comodo nell'altra vita? A queste parole s. Francesco lasciò il mondo, e profondamente penetrato del pensiero di salvar l'anima si diede a seguire Gesù Cristo, e divenne un gran santo.

Benedetto XII fu richiesto da un principe di una grazia che non poteva concedergli senza peccato. Il Papa rispose all'ambasciatore: dite al vostro sovrano che se io avessi due anime potrei perderne una per lui e riserbare l'altra per me; ma siccome ne ho una sola, non posso nè voglio perderla. Se per l'avvenire saremo anche noi tentati a fare qualche peccato, rispondiamo a chi ci lusinga al male: se avessi due anime, vorrei perderne una e fare questo peccato; ma ho un'anima sola e la voglio salvare a qualunque costo.

Giaculatoria. Gesù, Giuseppe e Maria, a voi dono il mio cuore e l'anima mia. Gesù, Giuseppe e Maria, assistetemi nell'ultima agonia. Gesù, Giuseppe e Maria, spiri in pace con voi l'anima mia (1).

Preghiera. Ricordatevi ecc. pag. 19.

(1) *Il regnante Pio IX concede* 300 *giorni d'indulgenza ogni volta che si recita questa giaculatoria; e chi la recita ogni giorno per un mese guadagnerà indulgenza plenaria in quel giorno che farà la sua confessione e la sua comunione.*

86

GIORNO DECIMOQUARTO.

Il peccato.

Deus, in adiutorium etc.

1. Prima di considerare che cosa sia il peccato, porta il tuo sguardo sopra un crocifisso, e poi ragiona così nel tuo cuore: il peccato è un fatto, un desiderio, una parola contro alla santa legge di Dio. Quando io commetto un peccato volto le spalle a Dio creatore, a quel Dio di bontà che mi ha colmato di tanti benefizi, e io dispregio la sua grazia e la sua amicizia. Chi pecca dice col fatto al Signore: Andate, o Dio, lontano da me, io non vi voglio più ubbidire, non vi voglio più servire, non vi voglio più riconoscere per mio Dio, *non serviam.* Il Signore dice dalla croce: non far vendetta; e l'uomo risponde: ed io voglio vendicarmi. Dio dice: non prendere la roba d'altri; e l'uomo risponde: ed io me la voglio prendere. Dio dice: privati di quel gusto disonesto; l'uomo risponde: non me ne voglio privare. Dio dice: santifica i giorni festivi; l'uomo risponde: ed io li voglio profanare; e così dicendo abbandona Iddio, somma bontà, per darsi alle creature e soddisfare questo misero corpo.

2. Ma chi è Dio, contro di cui te la vuoi prendere? Egli è colui, che ti ha data la vita, te la conserva, e te la può togliere ad ogni momento. Dio è quel grande benefattore che ti ha dato quanto hai nella vita presente. Sanità, beni temporali, memoria, lingua, occhi, orecchi, piedi, mani, tutto fu dato da Lui, e di questi doni te ne servisti per offenderlo. Di più questo medesimo Iddio che tu disprezzi è il tuo Salvatore, che per salvare l'anima tua patì una morte la più dolorosa, e sparse in croce tutto il suo sangue, e dopo tutto questo ti ha preparata un' eterna felicità. E chi sei tu, o cristiano, che ti ribelli contro al tuo Creatore? Tu sei una miserabile creatura, che non può niente, un cieco che nulla vede, un povero che possiede niente. *Miser et pauper et cœcus et nudus* (Apoc. 3). E tu, miserabile creatura, hai ardimento di irritare questo tuo Dio, alla cui presenza trema il cielo, l'inferno e la terra? *Vilis pulvisculus tam terribilem maiestatem audet irritare?* (S. Bernardo).

3. Mentre tu consideri la maestà del tuo Dio, che offendi, e la viltà di te medesimo, ti prego di fare meco un grave riflesso. Questo Dio essendo tuo padrone, ti può

in un momento privare di tutti i beni che ti ha dato, ti può privare della sanità, della vita, e farti precipitare nelle pene eterne dell' inferno. È vero che Dio è infinitamente buono, ma essendo giusto, non può a meno che essere molto sdegnato quando l'offendi. Perciò quando pecchi hai motivo a temere che i tuoi peccati giungano a tal numero da porre un termine al numero che Dio ha stabilito. *In plenitudine peccatorum puniet.* Non già che manchi la misericordia di Dio, ma che ti manchi il tempo a chiedere perdono, ti manchi la volontà, ti manchi quel tratto di grazia speciale che più non si merita colui che si abusa della Divina misericordia per offenderlo. Perciò tu devi temere giustamente che ad un altro peccato mortale l'ira divina ti colpisca e ti mandi eternamente dannato.

Mio Dio, basta quanto vi offesi, la vita che mi rimane, la voglio spendere ad amarvi e a piangere i miei peccati. Me ne pento con tutto il cuore, Gesù mio; vi voglio amare, datemi forza. Santissima Vergine Maria, Madre di Dio, aiutatemi. Così sia.

Esempi.

Se dopo il peccato Dio punisse subito chi lo commette, non sarebbe certamente così in-

giuriato come pur troppo lo vediamo ogni dì. Ma sebbene differisca ad applicare la pienezza dei castighi; tuttavia ci ha lasciato terribili esempi per far conoscere come egli anche nella vita presente castiga coloro che oltraggiano la sua santa legge. Lucifero era il più bell'angelo del paradiso. Egli commette un peccato di superbia volendo essere simile a Dio; e per questo peccato egli è cacciato dal paradiso insieme con numerosa schiera de'suoi compagni, e sono condannati alle pene eterne nell'inferno.

Adamo ed Eva commettono un peccato di disubbidienza nel paradiso terrestre, e sono tosto ambidue cacciati da quel luogo di delizie, condannati colla loro posterità a quelle gravissime pene nell'anima e nel corpo, cui noi andiamo pur troppo ancora soggetti.

Cresciuto il genere umano in gran numero si moltiplicano i vizi. Iddio manda un diluvio che copre tutta la faccia della terra, e fa perire tutti gli uomini e tutti gli animali, eccetto quelli che fece rinchiudere nell'arca.

Gli abitanti di Sodoma, di Gomorra e di altre città vicine si danno al peccato della disonestà. Iddio manda una pioggia di fuoco, e incendia le case, incenerisce gli abitanti, e fa aprire le voragini della terra che tutto assorbisce, e vi comparisce un luogo che noi chiamiamo Asfaltide o mar morto.

Peccano gli Ebrei, e in pena della loro iniquità più milioni periscono nel deserto. Ricadono nel peccato e tutta la nazione ebraica, ora è fatta schiava; ora oppressa da altri flagelli, e finisce coll'essere interamente dispersa da non

aver più nè re, nè principe, nè sacerdozio, nè città ove potersi radunare e formare un corpo di nazione.

Giuda Iscariota tradisce il divin Maestro, e si va ad impiccare. Anania e Saffira dicono una menzogna a s. Pietro e cadono ambidue morti sull'istante. Che se Iddio tante volte, in tante maniere castigò i peccati nella vita presente, quanto mai sarà grande, spaventoso, terribile il supplizio riserbato nell'eternità!

Giaculatoria.

Dal peccato che l'uomo incatena
Ai piaceri fallaci quaggiù
L'alma sciogli o Maria, e serena
Cerchi ognora tuo figlio Gesu.

Preghiera. Ricordatevi ecc. pag. 19.

GIORNO DECIMOQUINTO.

La morte.

Deus, in adiutorium etc.

1. Prima di considerare che cosa sia la morte, vieni meco col pensiero intorno al letto di un moribondo, e in presenza di lui leggiamo il decreto che Dio fa sentire a tutti gli uomini per bocca dell'Apostolo s. Paolo: *statutum est omnibus hominibus semel mori.* È stabilito che tutti gli uomini devono una volta morire. Tutti quelli che vissero dal principio del mondo fino adesso, tutti dovettero sottoporsi a questo decreto.

Non vi è nè scienza, nè potenza, nè sanità, nè robustezza, che possa resistere alla morte. Si resiste al ferro, al fuoco, all'acqua, ma chi può resistere alla morte? *Resistitur ignibus, undis, ferro, regibus, morti autem quis resistit?* Andiamo a cercare chi esista ancora, di tanti re, monarchi, imperatori, che vissero ne' tempi passati; tutti mutarono paese e se ne andarono all'eternità. Di loro più non rimane se non qualche iscrizione sopra la loro tomba, e se apriamo gli stessi loro sepolcri altro più non vediamo che un pugno di cenere, che in breve sarà dispersa coll'altra polvere della terra. *Dic mihi, ubi sunt amatores mundi?* dice s. Bernardo. Dimmi dove sono gli amatori del mondo? Il medesimo Santo risponde: *nihil ex eis remansit, nisi cineres et vermes.* Niente rimase di loro se non vermi e polvere. Almeno sapessimo il luogo e l'ora di nostra morte; ma no, dice il Salvatore, ella verrà quando meno ce lo pensiamo. Può essere che la morte mi sorprenda nel mio letto, sul lavoro, per istrada od altrove. Una malattia, una febbre, un accidente, qualche cosa che mi cada addosso, un colpo di un assassino, un fulmine, sono tutte cose che possono togliermi di vita.

92

Ciò può essere da qui ad un anno, da qui ad un mese, ad una settimana, ad un giorno, ad un'ora, e forse può essere appena finita la lettura della presente considerazione. Cristiano, se la morte ci colpisse in questo momento, che sarebbe dell'anima tua? che sarebbe dell'anima mia? Guai a noi, se non ci teniamo preparati; chi oggi non è preparato a morir bene, corre grave pericolo di morir male.

2. Forse potremo lusingarci che la morte non venga per noi? Niuno fu mai così stolto da credersi esente dalla morte. Il decreto di morte è per tutti. L'ora della nostra morte verrà, essa è certa. Verrà quel giorno, quella sera in cui ci troveremo anche noi stesi in un letto. Se Dio ci concederà un tal favore, avremo un sacerdote, che terrà da una mano il Crocifisso, dall'altra una candela accesa raccomandandoci l'anima al Signore. I parenti e gli amici più fedeli ci faranno corona piangendo. Oh se tu potessi presentemente riflettere sui pensieri che correranno alla tua mente in quell'ultimo istante di vita! Ora il demonio per indurti a peccare copre e scusa le colpe, ma in morte te ne scoprirà la gravezza, e te le metterà innanzi.

Ma che fare in quel terribile momento in cui devi incamminarti per la tua eternità?

3. Terribile momento, da cui dipende la tua eterna salute o la tua eterna dannazione. Vicino a quell' ultimo chiudere di bocca ti sarà accesa una candela quasi per far lume all'anima tua ad intraprendere il cammino per l'eternità. Due volte ci si tiene accesa innanzi una candela; quando siamo battezzati e al punto di morte. La prima volta vediamo i precetti della legge di Dio; la seconda volta conosceremo se furono da noi osservati. Perciò, o cristiano, alla luce di questa candela vedrai, se hai amato il tuo Dio, oppure se l'hai disprezzato; se hai avuto in onore il suo santo nome, o lo hai bestemmiato; vedrai lo scandalo dato, la roba non restituita, l'onore del prossimo non riparato, vedrai le confessioni fatte senza dolore e senza proponimento..... Ma oh Dio! tutto vedrai in un momento, nel quale agli occhi tuoi aprirassi la via dell' eternità. Punto, o momento, da cui dipende un' eternità di gloria o di pena. Capisci, o cristiano, ciò che ti dico? Voglio dire, che da quel momento dipende l'andare per sempre in Paradiso, o per sempre all' inferno; o sempre contento, o sempre

afflitto; o sempre figliuolo di Dio, o sempre schiavo del demonio; o sempre godere cogli angioli e coi santi in cielo, o gemere ed ardere per sempre coi dannati all'inferno. O mio Dio, sin da questo momento io mi converto a voi; io vi amo, vi voglio amare e servire fino alla morte. Vergine Santissima, Madre mia pietosa, aiutatemi in quel punto. Gesù, Giuseppe e Maria spiri in pace con voi l'anima mia.

Esempi.

Narra s Bernardino da Siena di un principe che trovatosi al punto di morte tutto atterrito diceva: ecco io ho tante terre e tanti palazzi in questo mondo, ma se muoio in questa notte, non so quale stanza mi avrà da toccare nella eternità. S. Alfonso racconta, che un re di Francia giunto al fine della vita disse a'suoi amici: con tutta la mia potenza non posso ottenere che la morte ritardi un momento la sua venuta. Il fratello del gran servo di Dio Tommaso da Kempis aveva invitato un amico a visitare una casa che egli aveva fatto edificare con gran lusso. Ma l'amico gli disse che vi era un gran difetto. Quale? egli domandò. Il difetto rispose, è la porta che vi avete fatta fare. Come, ripigliò l'altro, è difetto la porta? Sì, conchiuse l'amico, perchè per questa porta dovrete uscirne un giorno morto, e così abbandonare la casa e tutte le vostre sostanze.

Alla morte si abbandona ogni cosa del mondo, le sole opere buone ci accompagneranno all'eternità.

Giaculatoria.

O madre di Dio
O mistica rosa,
Soccorri pietosa
Lo spirito mio.

O santa Maria,
L'aiuto tuo forte
Dà in punto di morte
All'anima mia.

Preghiera. Ricordatevi ecc. pag. 19.

GIORNO DECIMOSESTO.

Giudizio particolare.

Deus, in adiutorium etc.

1. Due volte dovremo presentarci al tribunale di Gesù Cristo: nel giudizio universale, che si farà alla fine del mondo, e nel giudizio particolare dopo morte. Tre cose devi considerare nel giudizio particolare, la comparsa, l'esame, la sentenza. I più gran santi tremavano tutti al pensiero di dover comparire dinanzi a Dio per essere giudicati. Appena mandato l'ultimo respiro, l'anima dovrà tosto comparire davanti al Divin giudice. La prima cosa che rende terribile questa comparsa si è di trovarsi sola dinanzi a Dio che sta per giudicarla. Quali cose potrà l'anima seco portarsi? Ce lo dice

l'Apostolo: porterà quel tanto di bene e di male che ha operato in vita sua. *Referet unusquisque prout gessit sive bonum sive malum.* Non si può trovare nè scusa, nè pretesto. Dice s. Agostino, che dissopra avremo un giudice sdegnato, da un canto i peccati che ci accusano, dall'altro i demonii pronti ad eseguire la condanna, dentro la coscienza che ci agita e ci tormenta, al di sotto un inferno che sta per ingoiarci. In quel momento l' anima vorrebbe fuggire, ma la forza potente di Dio la trattiene: *manifestari oportet.* Beati quei cristiani, che compariranno dinanzi a Dio con un corredo di opere buone!

2. Prima di proferire la sentenza il Salvatore farà passare ad esame quanto abbiamo fatto in vita nostra. Egli aprirà i libri della nostra coscienza. *Iudicium sedit, et libri aperti sunt.* In quei libri, in quella coscienza quante cose si vedranno. Ahi! Chi sei tu? comincierà a dimandare, chi sei tu? Cristiano, risponderai. Se tu sei cristiano, vedrò se hai osservata la mia legge. Indi comincierà a rammentarti le promesse fatte nel Santo Battesimo, colle quali rinunziasti al demonio, al mondo, alla carne; ti rammenterà le grazie con-

cesse, i Sacramenti frequentati, le prediche, le istruzioni, le correzioni dei parenti; ogni cosa ti verrà schierata innanzi. Ma tu, dirà il giudice, a dispetto di tanti doni, di tante grazie, quanto male corrispondesti alla professione di cristiano. Appena hai cominciato a conoscermi, tosto hai cominciato ad offendermi. Crescendo poi in età aumentasti il disprezzo della mia legge. Messe perdute, profanazioni de'giorni festivi, bestemmie, confessioni malfatte, comunioni senza frutto e talvolta sacrileghe, ecco quanto facesti invece di servirmi. Si volterà poi il Divin Giudice tutto pieno di sdegno verso lo scandaloso dicendogli: vedi quell'anima che cammina per la strada del peccato? Sei tu che coi tuoi discorsi le insinuasti la malizia. Vedi quell'altro che è laggiù nell'inferno? Sei tu che co' tuoi perfidi consigli la togliesti a me, la consegnasti al demonio e fosti causa della sua perdizione. Ora vada l'anima tua per l'anima che facesti perdere: *repetam animam tuam pro anima illius.* Trema, o cristiano, a questo esame e comincia fin d'ora a calmare l'ira del Giudice Supremo con una pronta emendazione de'tuoi peccati.

3. Al conto rigoroso, che il Divin Giu-

dice domanda al peccatore, forse esso cercherà qualche pretesto per iscusarsi, e dirà che non pensavasi di venire ad un esame tanto stretto. Ma subito gli sarà risposto: non udisti quella predica, non leggesti in quel libro che io ti avrei dimandato conto *usque ad ictum oculi*, fino ad uno sguardo, *usque ad ultimum quadrantem*, fino all'ultimo minuto di tua vita? L'anima si raccomanderà alla misericordia divina, e la misericordia non è più per lei, perchè colla morte finisce il tempo della misericordia. Si raccomanderà agli Angeli, ai Santi, a Maria Santissima; ed Ella a nome di tutti risponderà: chiedi ora il mio aiuto? non mi volesti madre in vita, neppure io ti voglio per figlio dopo morte, non ti conosco più. *Nescio vos.* Il peccatore non trovando scampo alcuno, spaventato dall'aspetto del Giudice minaccioso, dall'inferno che vede aperto sotto ai piedi, esclamerà pieno di terrore: *horrendum est incidere in manus Dei viventis;* è cosa orrenda il cadere nelle mani di un Dio giudicatore. In quel medesimo istante il Giudice proferirà la sentenza tremenda dicendo: dalla tua medesima bocca sei giudicato, o servo infedele, *ex ore tuo te*

iudico, serve nequam. Va lungi da me, il mio Padre Celeste ti ha maledetto, ed io ti maledico: va nel fuoco eterno. Proferita questa parola, l'anima viene abbandonata nelle mani de'demoni, i quali la trascinano seco loro a patire i tormenti dell'inferno. Terribile e spaventosa sentenza!

Deh! per amor di Gesù e di Maria, preparati con opere buone a sentirti una sentenza favorevole. Coraggio, fa spavento la sentenza proferita contro il peccatore, ma consola immensamente l' invito che farà Gesù Cristo al cristiano fedele. Vieni, gli dirà, vieni al possesso della gloria che ti ho preparato. Tu mi hai servito, ora godrai in eterno: *intra in gaudium Domini tui.* Gesù mio, fatemi la grazia che con una santa vita io mi possa preparare per quel terribile momento, in cui dovrò presentarmi al vostro Divin tribunale. Vergine Santissima, aiutatemi voi, proteggetemi in vita ed in morte, e specialmente quando mi presenterò al Divin vostro Figlio per essere giudicato.

Esempi.

Il venerabile Ancina Vescovo di Saluzzo, ogni volta che accadevagli di udir a parlare del giudizio di Dio era sorpreso dal più grave spa-

vento. Un giorno sentendo a cantare il *dies irae* rimase atterrito pensando al momento in cui l'anima sarebbesi presentata al tribunale di Dio. Onde risolse di abbandonare il mondo come fece di fatto; e tenne un tal genere di vita che morì in concetto di santità.

Filippo I re di Spagna un giorno per rimproverare un domestico che avevagli detto una bugia, disse semplicemente, *così m'inganni?* Quel servo fu così sensibile a quel rimprovero che ritornato a casa, morì di dolore. Che cosa sarà mai il cristiano quando Gesù Cristo gli dirà: *così oltraggiasti la mia legge?*

Giaculatoria.

Fammi provar, gran Vergine,
In vita scempio atroce,
Le spine, il fiel, la croce,
Tutto provar mi fa.
Ma nell'estremo giorno
Quando Gesù sdegnato
Verrà, deh! tu placato
Rendilo per pietà.

Preghiera. Ricordatevi ecc. pag. 19.

GIORNO DECIMOSETTIMO.

Il giudizio universale.

Deus, in adiutorium etc.

1. Come un padre di famiglia in certe epoche dell'anno raduna i suoi figliuoli per vedere chi meriti premio o castigo, così

Iddio, Padre di tutto il genere umano, radunerà un giorno tutti gli uomini per dare pubblicamente una sentenza di gloria eterna ai giusti, e di supplicio eterno ai malvagi. Io radunerò, dice Iddio, tutte le nazioni nella valle di Giosafat, e verrò a far di loro pubblico giudizio. *Congregabo omnes gentes in vallem Iosaphat et disceptabo cum eis.* Prima di venire il Giudice, discenderà dal cielo un fuoco che brucierà la terra e tutte le cose che sono in essa. *Terra et quæ in ipsa sunt opera exurentur.* (2. Petri c. 3). Sicchè palagi, chiese, ville, città, regni, tutto diventerà un mucchio di cenere. Quando saranno morti tutti gli uomini si udirà un suono di tromba, che rimbomberà in tutti gli angoli della terra, e tutti i cadaveri usciranno dalle loro tombe ripigliando la medesima forma che prima avevano. *Canet enim tuba; et mortui resurgent.* (1 Cor. c. 15). Al suono di quella tromba scenderanno le anime beate del cielo ad unirsi coi loro corpi, con cui hanno servito Iddio in questa vita; e le anime infelici dei dannati usciranno dall'inferno per unirsi a quei corpi, coi quali hanno offeso Iddio. Che grande consolazione sarà mai all'anima del giusto che si

unisce col corpo per andare seco lui a godere la gloria eterna del cielo. All'incontro quale pena proverà l'anima del dannato nel riunirsi al corpo col quale dovrà andare a patire per sempre le pene dell'inferno. Questo pensiero faceva tremare s. Girolamo. Ogni qual volta, egli dice, io considero il giorno del giudizio, io tremo in tutte le membra, e mi pare di udire sempre quella tromba che risuoni alle mie orecchie: *surgite, mortui; venite ad iudicium.*

2. Dopochè tutti gli uomini saranno risorti e le anime unite al proprio corpo, gli angioli mandati da Dio andranno gridando da tutte le parti: popoli, popoli, ascoltate la voce di Dio, e radunatevi nella valle del giudizio, nella valle di Giosafat. Fattasi quella grande radunanza, gli angioli separeranno i reprobi dai giusti (Matt. 13). I giusti resteranno a destra e i dannati a sinistra. Immaginiamoci che terribile momento sarà mai pei reprobi il vedersi separati da tanti amici, da tanti parenti, i quali devono abbandonare, e non vedranno mai più. Quando poi è imminente la comparsa del Giudice, tutti gli eletti saranno elevati in aria e andranno incontro

al Signore (Thess. 1ª, 4). Intanto si aprono i cieli e vengono tutti gli angeli del cielo per assistere al giudicio portando avanti di loro i segni della passione (s. Tommaso, op. 2°). Comparirà la Croce, di poi gli Apostoli e tutti i Santi loro imitatori; verrà la Regina di tutti i Santi e degli Angioli, Maria Santissima; infine verrà l'Eterno Giudice seduto sopra le nuvole del cielo nel massimo splendore della sua maestà (Matt. c. 24). Che terrore sorprenderà i peccatori nel vedere a comparire il Figliuol di Dio, che essi hanno cotanto oltraggiato, e che dovrà essere il loro giudice!

3. Ma intanto è comparso il Divin Giudice, e tutti quelli che vissero dal primo giorno del mondo fino a quell'ultimo giorno stanno aspettando la grande sentenza del Divin Giudice. Esso allora affinchè ognuno conosca pubblicamente il motivo di sua salvezza e di sua dannazione farà palesi a tutti gli uomini i peccati anche i più segreti e più vergognosi. *Revelabo pudenda tua* (Naum. c. 3). I più accreditati dei teologi dicono che i peccati degli eletti saranno bensì manifesti, ma a guisa di cicatrici gloriose riportate in guerra combattendo col nemico; secondo quelle parole del profeta

David, che disse: Beati quelli, cui sono state rimesse le iniquità, e i cui peccati sono coperti. Al contrario dice s. Basilio, che tutti i peccati dei reprobi si vedranno da tutti con una sola occhiata. Ma è un nulla il radunarsi nella valle di Giosafat, è un nulla la manifestazione dei peccati, è anche poco la comparsa del Giudice in confronto della terribile sentenza che Egli sarà per pronunziare. Si volterà da prima agli eletti e loro dirà quelle consolanti parole: venite, o benedetti dal Padre mio Celeste, venite, possedete il regno che fu a voi preparato fin dal principio del mondo. Benedirà anche Maria Santissima i suoi divoti e gl'inviterà a venir seco al cielo. Così cantando inni di gloria a Cristo Salvatore entreranno gli eletti in trionfo in Paradiso a possedere, amare e lodare Iddio in eterno. I dannati al vedersi soli, e che mai sarà di noi? andranno esclamando. E voi, dirà Gesù Cristo, partite da me, il mio Padre vi ha maledetti e io vi maledico, andate nel fuoco eterno. *In ignem æternum.* In quel momento si aprirà la terra, e tutti quegl'infelici misti coi demonii cadranno giù negli abissi che non si dovranno aprire mai più.

Anima mia, deh! prega la Santissima Vergine che interceda per te presso l'Eterno Giudice e ti ottenga il perdono delle tue colpe prima di quel tremendo giorno. Ora Ella ti è madre, e difenderà la tua causa. O Maria, siate voi la mia liberatrice e al giorno del giudizio calmate lo sdegno del vostro Figlio, ottenetemi da Lui misericordia e perdono.

Esempio.

Affinchè ognuno abbia una norma intorno alle cose che deve fare o evitare per avere una sentenza favorevole in quell'ultimo giorno del mondo è bene di riferire il fatto che leggiamo nel santo Vangelo, in cui è descritta la venuta del Salvatore nel giudicio finale Dice il Vangelo: quando verrà il Salvatore nella sua maestà e con lui tutti gli angeli, allora siederà sopra il trono della sua maestà, si raduneranno dinanzi a lui tutte le nazioni della terra. Egli separerà le une dalle altre, come il pastore separa le pecore dai capretti; metterà le pecorelle alla sua destra, e i capretti cioè i reprobi alla sua sinistra. Allora il Re, cioè il Giudice Eterno dirà a quelli che sono alla destra: venite o Benedetti dal Padre mio, venite al possesso del regno preparato a voi fin dal principio del mondo; (leggi attento o cristiano) imperocchè io ebbi fame, e voi mi deste da mangiare, io ebbi sete e voi mi deste da bere,

fui pellegrino e mi accoglieste in casa vostra; io era ignudo, e mi avete rivestito; era ammalato e mi avete visitato; era in carcere, e siete venuti a vedermi. Allora gli risponderanno i giusti: Signore, quando mai vi abbiamo veduto affamato, e vi abbiamo dato da mangiare; assetato, e vi abbiamo dato da bere? Quando mai vi abbiam veduto pellegrino, e vi abbiamo accolto in casa nostra? Ignudo, e vi abbiamo rivestito? Ovvero quando vi abbiamo veduto ammalato e carcerato e siamo venuti a visitarvi? Il re risponderà e dirà loro: in verità vi dico ogni volta che avete fatto qualche cosa per uno dei più piccoli di questi miei fratelli, l'avete fatto a me.

Quindi dirà anche a coloro che saranno alla sinistra; via da me o maledetti, andate al fuoco eterno che fu preparato pei demonii e pe'suoi seguaci. Imperocchè io aveva fame e non mi avete dato da mangiare, aveva sete e non mi avete dato da bere. Era pellegrino e non mi avete dato ricovero; era nudo e non mi avete rivestito; era ammalato e carcerato, e non mi avete visitato. Allora gli risponderanno anche questi: Signore, quando mai vi abbiamo veduto affamato, o sitibondo, o pellegrino, o ignudo, o ammalato, o carcerato, e non vi abbiamo assistito? Allora risponderà ad essi con dire; in verità vi dico: ogni volta che vi siete rifiutati di fare tali opere per uno di questi piccoli, l'avete rifiutato a me. E andranno questi all'eterno supplizio: i giusti poi all'eterna vita.

Giaculatoria. Nel giorno estremo,
Giorno di pianto,
Maria copritemi
Col vostro manto,

Preghiera. Ricordatevi ecc. pag. 19.

GIORNO DECIMOTTAVO.

Le pene dell'inferno.

Deus, in adiutorium etc.

1. La misericordia di Dio e la sua giustizia sono i due attributi che maggiormente risplendono nella potenza Divina. Finchè l' uomo vive coll' anima unita al corpo è tempo di misericordia. Ma separata l'anima dal corpo, comincia per l'uomo il tempo di giustizia; e coloro che non vollero approfittare della misericordia Divina nella vita presente, dovranno patire i rigori della giustizia Divina nell' inferno. Per inferno s'intende un luogo destinato dalla giustizia Divina per punire con supplizio eterno quelli che muoiono in peccato mortale. È di fede che vi è questo luogo di supplizio eterno. Sia che noi lo chiamiamo inferno, abisso, voragine, carcere, luogo di tormenti, luogo di caligine, di oscurità, di disordine,

di stridor di denti, di rabbia, di vendetta, di tenebre, di fumo, di fuoco, o con qualsiasi altro nome si voglia chiamare secondo è rivelato nella Sacra Scrittura, si viene sempre a significare un luogo ove ciascuno è punito dei peccati commessi nella vita. *Per quæ peccat quis, per hæc et torquetur* (Sap. 11). Il santo profeta Davidde dice: che l'uomo è gettato giù nell'inferno, come un tronco di legno è precipitato entro una ardente fornace. In un momento quel tronco è tutto circondato dalle fiamme e diventa un carbone ardente. *Pone eos ut clibanum ignis.* E quanto più un senso del corpo ha peccato, tanto più sarà tormentato. *Quantum in deliciis fuit, tantum date illi tormenti* (Apoc. c. 18). Sarà tormentata la vista colle tenebre, l'odorato con odori i più ingrati, l'udito con urli continui e coi pianti dei dannati. La bocca soffrirà una fame da arrabbiato.

2. Ma uno de' maggiori tormenti è la pena del fuoco. Secondo il Vangelo vi è un fuoco terribile che non si estingue nè giorno nè notte. Quel fuoco acceso dalla giustizia di Dio tormenta il dannato in ogni parte. Quegli infelici in simile guisa tormentati patiranno la sete, la fame e l'ar-

dore delle fiamme; piangono, urlano e si disperano. O inferno, o inferno, quanto sono infelici quelli che vi cadono! che dici, o cristiano? Se ora non puoi reggere un dito sopra il lume di una candela, non puoi soffrire una scintilla di fuoco sulla mano senza gridare, come potrai vivere tra quelle fiamme? Pensa che un solo peccato basta per mandarti all'inferno e farti patire quelle pene atroci per tutta l'eternità.

3. Crescono di gran lunga i tormenti dei dannati quando penseranno al motivo per cui si sono dannati. Eglino soffrono quei terribili tormenti pel piacere di un momento, per uno sfogo di passione, per una cosa da nulla. *Propter pugillum hordei et fragmen panis.* Penseranno al tempo che loro fu dato per rimediare alla loro eterna perdizione, penseranno ai buoni esempi dei compagni, agli avvisi dei confessori, ai propositi fatti in confessione e non eseguiti, e questo penseranno in tempo in cui non avvi più rimedio alla rovina. La volontà non avrà mai più niente di quello che vuole e al contrario patirà tutti i mali. L'intelletto conoscerà il gran bene che ha perduto, cioè il Paradiso. O inferno,

o inferno, che mali orribili prepari agli oltraggiatori della legge di Dio! Orsù, adunque, penitenza; non aspettare che non vi sia più tempo; chi sa che questa non sia l' ultima chiamata che Iddio ti fa, a cui se non corrispondi Egli lasci libero il corso alla sua giustizia e ti faccia piombare giù in quegli eterni supplizi? Cristiano, va, e scrivi da tutte le parti, che un solo peccato mortale può mandarti all' inferno, e perciò guardati dal commetterlo.

Esempio.

Un esempio terribile abbiamo nel Vangelo intorno alle pene dell'inferno. Il divin Salvatore lo espone egli medesimo nel modo seguente. (Luca 16). Era un uomo ricco (Epulone), il quale si vestiva di porpora e di altri abiti di gran lusso. Sua delizia grande era di preparare ogni giorno sontuosi pranzi per lui e pe'suoi amici. Eravi pure un certo mendico per nome Lazzaro, il quale, sebbene coperto di piaghe si strascinava all'uscio di quel ricco e stava là giacendo e aspettando limosina. Non potendo ottenere altro, dimandava che almeno gli fossero date le bricciole di pane che cadevano dalla mensa del ricco. Ma nè il ricco nè i suoi servi vollero dargli cosa alcuna. Solamente i cani andavano a leccargli le piaghe. Non passò molto tempo che il mendico morì forse per necessità e per fame. Ma oh beata

morte! Gli angeli portarono l'anima di lui nel seno di Abramo, ovvero nel limbo, che era il luogo ove riposavano le anime dei giusti morti prima della venuta del Salvatore. Poco dopo la morte di Lazzaro, morì anche il ricco, ma quanto mai fu trista la sorte che lo seguì. Morì il ricco, dice il Vangelo, e l'anima di lui fu sepolta nell'inferno. Dio permise che quel ricco potesse alzare gli occhi dal mezzo dei tormenti e vedesse di lontano Abramo e con esso il medesimo Lazzaro che era presso di lui glorioso. L' Epulone non ebbe ardire di raccomandarsi a Lazzaro, perchè l'aveva troppo disprezzato in vita; egli si rivolse ad Abramo ed esclamò così: o padre Abramo, abbi pietà di me. Che vuoi, rispose Abramo? Padre Abramo, continuò l'altro, io non ti domando di essere liberato da queste fiamme, neppure che mi sieno diminuite, non dimando di godere le delizie che ho godute in vita; un solo favore ti chiedo, e concedilo per pietà. Qual è questo favore? che tu mandi Lazzaro ad intingere la punta del suo dito nell' acqua, e venga qui a lasciarne cadere una goccia sopra la mia lingua per rinfrescarla; imperciocchè io sono orribilmente tormentato tra queste fiamme. Abramo gli rispose: figliuolo, ricordati che tu hai goduto i piaceri e le ricchezze in vita tua; Lazzaro al contrario non ebbe altro che patimenti. Non è dunque giusto che egli adesso sia consolato, e tu sii tormentato? Inoltre avvi un grande abisso, ovvero una grande divisione tra noi e voi, di modo che niuno di qui può andare fino a voi, nè alcuno da cotesto luogo può venire fin quà L'Epulone ve-

dendo di non poter avere nessun conforto per lui, pensò di poter almeno far avvertire i suoi parenti affinchè facessero uso migliore delle ricchezze, e non andassero un giorno ad accrescergli i tormenti colla loro presenza nell'inferno. Disse egli dunque ad Abramo: Padre, giacchè non puoi favorir me, ti prego che tu mandi questo Lazzaro a casa di mio padre, imperocchè io ho cinque fratelli e desidero che li avverta delle sciagure che loro sovrastano, acciocchè non vengano anche essi in questo luogo. Nota bene, o cristiano, che coloro i quali non credono alla santa parola di Dio, nemmeno credono ai morti, qualora risuscitassero. Perciò Abramo rispose così: i tuoi fratelli e gli altri parenti hanno la legge di Mosè ed i profeti, li ascoltino. No, egli disse, no, Padre Abramo, ma se alcun morto andasse ad essi per partecipare l'orrore di queste pene, certamente farebbero penitenza. Abramo conchiuse: se non danno ascolto alla legge di Mosè e a quanto predicarono i profeti, nemmeno crederanno ad uno che risuscitasse da morte.

Giaculatoria. Dai mali orribili
D'eterno esiglio,
Maria, salvatemi,
Son vostro figlio.

Preghiera. Ricordatevi ecc. pag. 19.

GIORNO DECIMONONO.

Eternità delle pene dell'inferno.

Deus, in adiutorium etc.

1. Le pene dei dannati non cagionerebbero tanto terrore, se un giorno dovessero finire. Ma non è così. Levatevi quest' inganno, dice Iddio; i dannati nell' inferno saranno tormentati giorno e notte per tutti i secoli. *Cruciabuntur die ac nocte in sæcula sæculorum* (Apoc. c. 20). Questa è verità di fede, e Dio ha voluto che fosse ripetuta in molti luoghi della Sacra Scrittura: partite da me, dice il Salvatore ai reprobi, o maledetti, andate nel fuoco eterno (Matt. 25). Gli empii andranno in un supplizio eterno, e le pene dei dannati saranno a guisa di una morte che non uccide mai in eterno (2. Thess. 1). O cristiano, se per disavventura cadrai nell'inferno, non uscirai mai più, e patirai quei mali per tutta l'eternità. Chi non tremerà a questo pensiero?

2. Il dannato nel mezzo delle fiamme è tormentato e nell' anima e nel corpo. Ma i rimorsi della coscienza sono il peggiore

di tutti i mali. Dice il Salvatore, che il fuoco dell'inferno va congiunto con rimorso che a guisa di verme roderà la coscienza de' reprobi in eterno: *vermis eorum non moritur et ignis non extinguitur.* Il primo rimorso sarà il pensare per quanto poco si è dannato. Che dolore al pensare che per una soddisfazione momentanea si è perduto un regno eterno di contenti! Gionata allorchè videsi condannato a morte da Saulle, suo padre, pensando che era condannato solo per aver gustato un po' di miele, andava esclamando: non mi rincresce il morire; ma ciò che mi addolora si è il morire solo per aver gustato un po' di miele. *Paululum gustavi melis, et ecce morior.* Oh Dio! e qual pena porterà al dannato il pensiero della causa di sua dannazione? Oh se noi potessimo interrogare i dannati, e dimandar loro: che vi rimane ancora, o infelici, di quei gusti, di quelle soddisfazioni, di quei piaceri goduti in vita? Che vi rimane ancora di quell'ultimo peccato per cui vi siete dannati? Ah noi infelici! risponderanno, per un gusto brutale, che scomparve come vento, noi avremo da ardere in questo fuoco, disperati e cruciati per tutta l'eter-

nità! Penseranno eziandio i dannati alla facilità con cui avrebbero potuto salvarsi. Comparve un dannato a sant'Umberto, e disse, che la maggior afflizione che pativa nell' inferno era il pensiero del poco per cui si era dannato e del poco che avrebbe dovuto fare per salvarsi.

3. Almeno il dannato potesse ingannare se stesso, e dire: questi tormenti un giorno finiranno; ma no. Passeranno venti anni dacchè tu sarai all'inferno, ne passeranno mille e l' inferno allora incomincia; ne passeranno cento mila, cento milioni, mille milioni di anni e di secoli, e l'inferno sarà da capo. Se un Angelo portasse la nuova ad un dannato che Iddio lo vuole liberare dall' inferno quando saranno passati tanti milioni di secoli, quante sono le gocce di acqua, le foglie degli alberi, i granelli di sabbia del mare e della terra, questa nuova porterebbe la più grande consolazione ad un dannato. Esso direbbe: è vero che hanno da passare tanti secoli, avranno però da finire un giorno. Ma passeranno tutti questi secoli e tutti i tempi immaginabili e l'inferno sarà sempre da principio. Ogni dannato farebbe questo patto con Dio: Signore, accrescete quanto vi piace queste mie pene,

fatemi stare in questi tormenti quanto tempo vorrete, basta che mi diate la speranza che siano una volta per finire. Ma no, questo termine non verrà mai, e Iddio farà sempre rispondere: *in inferno nulla est redemptio.* Tutto ciò che vede, ciò che sente, ciò che gusta, ciò che patisce, tutto gli ricorda l'eternità. Sempre, non mai, eternità vedrà scritto su quelle fiamme che lo cruciano; sempre, non mai, eternità sulla punta delle spade che lo trafiggono; sempre, non mai, eternità su quei demonii che giorno e notte lo tormentano; sempre, non mai, eternità su quelle porte che non si apriranno mai più. Quanti al pensiero dell'eternità abbandonarono il mondo, la patria, i parenti per andarsi a confinare nelle grotte, nei deserti, vivere soltanto a pane ed acqua e talvolta a sole radici di erba, e tutto questo per evitare le pene eterne dell'inferno! E tu, cristiano, che fai? dopo esserti tante volte meritato quelle pene col peccato, che fai? Prostriamoci ai piedi del nostro Dio, e pentiti dei peccati commessi, diciamogli così: Signore, vi prometto di non mai più peccare per l'avvenire, datemi ogni male nella vita presente, purchè non mi mandiate all'inferno. Cara

Madre Vergine Maria, liberate dall'inferno l'anima mia.

Esempi.

S. Policarpo Vescovo di Smirne quando era condotto al martirio, disse al proconsole che facesse pur venire contro di lui le fiere. Il proconsole rispose: dacchè le fiere non ti spaventano, temerai certamente il fuoco, nel quale ti farò bruciare vivo, se non rinunzi alla tua religione. A cui s. Policarpo: veramente mi fai una minaccia terribile; pensi tu che debba temersi un fuoco che dopo un'ora o poco più si spegne? Ti dirò qual fuoco si debba temere e che tu non sai. Avvi un fuoco di pene atrocissime che è riserbato nell' altra vita agli empii; questo è il fuoco che temo io. (*Dal Cesari*).

Eravi un signore nel regno di Francia, il quale aveva passato la sua vita nei passatempi e nelle delizie del mondo. Egli però era molto dotto, ed un giorno cominciò a pensare se i dannati nell'inferno dovessero dopo mille anni essere liberati; e rispose a questo suo pensiero di no. Appresso diceva fra sè: forse saranno liberati dopo cento mila anni? E tosto il pensier suo rispondeva egualmente no. Poi andava dicendo tra sè: forse dopo mille milioni d'anni saranno liberati? No diceva. O almeno i dannati usciranno dall'inferno quando siano trascorsi tanti migliaia d'anni quante sono le gocciole d'acqua nel mare? E rispose a se medesimo che mai no. Commosso da tal pensiero

sentissi un gran dolore de' suoi peccati e si pose a piangere la vita sregolata che aveva tenuto fino allora; di poi abbandonò il peccato, il mondo e le sue vanità. Come cominciò a gustare la dolcezza del servizio di Dio andava dicendo; oh come sono stolti e miseri gli uomini del mondo, i quali pel piacere di un momento vanno alle pene eterne che non avranno mai più fine. (*Dal Passavanti*).

Giaculatoria. Sentomi in fondo al cuore
Voce, che ognor mi dice:
O buona, od infelice,
Avrai l'eternità.

Preghiera. Ricordatevi ecc. pag. 19.

GIORNO VENTESIMO.

La misericordia di Dio.

Devs, in adiutorium etc.

1. La giustizia, con cui Dio punisce il peccato nell'altra vita, reca spavento ai cuori più ostinati nella colpa. Infelici quelli, che già si trovano in quei luoghi di eterni supplizi. Beati noi, che possiamo ancora servirci della misericordia di Dio. Rallegrati, o cristiano, ed apri il cuore a grandi speranze. Finchè l'anima è unita al corpo è tempo di misericordia e di perdono. Iddio che prova gran disgusto per le nostre offese

ci soffre con bontà infinita, dissimulando i nostri peccati, aspettandoci a penitenza. *Dissimulans peccata hominum propter pœnitentiam* (Sap. XI). No, dice altrove Iddio, non voglio la morte del peccatore, ma voglio che si converta e viva. Lasci il peccatore la via dell'iniquità, e si converta al suo Signore e avrò di lui compassione. Di più, dice Iddio, se l'anima tua fosse tutta imbrattata di peccati, ritorna a me, e te la restituirò bianca come la neve. *Dealbabuntur ut nix.* Coraggio adunque, o peccatore. Dio ti poteva far morire appena commesso il primo peccato. Ma Egli ti ha conservato in vita per usarti la sua misericordia, ed ora ti offre la sua grazia.

2. Il tempo però in cui Dio usa la sua misericordia è la vita presente. Egli ha voluto farci conoscere questa importantissima verità con una lunga serie di fatti registrati nella Bibbia. Adamo disubbidisce a Dio, e con tale disubbidienza condanna se stesso e tutta la sua discendenza alla morte eterna; ma Iddio viene tosto in soccorso colla sua misericordia, e cangiando la morte eterna dell'anima colla morte temporale del corpo, somministra un mezzo di salute colla promessa del Salvatore.

Moltiplicandosi gli uomini, riempiono la terra d'iniquità a segno, che Dio determina di mandare un diluvio universale. Ma prima di effettuare tale castigo manda Noè a predicare imminente il divino flagello per lo spazio di cento vent'anni. Egli castigò più volte il popolo Ebreo, ma appena egli dava segno di ravvedimento, Dio lo prendeva tosto sotto la sua protezione, e lo liberava dall'oppressione de'suoi nemici. La popolatissima città di Ninive si dà in preda ai più grandi disordini, e Dio delibera di punirla colla totale distruzione della città e dei cittadini. Ma Dio vuole ancora fare uno sforzo mandando il profeta Giona a predicare la penitenza. Ninive ascolta la voce del ministro di Dio, abbandona il peccato, si placa l'ira divina, cui sottentra la misericordia infinita, Ninive è salva.

Che diremo poi dei segni di misericordia datici dal nostro Divin Salvatore? Quanti miracoli, quante parabole, quanti fatti, quante espressioni dimostrano nel Vangelo questa verità. Basta il dire che, siccome ci assicura il Salvatore, si fa maggior festa in cielo sopra un peccatore che si converta, che non si fa per novantanove giusti,

che camminino per la via della salute. Che più? Il Salvatore giunse a dire che egli non era venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori: *non veni vocare iustos, sed peccatores.* Se poi desideri un fatto che dimostri sino a qual punto sia giunta la misericordia di Dio, alza lo sguardo sopra un crocifisso; e vedrai il Figliuolo di Dio morto per noi, cioè per salvare le anime nostre condannate all' inferno pel peccato.

Questa misericordia è grande, e Dio ce la vuole usare nella vita presente; ma guai a chi ne abusa. Perciò, dice s. Agostino, se ora tu per disavventura sei in peccato, spera nella misericordia, ma se tu sei in grazia, temi la sua giustizia. *Post peccatum spera misericordiam, ante peccatum pertimesce iustitiam.* Ricordiamoci che Dio è misericordioso e giusto. È misericordioso con chi vuole approfittare della sua misericordia, ma usa poi il rigore della sua giustizia verso chi non vuole approfittare della sua misericordia.

Coraggio, o cristiano, Dio ci chiama, ci offre un generoso perdono de' peccati, ci vuol chiudere l'inferno, ci vuole aprire il Paradiso. Gesù ci chiama dalla croce, Maria e tutti i Santi ci invitano dal cielo. Fac-

ciamo fare una gran festa in Paradiso con un pronto ritorno al Signore.

Esempio.

Un giovine modenese di onorata famiglia, dopo aver compiuto il corso de' suoi studi si lasciò sedurre da alcuni cattivi compagni. Un abisso conduce ad un altro abisso, sicchè dandosi egli in braccio ai giuochi, alle crapule, ai piaceri, giunse perfino a farsi capo di altri suoi compagni per trarli seco lui nella via del peccato. Tutta la città di Modena parlava della vita scandalosa di quel giovane, quando la mano di Dio lo colpì di grave malattia. Crescendo il male, il medico diè per disperata la salute, e raccomandò che al più presto lo infermo fosse munito dei Ss. Sacramenti. Invitato dalla genitrice a confessarsi, il misero figlio la allontanava da sè con parole di disprezzo e d'insulto. Di lì a poco fa nuove prove, e gli espone i motivi più eccitanti della religione: il figlio prorompe in bestemmie. La buona madre profondamente afflitta non sa più a che partito appigliarsi. Una sua vicina accorsa, avvisata del tristo caso, chiama in disparte la madre, e le suggerisce di mettere la medaglia dell'immacolata Concezione sotto al guanciale del figlio all'insaputa di lui medesimo. Ciò fatto, si mettono ambedue insieme a recitare le litanie della Beata Vergine. O quanto siete mai pietosa o Maria! Le litanie non erano ancora terminate, che l'infermo chiama ad alta voce: madre, madre. Ella corre

tutta ansante, e il figlio tosto le dice: presto, presto, andate a chiamare l'arciprete che mi venga a confessare. Col cuore pieno di allegrezza, la genitrice corre dal confessore, e questi giubilante si reca tosto dall'infermo. Ascolta la confessione, di poi gli porta il Ss. Viatico con accompàgnamento di molte persone. Entrato Gesù nella camera dell' infermo, il giovane pieno di compunzione de' suoi peccati fra le lagrime ed i sospiri domanda perdono degli scandali dati, promettendo di ripararli se Dio nella sua misericordia lo avesse ancora conservato in vita. Contro ogni aspettazione in breve l'infermo guarisce dalla sua mortale infermità, e mantenendo la promessa con tutto impegno, procura presentemente con una condotta edificante di riparare i gravissimi danni cagionati a' suoi compagni colla sua vita scandalosa. Affinchè poi si rendesse pubblica la grazia e la sua conversione, che egli riconosce dalla Madre di misericordia, fece scrivere tutto il fatto per mano di pubblico notaio, e come narrazione autentica venne pubblicata in molti giornali, e fra gli altri nell'*Amico della gioventù.*

Giaculatoria. O Madre d'amore,
Tu impetra al mio cuore
Che ingrato peccò,
Amore al mio Dio,
Che tanto m'amò.

Preghiera. Ricordatevi ecc. pag. 19.

GIORNO VIGESIMOPRIMO.

La confessione.

Deus, in adiutorium etc.

1. Un tratto grande della misericordia di Dio verso i peccatori abbiamo nel Sacramento della Confessione. Se Dio avesse detto di perdonarci i nostri peccati solamente col Battesimo, e non più quelli che per disgrazia si sarebbero commessi dopo aver ricevuto questo Sacramento, oh quanti cristiani certo se ne andrebbero alla perdizione! ma Iddio conoscendo la nostra grande miseria stabilì un altro Sacramento, con cui ci sono rimessi i peccati commessi dopo il Battesimo. È questo il Sacramento della Confessione. Ecco come parla il Vangelo: otto giorni dopo la sua risurrezione Gesù apparve a' suoi discepoli e loro disse: la pace sia con voi. Come il Padre Celeste mandò me, così io mando voi, cioè la facoltà datami dal Padre Celeste di fare quanto si giudica bene per la salvezza delle anime, la medesima io do a voi. Di poi il Salvatore soffiando sopra di loro disse: ricevete lo Spirito Santo, quelli a cui rimetterete

i peccati, sono rimessi; quelli a cui li riterrete, saranno ritenuti. Ognuno comprende che le parole ritenere o non ritenere vogliono dire, dare o non dare l'assoluzione. Questa è la grande facoltà data da Dio a'suoi Apostoli e a'loro successori nell'amministrazione de' Santi Sacramenti. Da queste parole del Salvatore nasce una obbligazione ai sacri ministri di ascoltare le confessioni, e nasce egualmente l'obbligazione pel cristiano di confessare le sue colpe, affinchè si conosca quando si deve dare o non dare l'assoluzione, quali consigli suggerire per riparare il male fatto, dare insomma tutti quei paterni avvisi che giudica necessarii per riparare ai mali della vita passata e non commetterli più per l'avvenire.

2. Nè la confessione fu cosa praticata solamente in qualche tempo e in qualche luogo. Appena gli Apostoli cominciarono a predicare il Vangelo, tosto cominciò a praticarsi il sacramento della Penitenza. Leggiamo che quando s. Paolo predicava in Efeso, molti fedeli che già avevano abbracciata la fede venivano ai piedi degli Apostoli e confessavano i loro peccati. *Confitentes et annunciantes actus suos.* Dal

tempo degli Apostoli fino a noi fu sempre osservata la pratica di questo grande Sacramento. La Chiesa cattolica condannò in ogni tempo come eretici quelli che ebbero l'ardimento di negare questa verità. Neppure avvi alcuno il quale se ne sia potuto dispensare. Ricchi e poveri, servi e padroni, re, monarchi, imperatori, sacerdoti, vescovi, i medesimi Sommi Pontefici, tutti devono piegare le ginocchia ai pie' d' un sacro ministro per ottenere il perdono di quelle colpe, che per avventura avessero commesse dopo il Battesimo. Ma ohimè! quanti cristiani approfittano di rado, o approfittano male di questo Sacramento! Chi si accosta senza fare esame, altri si confessano con indifferenza, senza dolore o senza proponimento, altri poi tacciono cose importanti in confessione, o non adempiono le obbligazioni imposte dal confessore. Costoro prendono la cosa più santa e più utile per servirsene a rovina di loro medesimi. S. Teresa ebbe a questo proposito una tremenda visione. Ella vide che le anime cadevano giù all'inferno come cade la neve d'inverno sul dorso delle montagne. Spaventata di tale rivelazione, dimandò a Gesù Cristo la spiegazione, e n'ebbe in

risposta, che coloro andavano alla perdizione per le confessioni mal fatte in vita loro.

3. Coraggio, o cristiani, approfittiamo di questo Sacramento di misericordia, ma approfittiamone colle dovute disposizioni. Preceda un diligente esame delle nostre colpe, confessiamole tutte certe come certe, dubbie come dubbie in quel modo che le conosciamo, ma con un gran dolore di averle commesse; promettiamo di non più commetterle in avvenire. Ma soprattutto facciamo vedere il frutto delle nostre confessioni con un miglioramento nella nostra vita. Dio dice nel Vangelo, che dal frutto si conosce la bontà dell' albero, così dal miglioramento della nostra vita apparirà la bontà o la nullità delle nostre confessioni: *ex fructibus eorum cognoscetis eos.*

Esempio.

Un giovanetto della città di Montmirail nella Francia era vissuto cristianamente fino all'età di quindici anni, quando ebbe la sventura di frequentare cattivi compagni. I cattivi discorsi, la lettura di libri pessimi lo gettarono nell'abisso dell'incredulità e del libertinaggio. I suoi genitori si adoperarono per condurlo a buoni sentimenti, ma non potendo riuscire andarono in Chiesa nella sera dell'immacolata Conce-

zione (8 dicembre 1839), e lo raccomandarono alle preghiere degli aggregati al sacro Cuore di Maria. La sera stessa in cui era stato raccomandato, viene il giovine a casa, e senza dire nulla, contro il suo solito, se ne va a riposo. Egli non pensava a Maria, ma Ella pensava a lui. Il 10 dicembre quasi fuori di sè chiama suo padre e gli dice: padre mio, io sono infelice, e soffro assai, sono trentasei ore dacchè non mi è più dato nè di mangiare, nè di dormire. Io sono un leone arrabbiato, e non so più nè che dire, nè che fare; forza è che io vada dal curato. Se ne parte, va dal curato, e tutto agitato dai rimorsi della coscienza lo supplica di confessarlo. Vi prego, disse al curato, di confessarmi subito. Non posso più vivere in questo stato. Il parroco lo animò, lo confortò, e di lì a poco ascoltò la sua dolorosa confessione. Ricevuta l'assoluzione, sentì tosto innondarsi il cuore di tale consolazione, che non la poteva in sè contenere. Giunto a casa manifesta al padre la grazia ricevuta e la tranquillità di paradiso che gustava. Ciò che ancora gli stava a cuore, era il ravvedimento di coloro che aveva co' suoi scandali trascinati al male. Pieno di cristiano coraggio, nulla curandosi di quello che avrebbono detto i suoi antichi compagni, manifestò loro l'accadutogli, le consolazioni che provava dopo la confessione, e li esortò quanto seppe, a fare anch'essi la prova. Insomma questa novella preda della misericordia di Maria fece come il penitente Davidde quando per riparare lo scandalo dato procurava di guadagnare anime a Dio. *Docebo iniquos vias tuas.*

Giaculatoria. Da Dio impetrami
Madre d'amore,
Delle mie colpe
Vivo dolore.

Preghiera. Ricordatevi ecc. pag. 19.

GIORNO VIGESIMOSECONDO.

Il confessore.

Deus, in adiutorium etc.

1. Quando tu, o cristiano, vai in chiesa, e vedi un sacerdote nel tribunale di penitenza, ricordati che quello è ministro di Gesù Cristo, il quale a nome di Dio perdona i peccati degli uomini. Se vi fosse un reo condannato a morte per grave delitto, e nell'atto di essere condotto al patibolo si presentasse a lui un ministro del re dicendo: la tua colpa è perdonata; il re ti fa la grazia della morte, e ti accoglie fra i suoi amici; e perchè non dubiti di quanto dico, ecco il decreto che mi autorizza a rivocarti la sentenza di morte; quali sentimenti di gratitudine e di amore non esprimerebbe questo colpevole verso il re e verso il suo ministro! Ciò avviene appunto di noi. Noi siamo veri colpevoli

che peccando abbiamo meritata la pena eterna dell'inferno. Il ministro del Re dei re a nome di Dio nel tribunale di penitenza ci dice: Iddio mi manda a voi per assolvervi dalle vostre colpe, per chiudervi l'inferno, aprirvi il Paradiso, per restituirvi in amicizia con Dio. Affinchè poi non dubitiate della facoltà a me data, ecco un decreto segnato dal medesimo Gesù Cristo, che mi autorizza a richiamare da voi la sentenza di morte. Il decreto viene espresso così: quelli a cui rimetterete i peccati, sono rimessi; quelli a cui li riterrete, sono ritenuti. *Quorum remiseritis peccata, remittuntur eis; quorum retinueritis, retenta sunt.* Con quale stima e venerazione dobbiamo accostarci verso di un ministro, che a nome di Dio può farci tanto bene ed impedirci tanto male!

2. Ogni volta pertanto che ti accosterai a questo augusto Sacramento, immaginati di accostarti al medesimo Gesù Cristo. Egli medesimo dice: chi ascolta voi, cioè i suoi ministri, ascolta me; chi disprezza voi, disprezza me. *Qui vos audit, me audit; qui vos spernit, me spernit.* Siamo persuasi che quando andiamo a confessarci, noi ascoltiamo la voce di Dio, che proferisce la sen-

tenza di assoluzione o di condanna. Ma siccome quanto fa e dice il confessore, lo fa con autorità Divina e come padre, così in quel tribunale di penitenza egli è un amico, che niente altro desidera che il bene dell'anima nostra, è un medico capace di guarirci tutte le piaghe dell'anima; è un giudice, ma non per condannarci, ma per assolverci e liberarci dalla morte eterna; è un ministro di Dio che col sangue di Gesù Cristo lava le macchie dell'anima. Con quale confidenza non dovremmo noi parlare con lui, e aprirgli sinceramente ogni segreto della nostra coscienza!

3. Nè ci deve cagionare ostacolo il timore che egli sia per rivelare ad altri le cose udite in confessione. No, questo non fu mai per lo passato, nè mai sarà per l'avvenire. Un buon padre tiene senza dubbio sotto segreto le confidenze de'suoi figli. Il confessore è un vero padre spirituale; perciò anche umanamente parlando egli tiene sotto rigoroso segreto quanto gli palesiamo. Ma avvi di più: un precetto assoluto, naturale, ecclesiastico e divino stringe il confessore a tacere qualsiasi cosa udita in confessione. Si trattasse anche di impedire un grave male, di liberare se stesso

e tutto il mondo dalla morte, egli non può servirsi di una notizia avuta in confessione, a meno che il penitente gli doni espressa facoltà di parlarne. Va dunque, o cristiano, va spesso da questo amico, più sovente andrai a lui, più ti assicurerai di camminare per la via del cielo; più sovente andrai a lui, ti verrà ognor più confermato il perdono de'tuoi peccati, e ti verrà assicurata quella eterna felicità promessa da quel medesimo Gesù Cristo, che diede un sì grande potere ai suoi ministri. Non ti ritenga la moltitudine, nè la gravezza delle colpe. Il sacerdote è ministro della misericordia di Dio, che è infinita. Epperciò egli può assolvere qualsiasi numero di peccati, comunque siano gravi. Portiamo soltanto il cuore umiliato e contrito, e poi ci sarà certo il perdono. *Cor contritum et humiliatum, Deus, non despicies.*

Esempio.

Fra i molti esempi che si possono addurre di fermezza nel conservare il sigillo della confessione è celebre quello di s. Gioanni Nepomuceno canonico della Boemia. Questo santo sacerdote erasi tutto consacrato ad ascoltare le confessioni dei fedeli. Da tutte parti si correva

a lui; la medesima regina lo scelse per suo confessore. Ora avvenne che il re, che si chiamava Venceslao, per alcuni suoi capricci volle saper le cose dette dalla regina in confessione. Sollecitò più volte s. Giovanni a volergliele dire; ma egli sempre rispose che quanto aveva udito lo sapeva soltanto come Dio, che un gran segreto lo stringeva, e che per niun motivo del mondo avrebbe detto anche la minima cosa udita in confessione. Se tu, disse il re, non mi dici quanto ti chiedo, ti punirò severamente; ti farò mettere in prigione a pane ed acqua, ti farò battere colle verghe, e chi sa... che la testa non paghi il fio della tua ostinazione. Principe, rispose il santo confessore, vi dico nuovamente che un gran dovere mi stringe dinanzi a Dio, a cui io debbo rigorosamente ubbidire. Voi potete disporre a vostro talento della mia vita, e condannarmi a qualsiasi pena, sia anche la morte, ma io non potrò mai e poi mai svelare cosa alcuna udita in confessione. Dio solo può penetrare questo segreto. Il re montato in furore condannò il santo ad atroci tormenti e ad una morte spietata. Il prode confessore fermo nel suo dovere, sopportò ogni patimento con eroismo cristiano, e col proprio sangue confermò quel dogma tanto glorioso al cristianesimo che dice: il segreto della confessione è inviolabile; solo Iddio lo può penetrare.

Giaculatoria. Maria scioglietemi
Da lacci rei,
E luce fatevi
Degli occhi miei.

Preghiera. Ricordatevi ecc. pag. 19.

GIORNO VIGESIMOTERZO.

La Santa Messa.

Deus, in adiutorium etc.

1. Se vuoi, o cristiano, avere una giusta idea della Santa Messa, portati col pensiero nel cenacolo, quando il Salvatore la celebrava la prima volta co'suoi Apostoli. La vigilia di sua passione il Salvatore radunò i suoi discepoli per celebrare seco loro l'ultima Pasqua. Sul finire della cena Egli si levò dalla mensa, prese del pane, lo benedisse, di poi lo diede ai suoi discepoli dicendo: prendete, mangiate, questo è il mio corpo, quel corpo che sarà sacrificato per la vostra salute. Prese quindi un calice, ed entro versò del vino, ed alzando gli occhi al cielo, lo benedisse, quindi lo diede ai suoi Apostoli dicendo: prendete, e bevete tutti: questo è il mio sangue, che sarà sparso per la remissione dei peccati del mondo. Tutte le volte che voi farete questo, fatelo in memoria di me.

Con queste parole Gesù Cristo istituì il Sacramento dell'Eucaristia, e quindi istituì la Santa Messa, senza cui non si compie

questo Sacramento. Inoltre ordinò di fare quanto aveva fatto egli medesimo. Ecco la ragione per cui la Santa Messa è detta il Sacramento ed il Sacrificio del corpo e del sangue di Nostro Signor Gesù Cristo, che viene offerto e distribuito sotto le specie del pane e del vino. Questo sacrifizio fu fatto da Gesù Cristo sul monte Calvario, e si dice cruento, cioè collo spargimento di tutto il suo sangue. Quello che si fa nella Santa Messa è il medesimo colla sola diversità che questo è incruento, cioè senza spargimento di sangue. Perciò quando noi vediamo il Sacerdote uscire dalla sacristia e recarsi all'altare per celebrare la Santa Messa, è lo stesso che veder Gesù Cristo uscire dalla città di Gerusalemme e portare la croce sul monte Calvario per essere ivi crocifisso e spargere fino all'ultima goccia il suo prezioso sangue. Siccome non può immaginarsi cosa più preziosa, più santa, più grande del corpo e del sangue di Gesù Cristo, così noi quando andiamo ad ascoltare la Santa Messa, non possiamo fare cosa che possa tornare di maggior gloria di Dio e di maggiore utilità per le anime nostre.

2. Voglio però che ritenga a mente, o

cristiano, che il sangue di Gesù Cristo fu sparso in croce anche per le anime del Purgatorio. Perciò la Santa Messa è il mezzo più efficace per sollevare le anime dei fedeli defunti, se per avventura si trovassero in quelle pene. Procura adunque di far celebrare qualche Messa, e non potendo, procura almeno di ascoltarla in suffragio de'tuoi parenti o di qualche tuo amico defunto. Ascolta quello che dicono i Santi Padri a questo riguardo. S. Gregorio Magno dice: *la pena dei vivi e dei morti sarà mitigata a quelli per cui si celebra la Santa Messa: tale pena sarà in modo speciale mitigata a quelli per cui si prega di proposito nella Santa Messa.* Il medesimo Santo dice altrove: *ascoltare divotamente una messa è sollevare le anime dei fedeli defunti, ottenendo la remissione dei loro peccati.* S. Girolamo, gran Dottore di Santa Chiesa, si esprime così: *Per qualunque messa divotamente celebrata molte anime escono dal Purgatorio.* Altrove soggiunge: *Le anime che sono tormentate nel Purgatorio non soffrono alcun tormento mentre si celebra la Santa Messa, se il sacerdote prega per loro nell'offerire questo sacrifizio.* Perciò io ti raccomando quanto so

e posso di non mai dimenticare i tuoi parenti ed amici defunti tutte le volte che farai celebrare o andrai ad ascoltare la Santa Messa.

3. Debbo però raccomandarti, o lettore, che non avvenga di te quanto pur troppo avviene a molti cristiani, quando vanno ad ascoltare la Santa messa. Oh quanto rattrista il vedere tanti cristiani a fare poco o nessun conto di questo augusto sacrifizio dell'altare! Alcuni la vanno ad ascoltare di rado, o vi stanno di mala voglia; altri l'ascoltano distratti, senza modestia, senza venerazione, senza rispetto, rimanendo seduti o in piedi, talvolta ridendo, talvolta parlando o guardando qua e là. Quando andremo ad ascoltare la Santa Messa, procuriamo di assistervi col massimo raccoglimento. Il nostro spirito, il cuore, i sentimenti nostri non siano ad altro intenti che ad onorare Iddio. Oh! una Messa ben ascoltata quali grazie e benedizioni non ci può apportare? Ascoltiamo quello che ci dice il Beato Leonardo: « Io credo, egli dice, che se non fosse la Messa, il mondo a quest'ora sarebbe già sprofondato, per non poter più reggere al peso di tante iniquità. La Messa è quel potente appoggio

che lo sostiene in piedi.» Per animare poi tutti i cristiani ad essere solleciti nell'ascoltare la Santa Messa, il medesimo Santo soleva predicare così: lasciate che io salga sulle cime de' più alti monti, e quivi a gran voce esclami: popoli ingannati, popoli ingannati: che fate voi? perchè non correte alla chiesa ad ascoltare santamente quante messe potete?

Esempio.

Andiamo con sollecitudine ad ascoltare la santa Messa. Se ci toccherà di patire qualche incomodo o perdere qualche tratto di tempo, non inquietiamoci; Dio saprà tutto ricompensare. S. Isidoro era un povero contadino. In ogni giorno dell'anno egli si levava di buon mattino, andava ad ascoltare la santa Messa, dipoi si recava a fare quelle cose, che dal suo padrone gli venivano comandate. Con questo mezzo tirò le benedizioni del Signore sopra i suoi lavori e sopra le campagne de'suoi padroni, sicchè ogni cosa gli riusciva bene. Che se la Messa è sorgente di benedizioni nelle cose temporali, quali grazie non sarà per procacciarci dal Signore per l'anima nostra e nella vita presente e nella futura?

Giaculatoria. Salve, Santissimo
Corpo divino,
Di pura Vergine
Nato bambino.

Preghiera. Ricordatevi ecc. pag. 19.

GIORNO VIGESIMOQUARTO.

La Santa Comunione.

Deus, in adiutorium, etc.

1. Comprendi, o cristiano, che cosa vuol dire fare la santa Comunione? Vuol dire accostarsi alla mensa degli angioli per ricevere il corpo, il sangue, l'anima e la divinità di Nostro Signor Gesù Cristo, che viene dato in cibo all'anima nostra sotto alle specie del pane e del vino consacrato. Alla Messa, al momento che il sacerdote proferisce sul pane e sul vino le parole della consacrazione, il pane ed il vino diventano corpo e sangue di Gesù Cristo. Le parole usate dal nostro divin Salvatore nell'instituire questo sacramento sono: questo è il mio corpo, questo è il mio sangue: *hoc est corpus meum, hic est calix sanguinis mei.* Queste medesime parole usano i sacerdoti a nome di Gesù Cristo nel sacrificio della santa Messa. Pertanto quando noi andiamo a fare la comunione riceviamo il medesimo Gesù Cristo in corpo, sangue, anima e divinità, cioè vero Dio e vero uomo vivo come è in cielo. Non è la sua

immagine, nemmeno la sua figura, come è una statua, un crocifisso, ma è Gesù Cristo medesimo siccome è nato dall'Immacolata Vergine Maria e per noi morì sulla croce. Gesù Cristo medesimo ci assicurò di questa sua real presenza nella santa Eucaristia quando disse: *questo è il mio corpo che sarà dato per la salvezza degli uomini: corpus, quod pro vobis tradetur. Questo è quel pane vivo, che discese dal Cielo: hic est panis vivus, qui de caelo descendit.* Il pane che io darò è la mia carne. La bevanda che io dò è il mio vero sangue. Chi non mangia di questo corpo e non beve di questo sangue, non ha con sè la vita.

2. Gesù avendo istituito questo sacramento pel bene delle anime nostre desidera che noi vi ci accostiamo sovente. Ecco le parole con cui egli ci invita: venite a me tutti, o voi, che siete stanchi ed oppressi ed io vi solleverò: *venite ad me omnes qui laboratis et onerati estis, et ego reficiam vos.* Altrove diceva agli Ebrei: « i vostri padri mangiarono la manna nel deserto e morirono; ma colui che mangia il cibo figurato nella manna, quel cibo che io dò, quel cibo che è il mio corpo e il mio sangue, egli più non morrà in eterno.

Colui che mangia la mia carne e beve il mio sangue egli abita in me ed io in lui; imperocchè la mia carne è un vero cibo, e il mio sangue una vera bevanda.» Chi mai potrebbe resistere a questi amorevoli inviti del divin Salvatore? Per corrispondere a questi inviti i cristiani dei primi tempi andavano ogni giorno ad ascoltare la parola di Dio ed ogni giorno si accostavano alla santa Comunione. Egli è in questo sacramento che i martiri trovavano la loro fortezza, le vergini il loro fervore, i santi il loro coraggio.

E noi con quale frequenza ci accostiamo a questo cibo celeste? Se esaminiamo i desiderii di Gesù Cristo e il nostro bisogno dobbiamo comunicarci assai sovente. Siccome la manna ogni giorno servì di cibo corporale agli Ebrei in tutto il tempo che vissero nel deserto, finchè furono condotti nella terra promessa, così la s. Comunione dovrebbe essere il nostro conforto, il cibo quotidiano nei pericoli di questo mondo per guidarci alla vera terra promessa del paradiso. S. Agostino dice così: Se ogni giorno dimandiamo a Dio il pane corporale, perchè non procureremo, anche di cibarci ogni giorno del pane spirituale colla

santa Comunione? S. Filippo Neri incoraggiava i cristiani a confessarsi ogni otto giorni e comunicarsi anche più spesso secondo l'avviso del confessore. Finalmente la santa Chiesa manifesta il suo vivo desiderio della frequente Comunione nel Concilio Tridentino, ove dice: « sarebbe cosa sommamente desiderevole che ogni fedel cristiano si mantenesse in tale stato di coscienza da poter fare la santa Comunione ogni volta che interviene alla santa Messa. » Il Pontefice Clemente XIII. per incoraggire i cristiani ad accostarsi con gran frequenza alla santa confessione e Comunione concedette il seguente favore: quei fedeli cristiani che hanno la lodevole consuetudine di confessarsi ogni settimana possono acquistare indulgenza plenaria ogni qualvolta fanno la santa Comunione.

3. Taluno dirà; io sono troppo peccatore. Se tu sei peccatore procura di metterti in grazia col sacramento della confessione, e poi accostati alla santa Comunione, e ne avrai grande aiuto. Un altro dirà: mi comunico di rado per avere maggior fervore. È questo un inganno. Le cose che si fanno di rado per lo più si fanno male. Altronde essendo frequenti i tuoi bi-

sogni, frequente deve essere il soccorso per l'anima tua. Alcuni soggiungono: io sono pieno d'infermità spirituali, e non oso comunicarmi soventi. Risponde Gesù Cristo: *quelli che stanno bene non hanno bisogno del medico*: perciò quelli che sono maggiormente soggetti ad incomodi loro è mestieri essere sovente visitati dal medico. Coraggio adunque, o cristiano, se tu vuoi fare un' azione la più gloriosa a Dio, la più gradevole a tutti i santi del cielo, la più efficace per vincere le tentazioni, la più sicura a farti perseverare nel bene, ella è certamente la santa Comunione.

Esempio.

Un giovanetto di nome Savio Domenico pel vivo desiderio di piacere a Maria le offeriva ogni giorno qualche preghiera, ma ogni sabbato faceva la santa comunione in onore di Colei, che egli soleva chiamare Madre carissima. L'anno 1856 fece il mese di Maria con tale fervore che i suoi compagni ne erano tutti edificati. Ogni giorno dimandava a Maria che lo togliesse dal mondo piuttosto che avesse da perdere la virtù della purità. Nel giorno poi della chiusa dimandò una sola grazia; di poter fare una buona comunione prima di morire. La santa Vergine lo esaudì. Nove mesi dopo (9 marzo 1857) egli moriva in età di anni quindici dopo

di aver ricevuto il Santissimo Viatico coi più grandi trasporti di tenerezza e di divozione. Negli istanti che passavano tra il ricevimento del Viatico fino alla sua morte, egli andava sempre dicendo: o Maria, voi mi avete esaudito, io sono ricco abbastanza. Altro da voi non dimando se non che mi assistiate in questi ultimi momenti di vita, e mi accompagniate da questa vita all' eternità. Quasi nel momento stesso ch' egli cessava di proferire queste parole, l'anima sua volava al cielo certamente, accompagnata da Maria di cui in vita era stato fervoroso divoto.

Giaculatoria. Vi adoro ogni momento
O vivo pan del ciel,
Gran Sacramento (1).

Preghiera. Ricordatevi ecc. pag. 19.

GIORNO VIGESIMOQUINTO.

Il peccato di disonestà.

Deus, in adiutorium, etc.

1. S. Paolo comanda che questo peccato sia neppure nominato tra i cristiani: *impudicitia nequidem nominetur in vobis.* Io ommetterei di parlarne, o grande Apostolo di Gesù Cristo, se questo peccato non

(1) *Ogni volta che si dice questa giaculatoria si guadagna l'indulgenza di* 300 *giorni.*

fosse quel gran mostro che manda tante anime all' eterna perdizione. Possiamo veramente dire che questo peccato fece aprire l'inferno, e molti vi si precipitano infelicemente. Affine di averne un giusto orrore vediamo come Iddio detesti questo vizio abbominevole. Chi si dà a questo peccato è paragonato agli animali immondi. L'uomo, che fu elevato alla più grande dignità ha perduto l'intelletto, ed è divenuto simile agli animali immondi che si trascinano nel fango. *Jumentis insipientibus comparatus est, et similis factus est illis.* O cristiano, conosci la tua dignità, e nel medesimo tempo comprendi il gran male che fai quando ti abbandoni a parole, a pensieri, ad opere impure. Inoltre perchè Iddio mandò un diluvio sopra tutta la terra? Perchè il genere umano erasi abbandonato alla disonestà. *Omnis caro corruperat viam suam.* Perchè mandò un incendio sopra Sodoma, Gomorra e sopra le città vicine? Perchè quegli abitanti eransi abbandonati a questo vizio. Perchè Onam fu colpito da morte repentina dopo un solo peccato? perchè quello era un peccato di disonestà. Quale precetto speciale Dio pubblicò dal monte Sinai fra tuoni e fulmini?

È quello che dice: non fornicare, cioè non far cose disoneste. Qual è il male che il divin Salvatore proibì di fissare collo sguardo o trattenervi sopra il pensiero? È la disonestà. Qual è quel gran male che S. Paolo reputa così grande da non nominarsi fra i Cristiani? È l'impudicizia. *Impudicitia nequidem nominetur in vobis.*

2. Da questa dottrina rivelata da Dio tu conoscerai il gran male che è la disonestà: ma lo conoscerai molto più se ne consideri le funeste conseguenze. Se tu entrerai nelle famiglie e dimanderai la cagione di tante discordie, di tante miserie, di tanti patrimoni mandati a fondo, molti sono costretti a rispondere che l'abbominevole vizio della disonestà ne fu la cagione. Dimandiamo ai medici che frequentano le case dei privati ed i pubblici ospedali, e ci sapranno dire quanti siano mandati alla tomba sul fiore de' loro giorni. Oh! se le ceneri di costoro potessero parlare dalle tombe potrebbero darci utilissimi avvisi. Gli uni direbbero che la disonestà fu cagione di risse, di giuochi, ubbriachezze, di morte. Altri che tal vizio loro indebolì la salute, e li condusse anzi tempo alla tomba, avverandosi

in essi che i peccati abbreviano la vita: *dies impiorum breviabuntur.*

3. Ma tiriamo un velo sopra queste sciagure che cadono sopra il corpo, accenniamo alcuni dei mali che produce nello spirito. Dice Iddio, che il darsi alla disonestà è lo stesso come perdere la fede: *luxuriari idem est ac apostatare a Deo.* Di fatti noi vediamo i cristiani allegri, pieni di fervore nelle pratiche religiose, assidui ai Sacramenti: ma appena la disonestà si fa strada nel loro cuore, cominciano a divenir tiepidi, diminuiscono la frequenza de'sacramenti, si annoiano della parola di Dio, cominciano a dubitare delle verità della fede, e cadendo di abisso in abisso finiscono col divenire increduli e talora veri apostati. *Luxuriari idem est ac apostatare a Deo.* Che cosa poi diremo de' supplizi eterni riserbati nell'altra vita agli impudici? Io non voglio più continuare in questa orrenda considerazione; piuttosto suggerisco alcuni mezzi per tener lontano da questo vizio coloro che sono innocenti, e preservare coloro che ebbero la disgrazia di esserne infetti. La frequente confessione e la frequente comunione sono i due rimedii più efficaci. Fuga dei discorsi osceni,

delle letture cattive, delle persone abbandonate al giuoco, all'ubbriachezza e a simili disordini. Frequenza della parola di Dio e lettura di buoni libri, dire mattina e sera tre *Ave* a Maria Immacolata e baciare la medaglia di Lei. Se tu, o cristiano, praticherai questi mezzi, ti conserverai senza dubbio lontano da questo vizio tremendo che mandò già tante anime all'inferno.

Esempio.

Una giovane della città di Torino ebbe la disgrazia di abbandonarsi al vizio di cui parliamo. E come accade a molti altri infelici, ella pure perdette la divozione, abbandonò la casa paterna per condurre vita dissoluta. Rovinata così nelle cose dell' anima, lo fu ben presto nelle cose del corpo; e caduta in grave malattia era quasi in punto di morte. Niuno osava parlarle di religione. Chi aveva osato dirle qualche parola fu mandato via con esecrazione. Un pio sacerdote informato del tristo caso, fu abbastanza coraggioso di fare anche egli una prova. Si presentò all'ammalata, ma essa come furia d'inferno disse mille maledizioni, e voleva costringerlo a fuggire. Soffrì tutto il fedele ministro di Dio, e dopo molti incidenti riuscì a farle accettare una medaglia dell'immacolata Concezione. Pieno di speranza di guadagnare una figlia a Maria, il sacerdote

parte e va ad unirsi ad altri divoti che si radunano in Chiesa ad invocare la protezioue di Colei che è rifugio dei peccatori. Sul declinare del medesimo giorno ritorna dall'inferma, da cui ebbe migliori accoglienze. Egli ottenne di farle dire tre *Ave Maria*. Dopo partì. Non era ancora giunto a casa, quando una persona di servizio lo chiama con gran premura che ritorni dall'inferma che voleva confessarsi. Andò egli prontamente, e la trovò che piangeva di dolore de'suoi peccati, desiderando di confessarsi prima di morire. Fece la sua confessione, diede segno del più sensibile pentimento. Chiese ella stessa di poter ricevere il Ss. Viatico, la estrema unzione e la benedizione papale, che le furono prontamente amministrati. Pareva che ella fosse per tramandare l'ultimo respiro quando raccogliendo tutte le sue forze, indirizzò queste ultime parole alle persone che in buon numero stavano dolenti intorno al letto: *rallegratevi tutti in cuor vostro; io sono stata infelice, il mondo mi ha ingannata. Io ho abbandonato Iddio e la sua madre SS; ma essa non abbandonò me. Essa mi ottenne di non morire di mala morte, mi ottenne da suo Figlio la grazia di potermi confessare, e così chiudere l'inferno, ed aprirmi il paradiso. Dopo la mia morte raccontate a tutti il gran favore che Maria mi ha ottenuto. Io muoio, e morendo spero di andarla a ritrovare in cielo.* Ciò detto, lasciò cadere il capo sul letto, e dopo alcuni istanti spirò.

Giaculatoria.

Maria, sei madre tenera
Per gl'innocenti, e insieme
Pel peccator che geme,
Che spera in tua pietà.
Prendi il mio cuore, o Vergine,
Tu trasformar lo puoi;
Dàgli gli affetti tuoi
Dàgli il tuo amor divin.

Preghiera. Ricordatevi ecc. pag. 19.

GIORNO VIGESIMOSESTO.

La virtù della purità.

Deus, in adiutorium, etc.

1. Quanto fa orrore il parlare del peccato della disonestà, altrettanto consola il parlare della virtù della purità. Questa sola virtù basta per far santo chi la possiede. Gli amatori di essa nel Vangelo sono da Gesù paragonati agli angeli: *erunt sicut angeli Dei in caelo.* (Matt. 22.) Oh quanto sei degna della stima degli uomini, o santa virtù della purità! Tu fai dell'uomo polvere e cenere uno spirito celeste, un angelo. Anzi superiore agli angeli stessi, perchè gli angeli sono puri spiriti, e noi per conservarla dobbiamo domare le inclinazioni del

corpo. Questa virtù è così pregevole agli occhi di Dio, che lo Spirito Santo stesso ci assicura non esservi al mondo cosa di maggior pregio: *non est ponderatio digna continentis animae.* (Eccl. 26). S. Giovanni Evangelista fu il discepolo diletto di Gesù Cristo perchè in grado sublime aveva conservato questa virtù. E Iddio volle dargliene una ricompensa anche nella vita presente col fargli conoscere il gran premio che è riserbato ai casti ed ai vergini in cielo. Mentre egli era in esilio nell' isola di Patmos, Dio gli rivelò molti misteri sollevandolo a contemplare le bellezze del Paradiso. Fra le altre cose egli vide una moltitudine di beati vestiti di una candida veste con in mano una palma; e cantando un inno, che niun altro poteva cantare, circondavano costantemente la persona del Salvatore ovunque egli andava. Maravigliato il santo Apostolo, disse all'angelo che lo accompagnava pel paradiso: *Costoro che godono tanta gloria chi sono mai?* L'Angelo rispose: costoro sono i vergini, coloro che non macchiarono la stola dell'innocenza, e perciò seguono il divino Agnello ovunque Egli vada. *Virgines enim sunt, hi sequuntur agnum quocumque ierit.*

2. Questa virtù è pregevole non solamente agli occhi di Dio, ma è sorgente di benedizione anche nella vita presente. Iddio dimostrò la grande stima che ne ha con molti fatti. Volle avere s. Giuseppe per padre putativo, che era vergine; volle nascere da una madre vergine; e quel che è più che fosse vergine prima del parto, nel parto e dopo il parto. Lo Spirito Santo ci dice: che colla virtù della purità ci vengono tutti i beni: *venerunt omnia bona pariter cum illa.* Difatti quelli che hanno la bella sorte di poter parlare con quelle anime che conservano questo prezioso tesoro discoprono una tranquillità, una pace di cuore, una contentezza tale, che superano ogni bene della terra. Tu li vedi pazienti nella miseria, caritatevoli col prossimo, pacifici alle ingiurie, rassegnati nelle malattie, attenti ai loro doveri, fervorosi nelle preghiere, ansiosi della parola di Dio. Tu scorgi nel loro cuore una fede viva, una ferma speranza ed una infiammata carità.

3. Coraggio adunque, o cristiano, fa ogni sforzo per conservare l'inestimabile tesoro di questa virtù. Se ciò farai, tu innalzerai te stesso al di sopra di tutti gli uomini e sarai fatto uguale agli angeli del paradiso

anche nella vita presente. Ma se vuoi consumare questa virtù bisogna che tu imiti la Regina de' Vergini. La imiti nella diligenza alle pratiche religiose e nell'esercizio dell'umiltà, perchè solamente gli umili sono da Dio fatti forti a combattere le tentazioni del senso. La imiti nella ritiratezza di maniera che i tuoi colloquii non siano con altre persone se non che cogli angeli, cioè con persone che parlano delle cose del Signore, e non delle cose disordinate del mondo. La imiti trattando con persone che siano amanti di questa virtù, e specialmente col fuggire persone di diverso sesso. La imiti nella modestia degli occhi, nella sobrietà del mangiare e del bere, nella fuga de' teatri, dei balli e di altri pericolosi spettacoli. Se tu imiterai così la santa Vergine sarai sicuro di conservare intemerata la virtù della purità quivi in terra, per averne poi gloriosa ricompensa in cielo.

Esempio.

S. Luigi Gonzaga può servire di modello a tutti quelli che desiderano di conservare la virtù di cui parliamo. Egli fin da giovanetto era così riserbato, che quando le persone di

servizio andavano per aiutarlo a vestirsi, non osava neppure lasciarsi vedere i piedi nudi; era così modesto negli occhi che non mai aveva fissato in faccia la propria genitrice. Un giorno trovavasi in una compagnia, quando una persona già alquanto attempata mise fuori discorsi indecenti. Olà disse Luigi, questo modo di discorrere non conviene a questi bianchi capelli, e tanto più disdice in presenza di questi giovani cristiani che vi ascoltano. Il vecchio arrossì e si tacque. S. Luigi però per assicurarsi di conservare questa virtù cominciò dai più teneri anni a praticare una filiale devozione a Colei che è chiamata *Mater purissima* e protettrice potente di chi vuole offrire a Dio il cuore. All' età di soli dieci anni egli fece voto di perpetua castità mettendosi tutto sotto alla potente protezione di Maria, pregandola di aiutarlo a conservare tale virtù fino alla morte. La santa Vergine lo esaudì, e Luigi è nel novero di quelle anime privilegiate che portarono all'altra vita la stola dell'innocenza battesimale, che certamente gli forma ora in cielo una speciale corona di eterna gloria.

Giaculatoria. Maria concepita senza peccato originale. pregate per noi, che ricorriamo a voi. (1).

Preghiera. Ricordatevi ecc. pag. 19.

(1) *Il regnante Pio IX concede l'indulgenza di* 100 *giorni ogni volta si recita tale giaculatoria, e l'indulgenza plenaria a chi la dice per un mese, nel giorno che farà la confessione e comunione.*

GIORNO VIGESIMOSETTIMO.

Il rispetto umano.

Deus, in adiutorium, etc.

1. Se taluno ti domandasse, o cristiano, che cosa sia il rispetto umano, forse gli risponderai di neppure saperlo. Ed io ti dico quasi lo stesso. Pure per una cosa che nemmen sappiamo che cosa sia tanti se ne vanno all'eterna perdizione. Per dare una qualche definizione a questo nemico delle anime, parmi che si possa dire: *un vano timore che ci impedisce di fare il bene o che ci spinge a fare il male per non dispiacere agli uomini.* Credimi, o cristiano, molti camminerebbero per la via della virtù, se questo vano timore non li ingannasse e li facesse abbandonare il bene che devono fare, facendoli operare quel male che in cuor loro vorrebbero evitare. Quel giovane vuol darsi a Dio, santificare le feste, andare ad ascoltare la parola di Dio. Ma egli teme i suoi compagni, che lo burlino. Quel padre di famiglia vorrebbe star lontano da quel giuoco, da quell'osteria, non più fermarsi sulla piazza nel tempo

delle sacre funzioni, vorrebbe accudir meglio la sua famiglia, ma teme di essere deriso da alcuni compagni di partita, perciò continua nel male. Altri poi dicono: se non vado più in quella casa, diranno che il confessore, me l'ha proibito. Se abbandono que' compagni si dirà che voglio andare in un deserto. Se non tengo mano a que' discorsi osceni, diranno che non ho spirito. Se mi accosto ai sacramenti con maggior frequenza diranno che mi voglio far frate. E per questi vani timori si continua nel male, si ommettono le pratiche più importanti per l'anima. O infelici costoro! E non sapete che la sapienza del mondo è stoltezza presso Dio? *Sapientia huius mundi stultitia est apud Deum*?

2. Sii però persuaso che per lo più non si dicono tali cose, è un timore vano che che te le fa pensare. Credimi, se ti vedranno costante nell' adempimento de' tuoi doveri, avranno verso di te grande venerazione. E poi quando anche si dicessero tali cose ne avverrebbe forse qualche danno alla tua roba, alla tua riputazione? E quando anche ti avvenisse qualche danno, dovresti per questo fare quanto dice il mondo, e non quanto dice Iddio. Parla il mondo,

parla Gesù Cristo; chi è più degno di essere ascoltato? È meglio ascoltare Gesù Cristo, e andare alla vita eterna; oppure ascoltare il mondo e andare all'inferno? Oh pazzi! diceva un buon cristiano a taluni, che volevano lusingarlo al male, pazzi che siete; se per ascoltar voi io vado all'inferno, verrete voi forse a cavarmi fuori?

3. Che se quanto abbiamo detto in generale non basta a farci disprezzare il rispetto umano, almeno ci risolva quanto dice Gesù Cristo nel santo Vangelo. Ascoltiamo le sue parole: chi confesserà me, io confesserò lui dinanzi al mio padre celeste: chi poi si vergognerà di confessar me avanti agli uomini, io pure avrò vergogna di confessar lui in presenza del mio celeste padre. Coraggio, o cristiano; e non sia mai che le ciancie del mondo ti facciano ommettere qualche bene e ti inducano a fare qualche male.

Esempio.

Un soldato per nome Belsoggiorno recitava ogni dì sette *Pater* e sette *Ave* in memoria delle sette allegrezze e dei sette dolori della santa Vergine. Se lungo il giorno gli mancava il tempo, lo faceva la sera prima di coricarsi. Anzi, accadendo di risovvenirsi che non aveva

adempito questo dovere, quando era già a letto, tosto si alzava e recitava in ginocchio tale preghiera. Immaginatevi quante risa e quanti segni di disprezzo gli avran fatto i compagni! Egli a nulla badò e fu perseverante nella sua orazione. Un giorno di battaglia Belsoggiorno si trovò nella prima fila in presenza del nemico aspettando il segno dell'attacco. Gli venne allora in mente che non aveva detto la solita preghiera, e facendosi tosto il segno della santa Croce si mise a recitarla. Appena se ne accorsero i compagni presero a motteggiarlo, e i motteggi passando di bocca in bocca, era quasi da tutti posto in derisione. Belsoggiorno aveva imparato a vincere il rispetto umano, e vedendo che le parole dei compagni non gli facevano alcun male, proseguì la sua orazione. Intanto si diè la battaglia che fu sanguinosa da ambe le parti. Ma quale fu la maraviglia di Belsoggiorno quando vide stesi a terra intorno a lui tutti coloro che un momento prima lo burlavano, senza che egli avesse riportato alcuna ferita. Non potè a meno di essere compreso di timore e di gratitudine verso la potente protettrice Maria che lo aveva salvato. Nel resto di quella guerra che fu lunga assai non riportò mai alcuna ferita. O divoto di Maria, non ti vergognare mai di salutare questa Madre pietosa ogniqualvolta passi avanti a qualche sua Chiesa, statua od immagine. Quando poi per la strada udirai il segno dell'*Ave Maria*, scopriti il capo senza rispetto umano, e recitala divotamente, poichè Maria ci saprà dare gran ricompensa di questo ossequio (*Da molti autori*).

Giaculatoria.

O dolce Madre e tenera,
Fonte di santo amore,
Parte del tuo fervore
Fa che mi scenda in cor.
Fa che il pensier profano
Sdegnosamente io sprezzi,
Che a ricercar mi avvezzi
La gloria del Signor.

Preghiera. Ricordatevi ecc. pag. 19.

GIORNO VIGESIMOTTAVO.

Del Paradiso.

Deus in adiutorium, etc.

1. Consolante argomento, o cristiano, io propongo quest'oggi alla tua considerazione. Egli è il paradiso. Per fartene un'idea consideriamo le cose visibili della terra, e poi le confronteremo con quelle del cielo. Immaginati una notte serena: quanto mai è bello a vedersi il firmamento celeste con quella moltitudine e varietà di stelle! Supponi anche un bel giorno in cui la chiarezza del sole non impedisca la vista delle stelle e della luna. Metti poi insieme quanto si può trovare di grande, di prezioso, di saporito, di squisito al gusto nel mare,

ne'paesi, nelle città e nelle corti de're e de' monarchi di tutto il mondo tutto questo insieme è un nulla se viene paragonato alla gloria del paradiso, perchè questa è un' idea dei beni della terra ; ma che sarà mai quando saremo da Dio ammessi a contemplare, e godere gl' immensi beni che vi sono nel regno di quella gloria ? Ci piace la libertà? Or bene in paradiso potremo a nostro talento passeggiare in tutti i luoghi per l'aria, per la luna, per le stelle, pel sole. Potremo in un momento portarci dal cielo alla terra, e dalla terra al cielo , potremo penetrare nei luoghi più chiusi, negli angoli più secreti senza ostacolo e senza timore. Ci piace la musica ? Ma che dolce musica sarà mai quella degli angioli e dei santi in paradiso! Un solo istrumento celeste toccato per pochi istanti da un serafino rapì fuori dei sensi estatico s. Francesco d'Assisi. Ci piace di essere letterati? Andiamo in paradiso, e in un momento diventeremo più dotti di Salomone, più illuminati di tutti i filosofi; là in un istante senza noia e senza fatica apprenderemo le scienze più sublimi. Ci piace di vagheggiare le bellezze delle creature? ma quanto più bello deve essere il Creatore?

2. Considera poi la gioia che proverà l'anima nell'incontrare i parenti e gli amici, nel rimirare la nobiltà, la bellezza, la moltitudine de'cherubini, de'serafini e di tutti gli angeli, di tutti i santi, che a milioni a milioni lodano e benedicono il creatore. Là vedremo Adamo, Abramo, i patriarchi, i profeti, il coro degli Apostoli, l'immenso numero dei martiri, dei confessori, delle vergini. O quanto godono in quel fortunato regno! Sono sempre lieti, senza infermità, senza dispiaceri, senza affanni, che turbino la loro allegrezza, il loro contento: *neque luctus, neque clamor erit ultra.*

3. Osserva però, o cristiano, che quanto abbiamo finora considerato, è assai poco in confronto della grande consolazione, che si prova nella vista d'Iddio. Egli consola i beati col suo amorevole sguardo, e sparge nel loro cuore un mare di delizie. Noi lo vedremo non più cogli occhi della fede, ma lo vedremo a faccia a faccia, contempleremo da vicino il suo volto, la sua divina maestà. *Videbimus eum sicuti est.* Il beato resterà talmente immerso nelle delizie che andrà esclamando: sono sazio, o Signore, della vostra gloria. *Satiabor cum apparuerit gloria tua.* Siccome il sole illumina ed

abbellisce tutto il mondo, così Iddio colla sua presenza illumina tutto il paradiso, e riempie que' fortunati abitatori di letizia incomprensibile. Perciò tutte le schiere degli angeli, de'santi e de'beati nel colmo del loro gaudio in segno di gratitudine verso Dio canteranno: Santo, santo, santo è il Dio degli eserciti, a cui sia onore e gloria per tutti secoli. Coraggio adunque, o cristiano, ti toccherà di patire qualche cosa in questo mondo, ma il premio, che avrai in cielo, compensa infinitamente tutto quello, che patirai sopra la terra. Che grande consolazione sarà la tua quando ti troverai in Cielo al possesso della beata eternità, in compagnia de'parenti, degli amici, de' santi, de' beati, e dirai: io sarò sempre col Signore, questa mia felicità non mancherà mai più: *semper cum domino erimus.* Allora sì che benedirai quel momento in cui ti sei dato al Signore, benedirai il momento in cui facesti quella buona confessione, e cominciasti ad accostarti con frequenza ai santi Sacramenti; benedirai quel giorno in cui lasciando le cattive compagnie ti desti alla virtù: e tutto pieno di gratitudine ti volgerai al tuo Dio, cantandogli lode e gloria per tutti i secoli de' secoli. Così sia.

Esempio.

Alcune apparizioni di Maria nella vita presente bastarono a riempire di gaudio straordinario i suoi divoti. Onde che sarà mai il godere per sempre la compagnia di Lei in cielo? Racconta s. Gregorio Magno che una fanciulla di nome Musa era molto divota di Maria: aveva però il difetto di trattenersi volentieri colle sue compagne in leggerezze. Affinchè col crescere degli anni ella non perdesse la divozione e l'innocenza, Maria volle seco pigliarla. Ma prima qual tenera madre, l'andò pian piano disponendo. Una notte le comparve questa signora insieme con molte verginelle che sembravano della medesima età, e le disse: vuoi tu accompagnarti con queste zitelle ed essere mia serva? O Dio il volesse, rispose Musa, che volentieri sarei loro compagna. Orsù, disse la Vergine, se vuoi conseguire tal favore hai da mutar costumi senza far più tante burle e leggerezze. Se così farai, tornerò con loro di qui a un mese, e diverrai ancora tu come una di queste bellissime donzelle. A tal vista Musa restò attonita, e si mise in tanta serietà che pareva divenuta di età matura; stava ritirata, parlava poco, di rado rideva, non faceva più azione alcuna da fanciulla. I suoi genitori vedendo tale mutazione, dimandarono che avesse; ed ella raccontò loro quanto aveva veduto. Lo stimarono essi un sogno, ma perchè il termine prefisso era breve, stavano attendendo l'esito. Si approssimava il trigesimo giorno, e la fanciulla s'infermò di maniera

che in un subito si ridusse a morte. Stando adunque ella cogli occhi chiusi, li aperse in un tratto, e vide la Beatissima Vergine colla stessa compagnia di prima che la chiamava. Rispose allora Musa: ecco, Signora, vi seguo; ecco, Signora, vengo; e così dicendo morì per accompagnarsi col coro delle sante Vergini in cielo a cantar per sempre le lodi di Gesù e della Ss. sua Madre.

Giaculatoria.

Oh che premio e che corona
Alla nostra fedeltà
Il Signor promette e dona
Nell'immensa eternità.
Caro Dio, bontà infinita
Esser voglio a voi fedel;
V'offro il cuor, v'offro mia vita,
Sol mi diate un giorno il ciel.

Preghiera. Ricordatevi ecc., pag. 19.

GIORNO VIGESIMONONO.

Un mezzo per assicurarsi il Paradiso.

Deus, in adiutorium, etc.

1. Un mezzo molto efficace, ma assai trascurato dagli uomini per guadagnarsi il paradiso è la limosina. Per limosina io intendo qualunque opera di misericordia esercitata verso il prossimo per amor di

Dio. Iddio dice nella santa scrittura, che la limosina ottiene il perdono dei peccati, quand' anche fossero in grande moltitudine. *Eleemosyna operit multitudinem peccatorum.* Il divin Salvatore dice nel Vangelo così: ciò che sopravanza ai vostri bisogni datelo ai poveri. Chi ha due vesti ne dia una al bisognoso e chi ha già oltre il necessario, ne faccia parte a chi ha fame (Luca 3.). Dio ci assicura che quanto facciamo pei poveri, egli lo considera come fatto a se medesimo: tutto quello, dice G. C., che farete ad uno de' mici fratelli più infelici, lo avete fatto a me (Matt. 25.). Desiderate poi che Dio vi perdoni i peccati, e vi liberi dalla morte eterna? Fate limosina. *Eleemosyna ab omni peccato et a morte liberat.* Volete impedire che la vostra anima vada alle tenebre dell' inferno? Fate limosina. *Eleemosyna non patietur animam ire ad tenebras.* (Tob. 4.) Insomma ci assicura Iddio che la limosina è un mezzo efficacissimo per ottenere il perdono dei nostri peccati, farci trovare misericordia agli occhi di Dio e condurci alla vita eterna. *Eleemosyna est quae purgat a peccato, facit invenire misericordiam et vitam aeternam.*

2. Se adunque desideri che Iddio usi

misericordia a te, comincia tu ad usarla verso i poveri. Tu dirai: io fo quel che posso. Se fai quel che puoi, sta pure tranquillo. Ma bada bene che il Signore ti dice di dare ai poveri tutto il superfluo: *quod superest, date pauperibus*. Perciò io ti dico che sono superflui quegli acquisti e quegli aumenti di ricchezze, che tu hai di anno in anno. Superflua quella squisitezza che tu hai negli oggetti di tavola, dei pranzi, dei tappeti, degli abiti, che potrebbero servire per chi ha fame, per chi ha sete, e a coprire i nudi. Superfluo quel lusso nei viaggi, nei teatri, nei balli ed altri divertimenti, dove si può dire che va a terminare il patrimonio dei poveri.

Tu dirai: io non ho ricchezze: se non hai ricchezze, dà quello che puoi. Però non ti mancano mezzi e modi per far limosina. Non vi sono infermi da visitare, da assistere, da vegliare? non vi sono giovani abbandonati da accogliere, istruire, albergare in tua casa, se puoi, o almeno condurli, dove possano imparare la scienza della salute? Non vi sono peccatori da ammonire, dubbiosi da consigliare, afflitti da consolare, risse da calmare, ingiurie da perdonare? Vedi con quanti mezzi tu puoi

fare limosina e meritarti la vita eterna! Di più non puoi tu fare qualche preghiera, qualche confessione, comunione, recitare un rosario, ascoltare una messa in suffragio delle anime del purgatorio, per la conversione dei peccatori, o perchè siano illuminati gl'infedeli e vengano alla fede? Non è egli pure una grande limosina mandare alle fiamme libri perversi, diffondere libri buoni e parlare quanto puoi in onore della nostra santa Cattolica Religione.

3. Altro motivo ancora deve eccitarci a fare limosina ed è quello, che accenna il Salvatore nel santo Vangelo. Egli dice così: voi non darete ai poveri un bicchiere di acqua fresca, senza che il padre celeste ve ne dia la mercede. Di tutto quello, che darete ai poveri, ne avrete il centuplo nella vita presente ed una ricompensa nella vita eterna. Di modo che il dare qualche cosa ai poveri nella vita presente è un moltiplicare, ovvero è un dare a mutuo del cento per uno anche nella vita presente, riserbandoci poi Iddio la piena ricompensa nell'altra vita.

Ecco la ragione per cui si vedono tante famiglie dare copiose limosine in tutte parti, e crescere sempre di ricchezze in ricchezze e

di prosperità in prosperità. La ragione la dice Iddio: date ai poveri, e ne sarà dato a voi: *date, et dabitur vobis.* Vi sarà dato il centuplo nella vita presente, e la vita eterna nell'altra: *centuplum accipiet in hac vita et vitam aeternam possidebit.*

Esempio.

La storia di Tobia è un modello del modo con cui si deve fare limosina. Egli diceva a suo figlio queste memorabili parole: fa limosina secondo la tua sostanza, e non mai rivoltare la faccia da alcun povero; perchè così avverrà, che neppure la faccia del Signore sia rivoltata da te. Sii misericordioso nel modo che potrai. Se hai molto, dà in abbondanza, se hai poco, dà quel poco che potrai, ma volentieri, imperciocchè la limosina ti sarà un premio, che ti guadagnerai ora, e ti sarà poi un tesoro dinanzi a Dio nel giorno della necessità. Ricordati, o figlio, che Iddio ama colui che dà volentieri (*Tob.* 4).

Imitiamo anche Maria nel fare limosina. Ella guidata da vero spirito di carità andò a visitare santa Elisabetta, e stette in casa sua tre mesi servendola come umile ancella. Ella fu invitata a nozze nella città di Cana nella Galilea. Alla metà del pranzo mancò il vino. Non potendolo ella stessa provvedere invitò suo figlio Gesù che a richiesta di lei cangiò l'acqua in vino. Immaginiamoci quante grazie e quante benedizioni Maria non otterrà nel cielo dal

suo amato Gesù a favore di quelli, che coi loro consigli, colle loro opere, preghiere, limosine o in qualche altra maniera esercitano atti di misericordia verso il prossimo?

Giaculatoria. Fortunato chi nel mondo
Saprà far con sue ricchezze
Sempiterne contentezze
Nella gloria del Signor.

Preghiera. Ricordatevi ecc. pag. 19.

GIORNO TRIGESIMO.

Maria nostra protettrice nella vita presente.

Deus, in adiutorium, etc.

1. Noi siamo in questo mondo come in un mar burrascoso, come in un esilio, in una valle di lagrime. Maria è la stella del mare, il conforto nel nostro esilio, la luce che ci addita la via del cielo asciugandoci le lagrime. E ciò fa questa tenera madre coll'ottenerci continui aiuti spirituali e temporali. Noi non possiamo entrare in alcune città, in alcun paese, ove non vi sia qualche monumento delle grazie ottenute da Maria a' suoi divoti. Lasciando a parte moltissimi celebri santuarii della cristianità, ove a migliaia pendono dalle mura le testimonianze di grazie ricevute, io accenno so-

lamente quello della Consolata, che fortunatamente abbiamo noi in Torino. Va, o lettore, e con fede di buon cristiano entra in quelle sacre mura, e rimira i segni di gratitudine verso Maria pei benefizi ricevuti. Qui tu vedi un infermo spedito dai medici, che riacquista la sanità. Là grazia ricevuta, ed è uno che è stato liberato dalle febbri; colà un altro risanato dalla cancrena. Qua grazia ricevuta, ed è uno che è stato liberato per intercession di Maria dalle mani degli assassini; colà un altro che non fu schiacciato sotto un enorme macigno cadente; là per la pioggia o serenità ottenuta. Se poi dài uno sguardo sulla piazzetta del santuario, vedrai un monumento che la città di Torino innalzava a Maria l'anno 1835, quando era liberata da micidiale cholera-morbus, che orribilmente infestava le vicine contrade.

2. I favori accennati riguardano solamente ai bisogni temporali, che cosa diremo delle grazie spirituali, che Maria ha ottenuto e ottiene a' suoi divoti? Bisognerebbe scrivere grossi volumi per enumerare le grazie spirituali, che i suoi divoti hanno ricevute e ricevono tutti i giorni per mano di questa grande benefattrice del genere umano.

Quante vergini devono la preservazione di tale stato alla protezione di Lei! quanti conforti agli afflitti! quante passioni combattute! quanti martiri fortificati! quante insidie del demonio superate! S. Bernardo dopo avere enumerato una lunga serie di favori che Maria tuttodì ottiene a'suoi divoti, finisce con dire che tutto il bene che ci viene da Dio, ci viene col mezzo di Maria: *Totum nos Deus habere voluit per Mariam.*

3. Nè solamente è l'aiuto de' cristiani, ma eziandio il sostegno della chiesa universale. Tutti i titoli che noi diamo a Lei ricordano un favore; tutte le solennità, che si celebrano nella chiesa ebbero origine da qualche grande miracolo, da qualche grazia straordinaria che Maria ottenne a favore della chiesa.

Quanti eretici confusi, quante eresie estirpate, a segno che la chiesa esprime la sua gratitudine dicendo a Maria: Tu sola, o gran Vergine, fosti colei, che sradicasti tutte le eresie: *cunctas haereses sola interemisti in universo mundo.*

Esempi.

Riferiremo alcuni esempi, che confermano i grandi favori che Maria ottenne a' suoi divoti. Cominciamo dall'*Ave Maria*. La salutazione angelica, ossia *Ave Maria* è composta dalle parole dette dall'angelo alla santa Vergine, e di quelle che aggiunse santa Elisabetta allorchè l'andò a visitare. La *santa Maria* fu aggiunta dalla Chiesa nel secolo v. In questo secolo viveva a Costantinopoli un eretico di nome Nestorio, uomo pieno di superbia. Egli giunse all' empietà di negare pubblicamente l'augusto nome di Madre di Dio alla Ss. Vergine. Era questa un'eresia che mirava ad abbattere tutti i principii di nostra santa religione. Il popolo di Costantinopoli fremeva di sdegno a tale bestemmia; e per rischiarire la verità furono mandate suppliche al sommo pontefice che allora si chiamava Celestino, chiedendo istantemente una riparazione allo scandalo. Il pontefice nell'anno 431 fece radunare un concilio generale in Efeso, città dell'Asia minore sulle rive dell'Arcipelago. A questo concilio intervennero i Vescovi da tutte le parti del mondo cattolico. S Cirillo patriarca di Alessandria vi presiedeva a nome del Papa. Tutto il popolo dalla mattina alla sera stette alle porte della Chiesa ove erano radunati i vescovi; allorchè vide aprirsi la porta, e comparire s. Cirillo alla testa di 200 e più vescovi, ed udì pronunziare la condanna dell'empio Nestorio, le parole di giubilo risuonarono in ogni angolo della città.

Nella bocca di tutti erano ripetute le seguenti parole: il nemico di Maria è vinto! Viva Maria! Viva la grande, la eccelsa, la gloriosa madre di Dio. Fu in questa occasione che la Chiesa aggiunse all'*Ave Maria* quelle altre parole: *Santa Maria madre di Dio prega per noi peccatori. Così sia.* Le altre parole *adesso e nell' ora della morte nostra*, furono introdotte dalla Chiesa nei tempi posteriori. La solenne dichiarazione del Concilio Efesino, l' augusto titolo di madre di Dio dato a Maria fu eziandio confermato in altri concilii, finchè la Chiesa instituì la festa della Maternità della Beata Vergine, che si celebra ogni anno la seconda domenica di ottobre. Nestorio che osò ribellarsi alla Chiesa, e bestemmiare contro alla Gran Madre di Dio, fu severamente punito anche nella vita presente.

Altro esempio. Al tempo di s. Gregorio Magno infieriva in molte parti d'Europa e specialmente in Roma una grande pestilenza. S. Gregorio per far cessare questo flagello invocò la protezione della gran madre di Dio. Tra le opere pubbliche di penitenza ordinò una solenne processione all'immagine miracolosa di Maria che si venerava nella Basilica di Liberio, oggi S. Maria maggiore. A mano a mano che la processione si avanzava il morbo contagioso si allontanava da quelle contrade, finchè giunta al luogo ove era il monumento dell'imperatore Adriano (che per questo fu chiamato Castel Sant'Angelo), comparve sopra di esso un angelo in forma umana. Egli riponeva nel fodero la spada insanguinata in segno che l'ira divina era placata, e che per

l'intercessione di Maria era per cessare il terribile flagello. Nel medesimo tempo si udì un coro di angeli a cantare l'inno: *Regina coeli laetare alleluia.* Il s. pontefice aggiunse a quest'inno altri due versetti coll'orazione, e da quel tempo si cominciò ad usare dai fedeli per onorare la Vergine nel tempo Pasquale, tempo di tutta allegrezza per la risurrezione del Salvatore. Benedetto XIV concedette le medesime indulgenze dell'*Angelus Domini* ai fedeli che lo recitano in tempo Pasquale.

L'uso di recitare l'*Angelus* è antichissimo nella Chiesa. Non sapendosi l'ora precisa nella quale la Vergine fu annunziata, se di mattina o verso sera, i primitivi fedeli la salutavano in questi due tempi coll'*Ave Maria.* Da ciò venne più tardi l'uso di suonare alla mattina e alla sera le campane, per ricordare ai cristiani questa pia consuetudine. Si crede che questa sia stata introdotta dal pontefice Urbano II l'anno 1088. Egli aveva tal cosa ordinata per eccitare i cristiani a ricorrere a Maria per implorare la mattina la protezione di Lei nella guerra, che allora ardeva fra i cristiani ed i Turchi, la sera per implorare la felicità e la concordia fra i principi cristiani. Gregorio IX nel 1221 vi aggiunse anche il suono delle campane al mezzogiorno. I pontefici arricchirono questo esercizio di divozione di molte indulgenze. Benedetto XIII nel 1724 concedette la indulgenza di 100 giorni per ogni volta che si recita, e a chi l'avesse recitata per un mese intiero indulgenza plenaria, purchè in un giorno del mese avesse fatta la sacramentale confessione e comunione.

Giaculatoria.

O Maria, nostra avvocata,
D'ogni grazia dispensiera,
Di salute messaggiera
All'uom giusto e al peccator.
Deh! dal ciel, Madre pietosa
Volgi un guardo a' tuoi divoti,
Esaudisci i nostri voti,
O gran Madre del Signor.

Preghiera. Ricordatevi ecc. pag 19.

GIORNO TRIGESIMOPRIMO

Maria nostra protettrice in punto di morte.

Deus, in adiutorium etc.

1. Maria protegge i suoi divoti in tutti i bisogni della vita, ma li protegge assai più in punto di morte. Come un capitano corre a difendere la fortezza quando è in pericolo, così Maria viene a combattere i nemici dell'anima nostra che faranno tutti i loro sforzi per guadagnarsi l'anima nostra in quegli estremi della vita. Maria sarà un capitano terribile, che a guisa di un ordinato esercito reprimerà gli assalti del nemico infernale; *terribilis ut castrorum acies ordinata.*

176

S. Luigi Gonzaga negli ultimi momenti di sua vita, confortato da Maria, non solo non temeva la morte, ma era pieno di contentezza di mano in mano che si faceva più vicina l'ultima ora di vita. Notiamo che Maria è cotanto terribile agli spiriti maligni, che, come dice s. Bonaventura, allo invocare il suo nome tutto trema l'inferno: *ab invocatione nominis tui trepidat spiritus malignus.* Onde l'infermo, libero dalle tentazioni, si dispone a morir santamente. Così il figlio di s. Brigida, di nome Carlo, fu liberato dalle insidie del demonio, nè la Madre della misericordia permise, che i nemici dell'anima entrassero nella camera dell'infermo. Così Iddio rivelò alla medesima s. Brigida.

2. Di fatti consideriamo Maria come nostra madre, e poi abbiamo una qualche idea delle grazie che ella sarà per ottenerci in punto di morte. Le madri terrene non abbandonano mai i loro figliuoli. Quanto più crescono le loro miserie e i loro mali, tanto più si adoperano con materna sollecitudine per sollevarli in mezzo a qualsiasi pericolo. Così Maria che tanto ama i suoi figli in vita, con quale tenerezza, con quale bontà non correrà a proteggerli negli ultimi istanti,

quando maggiore ne è il bisogno? Ella stessa rivelò a s. Brigida queste precise parole: Io qual madre fedele, voglio essere presente alla morte di tutti quelli che mi hanno servita, voglio trovarmi presente, voglio proteggerli, voglio consolarli.

3. Maria aiuta tutti i suoi divoti in punto di morte col darsi talvolta visibilmente a vedere. Tale è il sentimento di s. Bonaventura, di s. Carlo Borromeo, di s. Filippo Neri, di s. Alfonso e di altri molti. Tale pure è il pensiero della Chiesa, che chiama Maria *auxilium christianorum*; aiuto dei cristiani. Quest'aiuto deve essere certamente più grande, quando maggiori sono i pericoli, come in punto di morte. Ciò appunto dimandiamo ogni giorno quando diciamo: Santa Maria pregate per noi nell'ora della nostra morte. Ma più d'ogni altra sono tenere e consolanti le parole che dicono i sacri ministri e gli altri che recitano l'ufficio della Beata Vergine, quando chiamano: Maria, madre della grazia e della clemenza, tu difendici dalle insidie del nemico infernale, e nell'ora di morte accogli l'anima nostra. ***Tu nos ab hoste protege, et mortis hora suscipe.***

Esempio.

Io potrei addurre qui moltissimi esempi in cui Maria diedesi visibilmente a favorire i suoi divoti in punto di morte. Io ne trascelgo un solo, rimettendo il lettore specialmente all'opera insigne del Pallavicino che ne riferisce cento tutti segnalati e narrati con quella critica riserbatezza, che è dote principale di quell'illustre scrittore. Il dottore della Chiesa Vincenzo Bellovacese espone quanto segue. Un sacerdote fu invitato a prestare gli ultimi conforti della religione ad una moribonda. Andato egli in Chiesa, e preso seco il ss. Viatico, s'incamminò verso al luogo ove era l'inferma. Entrato in un'abbietta cameruccia, priva di ogni comodità, vide la meschina agonizzante che giaceva sopra un po' di paglia immersa nelle più gravi miserie; onde sentì nell'animo un dolore di vera compassione; ma cangiò il dolore in sorpresa, quando vide un coro di vergini venire dal cielo a bella posta per prestare alla povera moribonda aiuto e conforto. E quel che è più la stessa Madre di Dio colla sua santa mano serviva alla sua divota. A tanto spettacolo il sacerdote non osava inoltrarsi, quando la gloriosa Vergine gli volse uno sguardo benigno, s'inginocchiò chinando la fronte fino a terra per adorare il suo Figlio sacramentato. Ciò fatto Elia e le altre Vergini altresì profondamente inchinate, si rizzarono e si ritirarono a parte per lasciar libero il passo al Vice Curato. Di più chiedendo la vedova di confessarsi prima di ricevere l'Ostia santa, imman-

tinente la santa Vergine si levò da terra, e cercando, non trovando altro, prese un rustico sedile, e di propria mano lo portò in quel luogo ove meglio il Confessore poteva udire la sacramental Confessione. Non ardiva di sedere l'umile prete alla presenza di Gesù e di Maria; con tutto ciò fu costretto di sedersi per ubbidire ai cenni di Maria. Udita la Confessione amministrò il Viatico a quell'anima felicissima, la quale trasportata dall'amor di Dio, dalla compagnia di Maria e delle altre Vergini gloriose, si separò dal corpo per volare al cielo a ringraziare per tutti i secoli la sua grande benefattrice.

Giaculatoria.

Deh! Madre incomparabile
Che in vita e all'ore estreme
Sei nostra vera speme,
Conforta il nostro cor.
Fa che agli estremi aneliti,
Di morte al tetro orrore,
Pronunzi l'alma e il core:
Maria speranza, amor.

Preghiera. Ricordatevi ecc. pag. 19.

GIORNO PRIMO DI GIUGNO

Modo di assicurarsi la protezione di Maria.

Deus, in adiutorium ecc.

1. Ora che abbiamo terminato il mese di Maria, giudico bene per conclusione del medesimo darvi alcuni ricordi utili ad as-

sicurarsi la protezione di questa nostra gran Madre in vita ed in morte. Maria, essendo nostra madre, deve certamente abborrire gli oltraggi che si fanno a Gesù suo figlio. Perciò chi desidera di godere il patrocinio di lei in vita ed in morte, deve astenersi dal peccato. Sarebbe vana la nostra speranza se credessimo di godere della protezione di Maria, offendendo il suo figliuolo Gesù da Lei amato sopra ogni cosa. Ma noi dobbiamo non solo guardarci dall'offendere Gesù, ma ancora con tutte le forze del nostro cuore meditare i divini misteri della sua passione, seguirlo nella penitenza. Maria medesima disse un giorno a s. Brigida: figliuola, se vuoi farmi cosa grata, ama di cuore il mio figliuolo Gesù.

Maria è rifugio dei peccatori, perciò dobbiamo anche noi adoperarci con santi consigli, con sollecitudini, preghiere, con buoni libri e in altre maniere di condurre anime a Gesù, ed accrescere i figli di Maria. Nulla sta più a cuore a Gesù che la salute delle anime; perciò Maria, che teneramente ama suo Figlio, non può ricevere ossequio più gradito di quello che si fa guadagnandole qualche anima.

Dobbiamo inoltre procurare di offerire a

lei in ossequio la vittoria di qualche passione. Così se taluno di natura collerico, prorompe spesso in atti d'impazienza, in imprecazioni ed in bestemmie, oppure ha contratto abitudine di parlare sconcio, e con poco rispetto delle cose di religione, conviene che raffreni la sua lingua per fare un ossequio gradito alla Vergine. Insomma bisogna che ciascuno si studii di fuggire quello che è male, e fare quello che è bene per amor di Maria.

2. Tra i molti ossequii poi che possiamo fare a Maria sono il prepararci a celebrare divotamente le sue solennità con tridui, novene, ottavarii, secondochè sogliosi fare o nelle pubbliche chiese, od anche nelle case private. S. Elisabetta regina di Portogallo in tutti i sabbati e in tutte le vigilie precedenti alle solennità della Vergine digiunava con pane ed acqua. Alcuni altri sogliono confessarsi e comunicarsi in tutti i giorni festivi, come faceva s. Luigi Gonzaga, s. Stanislao Kostka ed altri. Altri danno limosina ai poverelli, e la danno in suffragio di quelle anime che furono più divote di Maria in vita. Vi sono anche alcuni divoti di Maria, che in onore di Lei assistono spesso alla santa Messa con intenzione di

ringraziare la SS. Trinità che innalzò Maria sul più bel trono in cielo. Riveriscono altri con culto speciale i santi a Lei più stretti in parentela, come s. Giuseppe suo santissimo sposo, s. Gioachino e s. Anna suoi felicissimi genitori.

3. Vi sono poi speciali pratiche di divozione, che sono come fiamme di fuoco che fanno ardere questa pietosa Madre di amore per noi. Per esempio l'*Angelus* al mattino, a mezzogiorno, alla sera; il Rosario ogni giorno o almeno in ciascun giorno festivo; assistere ai vespri, l'intervenire agli esercizi di pietà, che si fanno al sabbato in onore del suo cuore immacolato. Ma vi raccomando di dire ogni sera prima di coricarvi tre volte la seguente giaculatoria: Cara Madre Vergine Maria, fate che io salvi l'anima mia. Ricordiamoci poi sempre che l'essere divoti di Maria è un mezzo dei più sicuri per conseguire la vita eterna. Ella medesima ce ne assicura dicendo: quelli, che sono miei divoti, avranno la vita eterna: *qui elucidant me, vitam aeternam habebunt.*

Esempio.

Io vi raccomando di non mai lasciar passare alcun sabbato senza fare qualche cosa in onore di Maria. Fin dai primi tempi della Chiesa

i cristiani solevano praticare qualche divozione alla santa Vergine in giorno di sabato. Il giorno di sabato significa riposo, e si vuole scelto per alludere al riposo, ovvero dimora che il Verbo Divino si degnò di fare nel seno purissimo di Maria. Uno dei più caldi propagatori del culto di Maria nel giorno di sabato fu s. Ildefonso Arcivescovo di Toledo. Aveva egli composto alcuni cantici in lode di questa madre di misericordia, e nel sabato seguente udì gli angioli, che li cantavano nella Chiesa, in mezzo ai quali stava la Vergine medesima. Dopo questo fatto il culto del sabato si propagò rapidamente per tutta l'Europa. Fin dal secolo x era in uso l'astinenza dalle carni in tal giorno in onore di Maria. Poco appresso fu composta la Messa e l'ufficio proprio da recitarsi in tal giorno. Tanto la Messa quanto l'uffizio furono approvate dal pontefice Urbano II nel concilio di Chiaramonti l'anno 1095. Non lasciamo passare mai alcun sabato senza praticare qualche atto di virtù in onore di Maria, e se possiamo, facciamo la santa Comunione, o almeno andiamo ad ascoltare una Messa in suffragio delle anime del purgatorio.

Giaculatoria.

Oh se un giorno veder io potessi
Tutti i cuori d'amore languire
Per sì bella regina e sentire
Il suo nome per tutto lodar;
Sicchè in terra per ogni confine
Risuonasse con dolce armonia,
Viva, viva per sempre Maria,
Viva Dio che tanto l'amò.

Preghiera. Ricordatevi ecc. pag. 19.

184

OFFERTA DEL CUORE A MARIA

Per offerire il cuore a Maria si sceglie il primo di giugno consacrato al suo sacro cuore, oppure anche un altro giorno prima o dopo, specialmente se occorre festa solenne, come della Pentecoste, o Corpus Domini o simili. Per offerire voi e tutto il mese, da voi impiegato in onore di Maria, premessa il giorno antecedente la santa Confessione, vi disporrete a ricevere la santissima Comunione con singolar fervore ed apparecchio di pii pensieri ed affetti divoti, dopo la quale, fatto quel ringraziamento, che siete solito, dovete con fervore:

1. Offerire a Maria tutte le divozioni da voi praticate in tutto il mese, e presentargliele in ossequio del suo adorabilissimo cuore.

2. Adorare adesso e nel decorso del giorno il cuore di Maria, che, come rivelò il Signore, è lo scopo del suo e dell' amore di tutti i cuori dopo quello di Gesù, è pienissimo di ogni grazia, è quel cuore da cui e per cui ogni grazia a noi discende.

3. Unire il vostro cuore al cuore dei santi tutti, massime di quelli che in questa vita

furono più amanti di Maria, per supplire così all'imperfezione del vostro amore.

4. Pregare la Vergine ad accettare per sempre l'offerta, che noi facciamo del nostro cuore coll'ottenerci di poter un giorno venire a tributarle i nostri ossequii perfettamente in cielo, come ora glieli doniamo debolmente in terra.

5. In questo giorno poi recitare le vostre orazioni con più fervore e divozione, visitare qualche chiesa o immagine di Maria, fare qualche limosina, insomma impiegarlo più santamente che potete.

Gesù e Maria vivano sempre nel vostro cuore.

FORMOLA DELL'OFFERTA DEL CUORE A MARIA

Santissima Vergine, Madre di Dio Maria, io N. N., quantunque peccatore indegnissimo, prostrato ai vostri piedi, alla presenza dell'onnipotente Iddio e di tutta la Corte celeste, vi presento e vi offro questo mio cuore con tutti gli affetti suoi: a voi lo consacro, e voglio che sia sempre vostro e del vostro caro Gesù. Accettate, o benignissima Madre, da questo vostro povero servo la divota offerta unita al cuore di tutti i santi, e fate che da questo punto io

incominci, e segua a vivere in avvenire unicamente a Voi, al vostro santissimo Figliuolo e mio Dio. Col suo divino aiuto e colla vostra amorosa assistenza spero di farlo, e dal canto mio lo prometto. Fra i vostri due cuori Gesù e Maria, mettete il mio povero cuore, perchè s'infiammi tutto del vostro amore purissimo, onde vivendo del vostro bel fuoco in terra, arda poi di eterno amore per Voi lassù nel cielo, in compagnia degli angeli e dei santi.

ORAZIONE DI S. BERNARDO

Ricordatevi, o piissima Vergine Maria, che non si è mai udito al mondo che da voi sia stato rigettato od abbandonato alcuno, il quale implori i vostri favori. Io animato da questa fiducia, mi presento a voi. Non vogliate, o Madre del Verbo eterno, disprezzare le preghiere di questo vostro umilisssimo figlio, uditele favorevolmente, o clemente, o pia, o dolce Vergine Maria.

Così sia.

Con grande consolazione annunciamo ai nostri lettori come il Santo Padre, il regnante Pio IX, si degnò di compartire l'apostolica benedizione a tutti quelli che in qualche maniera si adoprano per la diffusione delle Letture Cattoliche.

Il sacerdote Giovanni Bosco nel vivo desiderio di promovere le lodi e i cantici spirituali in onore di Dio, della B. Vergine Maria e dei santi ha supplicato il regnante Sommo Pontefice a voler concedere le seguenti Indulgenze cui il Santo Padre benignamente annuì firmando il venerato rescritto di proprio pugno.

1. Indulgenza di un anno a chi gratuitamente insegnerà il canto delle laudi sacre, praticandone o in pubblico, o in privato almen qualche volta l'esercizio; altra di cento giorni a chi ne praticherà l'esercizio in oratorio pubblico o privato ogni qual volta esso avrà luogo.

188

2. Indulgenza Plenaria da lucrarsi alla chiusura del mese Mariano da coloro che nel decorso di esso sonosi in modo particolare occupati a cantare laudi sacre in Chiesa e intervenuti alla divozione del mese Mariano.

3. Indulgenza Plenaria una volta al mese per quelli che in quattro giorni festivi almeno od anche feriali prenderanno parte a cantare od insegnare laudi sacre; e quest'Indulgenza si lucrerà in quel giorno in cui si premetterà la Confessione e la Comunione. Affinchè si possano lucrare le mentovate Indulgenze si richiede che le laudi abbiano l'approvazione dall'autorità ecclesiastica.

4. Tali Indulgenze si possono applicare alle anime dei fedeli defunti.

« Romae apud S. Petrum, die 7 aprilis 1858. »

Benigne annuimus juxta petita

Pius P. P. IX.

Lode a Maria.

—

Lodate Maria,
O lingue fedeli,
Risuoni ne' cieli
La vostra armonia.
Lodate, lodate, lodate Maria.

Maria sei giglio
Di puri candori
Che il cuor innamori
Del Verbo tuo Figlio.
Lodate, ecc.

Di luce divina
Sei nobil aurora,
Il sole t' adora.
La luna s' inchina.
Lodate, ecc.

Con piede potente
Il capo nemico
Tu premi all' antico
Maligno serpente.
Lodate, ecc.

Il puro tuo seno
Diè cibo e ricetto
Al gran pargoletto
Gesù Nazareno.
Lodate, ecc.

190

Già regni beata
Fra angelici cori,
Con canti sonori
Da tutti esaltata.
Lodate, ecc.

Il cielo ti dona
Le grazie più belle,
E un giro di stelle
Ti forma corona.
Lodate, ecc.

O Madre di Dio,
E mistica rosa
Soccorri pietosa
Lo spirito mio.
Lodate, lodate, lodate Maria.

Con approvazione della Revisione Ecclesiastica.

INDICE

Della divozione di Maria . . . Pag. 3
La Chiesa approva questa divozione e concede indulgenze a chi la pratica . » 4
Istruzione intorno al modo di praticare il mese Mariano . . . . . » 6
Tre cose da praticarsi in tutto il mese » 8
Fioretti da cavarsi a sorte e da praticarsene uno in ciascun giorno del mese » 9
Ultimo giorno d'aprile . . . . . » 12
Motivi di essere divoti di Maria . . » ivi
Primo giorno di Maggio. *Dio nostro Creatore* . . » 19
II. » *L'Anima* . . . . . » 23
III. » *La Redenzione* . . . . » 28
IV. » *La Chiesa di Gesù Cristo* » 33
V. » *Il Capo della Chiesa* . » 38
VI. » *I Pastori della Chiesa* . » 43
VII. » *Fede* . . . . . » 48
VIII. » *I santi Sacramenti* . . » 55
IX. » *Dignità del Cristiano* . » 60
X. » *Preziosità del tempo* . . » 65
XI. » *Presenza di Dio* . . . » 71
XII. » *Fine dell'uomo* . . . » 75
XIII. » *La salvezza dell'anima* . » 81
XIV. » *Il peccato* . . . . . » 86
XV. » *La morte* . . . . . » 90
XVI. » *Giudizio particolare* . . » 95
XVII. » *Il giudizio universale* . » 100

XVIII. giorno *Le pene dell'inferno* . » 107
XIX. » *Eternità delle pene dell'inferno* . . . » 113
XX. » *La misericordia di Dio* » 118
XXI. » *La confessione* . . » 124
XXII. » *Il confessore* . . . » 129
XXIII. » *La santa Messa* . . » 134
XXIV. » *La santa Comunione* » 139
XXV. » *Il peccato di disonestà* » 144
XXVI. » *La virtù della purità* » 150
XXVII. » *Il rispetto umano* . » 155
XXVIII. » *Del Paradiso* . . . » 159
XXIX. » *Un mezzo per assicurarsi il Paradiso* . . . » 164
XXX. » *Maria nostra protettrice nella vita presente* » 169
XXXI. » *Maria nostra protettrice in punto di morte* » 175
Primo giorno di giugno. *Modo di assicurarsi la protezione di Maria* . . » 179
Offerta del cuore a Maria . . . . » 184
Formola dell'offerta del cuore a Maria » 185
Orazione di s. Bernardo . . . . . » 186
Indulgenze concesse da Pio IX . . . » 187
Lodi a Maria . . . . . » 189